



ITPIGIA

ORGANO DELLA
R. DEPUTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER LE PUGLIE..



▲▲ NUOVA SERIE ▲▲



I A P I G I A

Organo della R. Deputazione di Storia Patria per le Puglie

Direttori: LEONARDO D'ADDABBO - GENNARO MARIA MONTI

Comitato di Redazione: R. Bartoccini - G. Gabrieli - G. Petraglione
V. Ricchioni - G. Serrilli - F. Stella Maranca

M. Gervasio - *Segretario di Redazione*

ANNO XII

FASC. IV

SOMMARIO

S. SANTERAMO, <i>Il R. Secreto e il R. Maestro Portulano di Puglia in Barletta</i>	pag. 225
N. BECCIA, <i>La R. Audienza Provinciale di Capitanata e Lucera</i> »	240
A. QUACQUARELLI, <i>I riflessi della politica francese in Andria</i> . . . »	259
G. M. MONTI, <i>Intorno a quattro recenti volumi</i> »	273
<i>Recensioni</i> a cura di G. Petraglione »	290
<i>Notiziario</i> a cura di G. Petraglione »	299
<i>Ricordo di Carlo Massa.</i> G. Petraglione »	306
<i>Atti della R. Deputazione</i> »	311

IAPIGIA si pubblica in fascicoli trimestrali di circa 120 pagine, con illustrazioni nel testo.

PREZZI DI ABBONAMENTO ANNUO

Italia L. 30 - *Eestero* L. 45

Un fascicolo separato: L. 8 in Italia e L. 13 per l'Eestero.

I cambi vanno spediti alla « R. Deputazione di Storia Patria per le Puglie » - Bari (presso il Museo Provinciale).

Per gli abbonamenti e per quant'altro concerne l'amministrazione rivolgersi alla

Casa Editrice Grand'Uff. ALFREDO CRESSATI - Bari

Via dei Caduti Fascisti, 15 - Telef. 13 509 - C. C. Postale 13/835

I manoscritti e le bozze di stampa devono essere indirizzati al prof. Michele Gervasio, Museo Provinciale (Ateneo) Bari.

I libri e gli opuscoli per recensioni devono inviarsi sempre in doppio esemplare.

Gli abbonati alla Rivista saranno considerati Soci della R. Deputazione di Storia Patria, e avranno diritto di acquistare, con rilevante sconto, le importanti pubblicazioni del nuovo Ente, tutte riguardanti studi, documenti, monografie d'argomento pugliese.

IL R. SECRETO E IL R. MAESTRO PORTULANO DI PUGLIA IN BARLETTA

Da 150 e più schede di notai barlettani del secolo XVI, oltre che dalle pergamene della cattedrale di Barletta e da altre fonti, ho raccolto un copioso documentario sulla vita di questa città nel 1500. Saggio di tali ricerche appunto è il presente capitolo sul Portulanato, che era un ufficio riguardante la provincia di Bari e la Puglia in genere.

Ufficio del R. Secreto.

Succeduto, infatti, ai Regi Camerari del tempo degli Svevi, il R. Secreto, che era un ufficio fiscale, continuò ad occuparsi della riscossione delle imposte così dette indirette; e perciò divenne una cosa sola con l'ufficio del maestro portulano che aveva la direzione delle dogane: e tutti e due gli uffici si occuparono dei traffici e dei diritti portuali.

Avevano alla propria dipendenza, oltre i doganieri, i fondacari, i percettori, gli esattori, i guardiani.

Gli ufficiali esigevano anche le tasse sui *demia*, *morticia et excadentia*, e di seguito fecero propri l'ufficio del sale per l'amministrazione delle Saline; quello dei *magistri araciorum* che avevano cura degli animali; quello dei *magistri massari*, che badavano alle masserie; dei *magistri siclarum* che disponevano delle monete nella Sicla di Brindisi, Barletta, Sicilia. Si occupavano pure delle difese, delle foreste, dei castelli, per cui importantissime divennero le attività.

Al tempo di Carlo I tutto il regno di Napoli si divideva in quattro Secretie e cioè: Principato con Terra di Lavoro e Abbruzzi, Puglia, Calabria, Sicilia. La Secretia più importante e che durò

più a lungo fu quella di Puglia con le provincie di Bari e Capitanata. La Secretia veniva ceduta in appalto — come nel 1268 la tenne Barnaba De Riso e Filippo Maresca di Barletta — e si diceva *ad cabellam*. Se si cedeva in fitto si denominava *ad credentiam seu ad extaleum*; e spesso mentre nei documenti angioini si trova che il Secreto di Puglia regge Terra di Bari e Capitanata, nel 1269-70, Nicola Frezza di Ravello regge pure Otranto e Basilicata (vedi Registri perduti di C. de Lellis, pubblicati nel 1939).

In ogni Secretia gli appaltatori o fittuarii potevano essere uno o molti come risulta dal documento del 1269-70, dove si trova che i Portulani di Barletta erano sei e cioè: Giullelmus de Caroangelo, Riccardus Bonellus, Matheus de Martino, Ursone Castaldus, Andreas de Comestabulo, Tancredus de Sansone.

In altro documento del 17 agosto 1272 anche dei Registri del I angioino, si specificano in modo particolare le entrate del detto ufficio che sono: i proventi di bajulazione, le dogane, le gabelle, i fondaci, le esiture di cacio, olio, carne salata, diritti di statera, sego, sale, ferro, acciaio, pece, seta, coltelli, falsi pesi, misure, giochi d'azzardo fatti di giorno, pennoni, bandiere.

Dimora del Portulano.

Nei primi tempi il R. Secreto e il Maestro Portulano non dovette avere una dimora fissa, tanto più che gli appaltatori o i fittuari dell'Ufficio cercavano il proprio tornaconto.

Alcuni storici sostengono che dal tempo degli Angioini il Portulano dimorasse in Barletta, ma il più delle volte secondo gli rendeva comodo, mentre si trova in altre città — ad es.: Napoli — nella Puglia teneva il reggente o i reggenti, specialmente nelle città marittime.

Di qua avvenne che nel 1277-80, mentre il Secreto e Maestro Portulano di Puglia è Ruggiero de Trare, il Portulano del porto di Barletta è Giovanni Germinante o Germinaco; e così nel 1270, mentre il Secreto è Nicola Acconzaioco, il Portulano di Trani fa estrarre da quel porto salme 25 di fave e salme 8 di frumento (vedi Registri angioini).

Di seguito tutti i re hanno gli occhi rivolti verso il porto di Barletta e già dal 27 ottobre 1300 si stabilisce una tassa che sarà destinata per il suo allargamento (vedi Repertorio delle pergamene di Barletta).

Similmente il 30 agosto 1339 il re invita tutti i portulani di Puglia a contribuire alle riparazioni del fondaco di Barletta per la spesa di ducati 50; la Regina Giovanna II per quattro anni successivi ordina agli stessi Portulani di versare a favore delle riparazioni del detto porto un tari e il ventesimo anche sulle 200 salme di frumento che essi estraevano dallo stesso porto con franchigia.

Nel 1465 le 200 salme salirono a 500 in franchigia per i mercanti veneziani e di qua maggior incremento, per cui il Duca di Calabria, il futuro re Alfonso II pare che nel 1471 abbia dato sede permanente al Portulano in Barletta la quale città egli appella con il titolo di *Regia paterna Terra Baruli*.

In questo documento infatti egli, quale Vicario del regno, fa esaminare dal S. Regio Consiglio i privilegi del Maestro Portulano residente a Barletta che assicurava giudicare le cause civili e criminali dei lavoratori delle Saline di Barletta, contro le pretese del Capitano della stessa città. Fu stabilito che se il Portulano dopo 40 giorni dal delitto non avesse punito o giudicato il reo appartenente alle Saline, la causa si sarebbe deferita al giudizio del Capitano di Barletta, (vedi Repertorio delle pergamene di Barletta, n. 149).

Più chiaramente spiega la dimora del Maestro Portulano di Puglia, in Barletta, il documento delle *grazie* concesse all'Università di Barletta il 23 febbraio 1507 da re Ferdinando il Cattolico. Ecco la domanda: « Sua Maestà se digne concedere ad ipsa Università li officii sonno in ipsa pro tempore *vacaturi*, cioè lo officio de Iudicatu et Mastrodactatu de Barletta tanto appresso lo Capitaneo, quanto appresso lo Mastro Portulano de ditta Terra ». (Vedi *Storia di Loffredo* doc. 47). E ancora un documento dell'8 maggio 1535 del not. Giac. de Geraldinis indica come luogo di sua abitazione il palazzo del nobile Michele Gentile (ora palazzo del Banco di Napoli), dove Mario Loffredo, R. Secreto e Maestro Portulano di Puglia, *moram trahit*, da quando dirige il detto Ufficio.

Nel 1550 il Portulano Antonio Barone abita in *strata Cambii*; Sigismondo Pignatelli in *strata Bonelli*, presso la casa di Carlo de Gaeta da una parte e quella di Gregorio de Ursino da l'altra (1570). E in fine nelle spese, che l'Università di Barletta annualmente paga per la città, è impostata la somma di ducati 24, per fitto di abitazione al Maestro Portulano che essa stessa paga dal 1541. In questo anno la portulania della Puglia in Barletta è retta da Francesco Moles.

Tale ufficio continuò ad avere stabile sede in Barletta, tanto è vero che nel 1536 era diretto da Federico Saces di Barletta, da Cristofaro Brezegna, da Giovan Antonio Muscettola e Salvatore Caracciolo di Napoli; nel 1560 da Giovan Andrea Balbo U. I. D.; nel 1570 da Ettore figlio di Sigismondo Pignatelli; nel 1593 da Fabbrizio Pignatelli altro figlio di Sigismondo e di seguito da altri, finchè nel 1799 non venne soppresso. L'ultimo Portulano fu il signor Giorgio Esperti, ereditariamente succeduto a Saverio Caggiani come risulta dalle carte della famiglia Esperti.

Le luogotenenze del Maestro Portulano di Puglia.

Mentre il Maestro Portulano di Puglia dimora in Barletta, in quasi tutte le città marittime delle due provincie e anche in altre egli nomina il suo luogotenente, che spesse volte è un notaio. I sostituti avevano l'obbligo di registrare le vettovaglie e le tasse di esportazione e di importazione; ricevevano una paga di 12 ducati all'anno, paga che si prelevava dall'entrata degli stessi porti; dipendevano dall'Ufficio dell'attato, che — in Barletta — nel 1534 era tenuto da Loffredo Margaritone di Napoli.

Le città che avevano il luotenente erano:

Molfetta, Giovinazzo, Trani, Bisceglie, Bari, Mola, Polignano, Monopoli, Bitonto, Santo Spirito, Manfredonia e altre di Capitanata (not. Giacomo de Geraldinis, 15 e 22 gennaio 1558).

Difatti in Molfetta il luogotenente era Marino Rufolo della stessa città; in Giovinazzo il nobile Nicola Camillo di Genova; in Manfredonia Antonio Farfano spagnolo (21 settembre 1537).

La Curia dell'attato presso il Maestro Portulano.

L'attato o notariato presso il Maestro Portulano era l'ufficio in cui si redigeva tutto il movimento di entrata ed esito delle vettovaglie e in cui s'imponeva e si esigeva la nuova tassa che variava secondo le esigenze e le pretese dell'appaltatore. E tanto per portare qualche esempio ricorderò che l'11 luglio 1534, l'eccellente Margaritone Loffredo di Napoli si fece sostituire dal notaio Stefano Granata di Barletta con tutti i lucri ed emolumenti; con una pensione di onze sei all'anno; con una franchigia di carri $13\frac{1}{3}$ di frumento; l'incasso di un tari per ogni comando; grani

2 per ogni minuta, tari uno per ogni terza di sale, ducati 6 per ogni 1000 carri estratti dal porto di Barletta a favore del Portulano. Del che il Granata darebbe minuto conto al Margaritone. Un altro esempio trascritto dallo stesso notaio de Geraldinis è del 14 settembre 1537. Egli dichiara di avere incassati:

Per mandati 283 ducati 46,3,0; per bollette 87 ducati 1,3,14; per terza di sale su 79 fuochi, per 15 apodixe e per diritti del Portulanato — dal 1° settembre a tutto dicembre — ducati 16,3,6 $\frac{1}{2}$; in totale ducati 82,3,0 (1).

Lo stesso Margaritone l'11 ottobre 1541 scelse come sostituto il notaio Nicolantonio de Geraldinis dal quale, per mezzo del suo luogotenente, Tommaso de Tolosa, riceve una pensione di ducati 36.

Il 20 marzo del 1550 lo stesso notaio riceve la conferma nel detto ufficio per altri quattro anni, mentre si riserva come segue:

1) L'annua pensione di ducati 36.

2) Il privilegio di estrarre con franchigia da tratte, carri 13 e tonnellate 12 di frumento.

3) L'esazione di 2 carlini per ogni mandato emesso nei porti di Barletta, Trani, Bisceglie, Molfetta, Giovinazzo, Bari, Napoli.

4) Un carlino per ogni terza di sale, spedito nelle provincie di Bari, Capitanata, Otranto, Basilicata.

5) Due grani per ogni bolletta scritta per ogni estrazione di vettovaglie (da un carro in giù) estratte dal porto di Barletta.

6) Tre tari al Portulano per ogni 100 carri asportati dal porto medesimo.

7) Gratuita ospitalità da concedersi dal luogotenente sia al Portulano come ai suoi figli, e così paglia e stallaggio agli animali.

Il 4 ottobre 1552 l'ufficio degli atti è tenuto da Gian Vincenzo Loffredo, che aveva versato una cauzione di ducati 1000. Anche egli avrebbe ricevuto un tari per ogni mandato e grani 2 per ogni bolletta (Dal not. Giacomo de Geraldinis).

In seguito (24 febbraio 1555) Girolamo Pignatelli di Napoli fitta lo stesso ufficio per lo spazio di tre anni (1557-60) per ducati 294 e 4 vigne. Cede il *jus calami* all'Università di Barletta e fitta l'ufficio degli atti di Trani per ducati 14. Il 16 febbraio 1562, il nob. Gian Camillo de Padula di Montesacro, procuratore del detto Gian Vincenzo Loffredo, fitta lo stesso ufficio al not. Ruggero de Valentinis per ducati 130, mentre l'ufficio di Manfredonia

(1) Questi tre numeri rappresentano ducati, tari e grani.

per ducati 25 fu ceduto al not. Pompeo Stelatelli (dal not. Giacomo de Geraldinis).

In fine il 31 agosto 1574 i notai Gian Batt. Picario e Gradonico de Contardo di Nocera dei Pagani, fittuari dell'Ufficio del Notariato — presso la Terra di Barletta e presso la città di Trani — subaffittano l'ufficio di Trani per 150 ducati compresi 36 ducati *pro jure calami* (Not. Pietro de Geraldinis).

La Regia Udienza del Portulanato.

In egual misura come il Presidiato o Giustizierato di Puglia anche il Portulanato teneva presso di sè un Tribunale.

Il Tribunale in un primo momento si chiamò di prima istanza, ma poi reclamò a sè le cause di appello — cause che dai diversi documenti, che qui appresso verranno prodotti, si potranno elencare e distinguere in cause civili, fiscali, criminali, miste, attive e passive — come attesta Giac. de Geraldinis in un doc. del 28 settembre 1552.

Il Tribunale era composto dal Maestro Portulano, da un Auditore detto anche assessore, da un notaio, da un alguziere o giurato, da un tubitta o banditore.

L'ufficio della R. Udienza compreso il Portulanato dipendeva dalla R. Camera Summaria di Napoli.

Per avere un'idea esatta delle attività e delle cause trattate in questo ufficio riportiamo qui il contenuto di qualche documento:

20 agosto 1552 (not. Giacomo de Geraldinis).

C'era una vertenza tra la Regina di Polonia feudataria di Bari e l'arrendatore del sale nelle Saline di Barletta. L'arrendatore era contrario alla vendita del sale per i privati nei magazzini di Bari. La R. Camera della Summaria per la soluzione della vertenza dette incarico al Tribunale del Maestro Portulano di Barletta e il Portulano stesso, Francesco Moles, l'auditore avv. Nicola Gambino, e il maestro degli atti, Nicolantonio de Geraldinis, furono favorevoli al desiderio della Regina.

21 giugno 1559 (not. Giacomo de Geraldinis).

Innanzi al Portulano, Sigismondo Pignatelli, in Barletta, si discusse pure la causa riguardante il naufragio di una nave carica di sale. Ecco come avvenne l'incidente.

Il naviglio di Antonio Duino aveva caricato nelle Saline di Barletta 10 carri di sale per trasportarli nella città di Vasto. Per avversa tempesta la nave nell'approdare a Macarx, in Dalmazia, si fracassò e per non perdere il sale fu venduto a basso prezzo. Siccome l'arrendatore delle Saline, Lamfredino Acciajolo, aveva messo come condizione a Luigi Catalano di Barletta, che, nel caso di fortunale, gli pagherebbe il sale a 22 ducati il carro, sopra la fidejussione da lui data, si presentò, nel Tribunale del Portulano, Francesco Acciajolo di Firenze, il quale — in nome del fratello — chiese il pagamento del sale a 22 ducati il carro. Il Tribunale dopo matura discussione decretò che il prezzo del sale fosse limitato a ducati 6 il carro, quale prezzo essendo stato accettato dall'Acciajolo, si versarono dal Catalano ducati 60 e venne liberato dall'obbligo dell'assicurazione. Il Duino promise di riparare alle spese di ducati 10 di nolo ripetendo un secondo viaggio.

27 aprile 1562 (not. Giacomo de Geraldinis).

Vincenzo Di Giovanni di Ragusa, mentre con la sua nave « S. Girolamo » trasporta quattro carri di fave da Barletta a Reggio, venne catturato con la sua nave dalla flotta della S. Religione di S. Giovanni e trasportato a Malta. Fu costretto a scaricare le fave. Siccome nell'assicurazione fatta presso il sig. Natale Digiovanni di Ragusa era stata messa la condizione che se l'ufficiale dell'assicurazione non avesse presentato il *responsale autentico* avrebbe pagato la penale di un ducato per tomolo; essendo ciò avvenuto, il Portulano obbligò il fidejussore a pagare 144 ducati su 144 tomoli di fave. Il Digiovanni si appellò alla R. Camera della Sommaria per il condono, nominandosi procuratore Anello Benaje di Napoli.

27 ottobre 1569 (not. Matteo Curci).

Il greco Antonio Parisi di Barletta caricò sul suo naviglio in Trieste diverse mercanzie e in modo particolare cantari 7 e rotoli 88 di acciaio fino; e cantari 30 e rotoli 13 di ferro. Tali mercanzie Tullio Calò di Trieste le mandava a Gian Battista Vultabio di Barletta. Per causa di tempesta la nave fu danneggiata e il Parisi chiese l'indennizzo ai proprietari delle mercanzie, presso il Portulano in Barletta. Fu scelto per giudice Ottaviano Stanca; ed egli, messo a confronto il valore della nave con le mercanzie, ordinò ai proprietari delle mercanzie di pagare al danneggiato una differenza di ducati 19,1,6.

Un esempio di *causa criminale* è il seguente: (not. Matteo Curci 27 ottobre 1569).

Il greco *Stamattus Costopulus* o *Moscopulus*, ferito gravemente da Angelo Ascenso di Barletta, nelle R. Saline, ne morì. Costantino Costopulus, parente del defunto, ricorse nel Tribunale del Portulano e l'Ascenso fu condannato al pagamento di ducati 35 in patacche, mentre il ricorrente rinunziò ai privilegi dei *greci coronei* di Napoli, Brindisi e di Benevento.

Altro esempio di *causa in appello*, trattata nell'ufficio del Portulano, è quella del 17 marzo 1580 (not. Gian Antonio Boccuto).

Era morto il not. Bernardino de Paccis. Il fratello Ottavio dichiarò di essere l'erede. La sorella Angela ricorse alla R. Corte (cioè al Capitano) in Barletta, ma — avendola perduta — si appellò al Tribunale del Maestro Portulano. Il Maestro Portulano riconobbe come vero erede Ottavio. Angela ricorse al Sacro R. Consiglio.

Il Maestro Portulano e l'arrendamento del Salnitro.

Il salnitro, servendo per la polvere da sparo, veniva requisito dal Portulano e consegnato agli uffici regi in Napoli. Il Portulano poi per ricavarne un utile più sicuro fittava e appaltava questa entrata, come faceva per le altre. Eccone alcuni esempi:

3 febbraio 1539. Iacobus Morescinus (Moresino) di Venezia, procuratore di Gaspare Basalu, console del governo di Venezia, estrae dal porto di Barletta cantari 1000 di salnitro e lo spedisce alla R. Camera in Napoli per ordine del maestro Portulano, Cesare Lambertino, e dell'Uditore Ferdinando Campanile.

Nel 1577 la raffineria è appaltata da Tommaso Bove di Barletta, il quale per ben due volte d'accordo con il Portulano, Fabrizio Pignatelli, spedisce in Napoli salnitro raffinato di tre cotte: una prima volta cantari 27 e rotoli 88 in 28 barili; altre due volte barili 71. La raffineria è al largo Paniere del Sabato.

Anche il Marchese del Vasto, arrendatore del salnitro, nel 1590, inizia tale industria per mezzo di Pantaleo Verricelli, il quale si serve degli stigli del Portulano, calcolati di un valore di ducati 1791,3,6.

Nel 1605 l'arrendatore del salnitro, dottor Gian Francesco Desidera, ne spedisce altri cantari 100.

Arrendamento dei metalli.

Anche l'arrendamento del ferro, dell'acciaio e del bronzo dipende dal Portulano. Alessio Bartolomeo Crivello di Brescia l'8 maggio 1537, consegna al Portulano Lambertino in Barletta e per lui ai doganieri Queralt, Pappalettere, de Falconibus 971 palle di ferro, in cantari 12 e rotoli 358, pari a rotoli 12358. Egli stesso le deposita in un magazzino di munizioni per il castello; del qual deposito nel 1560 ordina l'inventario pagando ducati 10,1 d'incomodo. Bartolomeo di Barichio di Fiume porta a Trani 50 cantari di bronzo lupone ricevendo dal Portulano, sig. Sigismondo Pignatelli, duc. 200.

Come si è riferito più sopra nel 1585 da Trieste vengono portati a Barletta cantari 7 e rotoli 88 di *azzaro* fino e similmente cantari 30 e rotoli 13 di ferro. L'ufficio che vien informato è sempre il Portulanato.

Lo stesso fece Antonio Marulli quando da Gravina trasportò in Barletta un pezzo di artiglieria, 2 caldaie e una conca: del peso di cantari 7 e rotoli 90 per fondere una campana.

Estrazione dei frumenti.

Da Barletta, da Manfredonia e in genere dal Tavoliere di Puglia, granaio di questa parte meridionale d'Italia, viene estratta una quantità straordinaria di frumento, su cui — come si è detto — il Portulano gode il diritto di tratta.

Tra i personaggi che in modo particolare nel 1537 poterono estrarre con franchigia per 100 carri di frumento per aver prestato il servizio militare o che attualmente erano al seguito del re, sono:

Giosuè Caracciolo di Napoli, Ettore Galiota anche di Napoli, Pietro de l'Aquila maggior famiglia del re, Giovan Francesco de la Porta, Girolamo Conrerras, Cataldo Antonio Carmignano, Giovanni Villalva di Spagna, don Carlo di Aragona spagnuolo, Francesco Carboni, Scipione de Loffreda di Napoli, Gian Antonio Bonello di Cotrone.

Gli eredi di Consalvo de Corduba ne potevano estrarre una quantità pari a ducati 123,4,1; Giulio Mormile di Napoli una quan-

tità pari a ducati 213,0,18; Cristo Val de Collantes per 400 ducati; Giulio de Capua per 880 ducati; Giovanni Ciano per ducati 232,1,2; Ferdinando Alnaradus di Cosenza per ducati 569,2,23; Giovanni Franc. Brancaccio per ducati 403,4,13.

Per altre ragioni o per altri meriti estraggono con franchigia:

Antonio de Puente, segretario del Vicerè, che può estrarre 109 carri al valore di 400 ducati.

Il nobile Marino di Santacroce di Barletta estrae per Marino Zamogno di Ragusa carri 150 e per il capitano Paolo de Luca carri 15 e tomoli 16 per la somma di ducati 200; Cristotaro Digiovanni di Budua carri 12; Girolamo di Villarosa Trombone carri pari alla spesa di ducati 260; il convento di S. Domenico di Andria per carri 100; Giovanni Cammese, albanese, per carri 15; Luigi Mas di Napoli per ducati 600; Giovanni Cervellone e Gregorio Cicala, ora in Barletta, carri 100; Antonio de Spuz di Napoli per ducati 380; Scipione Scorio, Francesco Maren e Pietro Coppola di Napoli per carri 100; l'eccellente Pirro Antonio de Aczia, conte di Noia per ducati 1700,3,5; Gian Girolamo Santo, padre del credenziere per ducati 293; Pietro Zamor di Napoli per ducati 300; Scipione Capite di Napoli U. I. D. può estrarre dal porto di Barletta per ducati 200 *pro eius salario quod consequi debet lecture studii* dalla R. Curia nella città di Napoli.

Diomede Carrafa può estrarre per 180 ducati; il benedettino Domenico Bernardo de Cava invece di Giovanni Cervellone per ducati 266; il capitano Troilo Spes di Napoli per ducati 500; Gian Batt. Castaldo per ducati 900; Cesare Scaglione di Napoli per carri 100; Michele de Molina di Napoli e Stefano Rigidini per carri 100; il capitano Giaymes Foses di Spagna per carri 125 del valore di ducati 500; la città di Troja per ducati 1571; il marchese del Vasto, Gran Camerlengo: una volta per carri $2403\frac{1}{3}$, altra volta per carri $3403\frac{1}{3}$ (1541); Federico Enriquez de Ribera, maggiordomo di S. M. per carri 600; Paolo Tolosa, Signore di Minervino, *residens in Terra Baruli*, per carri 202 e tomoli $28\frac{1}{2}$ per la spesa di ducati 892,1,10; Lorenzo Gargano per mezzo di Leonardo Pesce per carri 100; la Signoria di Ragusa per ordine della R. Camera estrae carri 300 da Barletta; Francesco Moles permette che la città di Cisternino possa importare carri 30 di frumento del valore di ducati 756; Gian Batt. Pex di Pesaro per ordine del Portulano, nel 1539, trasporta da Manfredonia a Barletta 34 tomoli di frumento.

Nel 1537 (15 febbraio) il Vicerè chiede al Portulano il bilancio delle vettovaglie estratte dai porti di Capitanata e di Bari e difatti il Lambertini spedisce a Pozzuoli Pirro Audace, corriere di Trani, il quale porta al predetto Vicerè il computo delle tratte e gli aumenti delle vettovaglie.

Il Portulano e le Saline.

Come si è detto più avanti, le Saline dipendevano dal maestro Portulano e non solo quelle di Barletta, ma anche quelle di Manfredonia e di Brindisi ossia le Saline di Puglia. Così è dichiarato nei Registri angioini e in diversi ordinamenti della Summaria.

Il maestro Portulano pensava a pagare gli ufficiali, ai quali in una sol volta versa ducati 1000 (4 dicembre 1554); mentre ne versa 1400 ai diversi lavoratori e a coloro che trasportavano il sale in Abbruzzi e in altri luoghi (26 luglio 1539).

Da un libro delle Saline del 1498-99 risulta che Portulano della Puglia e delle Saline di Barletta è il maestro Colonnello Imperato di Napoli e nel 1558 Lanfredino e Francesco Acciajoli di Firenze. Questi permettono che per essi prenda possesso dell'Ufficio Francesco Queralt e versino per cauzione ducati 16 mila.

Il Portulano stesso permette che si venda sale nella città di Bari, come si è detto più avanti, nella causa della regina di Polonia; che i 100 carri di sale, che si donano per privilegio del re alla chiesa di S. Maria Maggiore di Barletta, in ricordo dell'incoronazione di Ferdinando I d'Aragona in quella chiesa, siano cambiati in 60 ducati.

Riceve il ricorso di Paolo Rondinello, negoziante fiorentino, procuratore di Bindo Altovito di Roma, il quale dichiara che essendosi recato con tre navigli carichi di 45 carri di sale, che trasportava nella Città Nuova, fu assalito dai Turchi e dei navigli due furono catturati con l'equipaggio, il terzo fuggì.

Estrazione dell'olio, del vino e dello zafferano.

Per l'estrazione dell'olio i commercianti appaltatori Angelo Biffoli e Alessandro Capponi di Firenze, nel 1559 e 1561, ritengono per sè un ducato per salma, mentre al Portulano pagano ducati 8, 4, 15 per ogni 100 ducati di entrata.

Medesimamente nel 1558 il Portulano ricevette ducati 4156 per olio estratto dalle città di Monopoli e Polignano e di seguito per olio estratto da Molfetta, Giovinazzo, Bisceglie, Bitonto, S. Spirito: e mentre al luogotenente Moles il Portulano Pignalelli versò ducati 301, egli stesso ne ricevette 375,4,3 $\frac{1}{2}$.

Per esportazione di 50 botti di vino, dovendo Giuliano Braccaccio rappresentato da Pirro Gargias Hernandez, trasportarle dai porti di Puglia in Venezia — il 20 gennaio 1560 — furono pagati al Portulano ducati 135.

Per l'estrazione del *crocus* o zafferano la società così detta dei Cantanti, istituita da Nicola Spinola di Genova e rappresentata da Pietro Gregorio Lomellino anche di Genova, una volta paga ducati 652 al Portulano Sigismondo Pignatelli, altra volta ne riceve 787,1, come entrata per la nuova tassa di grani 10 per ogni libbra. E come per il sapone e l'olio, anche sullo zafferano il Portulano ha diritto di esigere tari 1 per ogni mandato, grani 2 per ogni bolletta.

Il Portulano e la Tesoreria generale.

Essendo la Secretia e Portulanato di Puglia, come si è detto, l'ufficio fiscale del regno, ogni entrata, tolti i diritti del Portulano, veniva inviata in Napoli.

Ogni volta che ne aveva l'occasione il Portulano noleggiava un carroccio diretto da vetturini; lo faceva accompagnare da un certo numero di cavalleggeri e partiva alla volta della capitale.

Nel 1537 (l'11 aprile, il 16 maggio e il 15 agosto) il carroccio trasportò in cassaforte rispettivamente ducati 2399; 1408 e 3.000 in scudi in ducati di oro, giulii e carlini.

Nel 1549 ne portò ducati 1401,2,5; nel 1558 altri 3000 e di seguito ducati 2269,4,10 $\frac{1}{2}$ che rimise al percettore di Bari, Agostino de Mari, e in altra occasione ducati 3250 a Raffaele Scavano, percettore di Lecce.

Nel 1552 (1. settembre), poi, partirono alla volta di Napoli ducati 5800, ivi compresi alcuni donativi al Re di alcuni mercanti.

Egli stesso riceve contributi da Manfredonia in ducati 422 come attesta un documento del 3 luglio 1537; e poi ducati 2722,0,8 per versamento di tratte; ducati 6,3 per contrabbando; ducati 183,1 per sale inviato al fondado di Lucera (vedi doc. 7 settembre 1538). Coloro che trasportano le somme generalmente sono: Domitri,

Tonto e Bascaino ed altri. Essi stessi ricevono di paga ducati 12; oppure $27\frac{1}{2}$ compresa la comitiva dei cavalleggeri.

E riguardo alle monete osservo che è lo stesso Portulano quegli che nel 1552 (23 luglio) mentre ritira le monete vecchie per il bando emesso in Corato, Minervino e Turi, ne fa distribuire delle nuove in Barletta e in Trani.

Contrabbandi.

Molto facilmente — in Puglia come altrove — per la mancata vigilanza, avvenivano contrabbandi che il Portulano puniva con il 20 % allo scopritore e con la confisca della cosa sorpresa in contravvenzione.

Il 19 aprile 1540 Tommaso di Tolosa, luogotenente del Portulano Francesco Moles, ordina nella piazza di Barletta la vendita di un naviglio preso in contrabbando nel porto di Barletta e il 13 ottobre 1561, Sigismondo Pignatelli ne vende un altro, arrestato in Trani, per ducati 72.

Anche il capitano dell'Università di Barletta, Francesco Ramirez, spagnolo, il 9 giugno 1559, fa arrestare un naviglio preso in contrabbando e lo consegna al Portulano predetto per la debita punizione.

Lo stesso fece il 2 ottobre dello stesso anno di un galione o schirazzo che aveva a bordo due smiriglie (palle da cannone), due mascoli di ferro (cannoni) e un barilotto con 5 rotoli di polvere. Questi arnesi guerreschi il R. Capitano li consegnò a Leonardo Galiano di Barletta, mentre il galione fu dato al Portulano.

L'11 ottobre fu venduto ad estinzione di candela a Giovan Bianchi altro galeone preso in contrabbando con tutti gli stigli per ducati 310. Il Bianchi era rappresentato da Francesco Acciajoli di Firenze.

Il Portulano e l'Abbadia di S. Leonardo.

Ma oltre ai contrabbandi il Portulanato come ufficio fiscale prende possesso delle proprietà restate indifese e di altre detenute per plageria. Così avvenne dei beni dell'*Abbadia di S. Leonardo in matina*.

Questa abbadia era alla dipendenza del cardinale Taddeo de Gaddis, Arcivescovo di Firenze. Siccome Felice Ursino non aveva

pagato il fitto al cardinale nè aveva dato conoscenza della plageria alla R. Corte, la Sommaria impose a Sigismondo Pignatelli, allora Portulano, il sequestro delle entrate del bestiame, masserizie, ecc. Difatti il 31 maggio (vedi Pietro de Geraldinis) in compagnia di 12 cavalleggeri il Pignatelli, a mezzo di un carroccio tirato da diversi cavalli e diretto da Antonio de lo Abbate, si recò alla masseria di S. Leonardo, la cui chiesa era officiata da tre domenicani; ordinò l'inventario dei beni, che poi gli venne presentato dal luogotenente Francesco de Queralt, e ne prese possesso. Tra i beni immobili in un documento sono indicate le masserie della Gavita e della Torre della Manna; si versarono al cardinale de Gaddis duc. 272 a riparazione della plageria.

Il Portulano e le cose perdute e trovate.

Per causa di tempesta erano state trovate nel mare di Barletta un'antenna ed una *gundula*. Il Portulano le fece sue e le vendette: la *gundula* per duc. 3,0,10, l'antenna per tari 6 (12 aprile 1560).

1562 — Era naufragata nel mare di Puglia una nave carica di 10 mila *cechini* (zecchini) d'oro. Ad istanza della Signoria di Venezia la R. Camera mandò al Portulano, Sigismondo Pignatelli, per il ricupero. Cosa che di certo si avverò.

Il 16 marzo 1575, i due greci coronei, Pietro Minnoja e Andrea Gangali, avendo avuto notizia dai rev.^{di} Damiano Pastore di Potenza e Giov. Battista di Trani che nel territorio di Trani esistesse un importante tesoro, avvisarono la Camera Summaria e questa il Portulano di Barletta di dividere il tesoro fra i quattro nel caso fosse stato trovato e si fosse scavato a loro spese (vedi not. Pietro de Geraldinis).

I fuorusciti.

In tre documenti del 1552, 1554 e 1556 e in altri trovo che il capitano Gian Lorenzo di Castiglia, destinato con 14 cavalleggeri all'estirpazione dei fuorusciti, dei delinquenti e dei *fractores stratarum* nella provincia di Bari, dopo aver fatta l'*alarda*, dinanzi al capitano di Barletta, ricevono dal Portulano di Barletta duc. 77 e cioè duc. 7 da pagarsi al capitano della comitiva e 5 a ciascuno dei cavalleggeri. Ciò avveniva alla fine di ogni mese.

Un'altra volta nel 1537 lo stesso Portulano consegna 200 scudi di oro ai soldati del re che sono in Manfredonia, capitanati da Ferdinando del Sangro, quale governatore della provincia di Capitanata e del Comitato di Molise.

Piraterie dei Turchi e truppe tedesche in Puglia.

Oltre ai fuorusciti all'interno, la Puglia era infestata nel suo mare dai Turchi. Le coste del mare Adriatico, se togli qua e là qualche vedetta messa a guardia sulle torri e su qualche campanile, venivano spesso visitate da nemici. E tanto per citare qualche esempio, nel 1539 e nel 1559 diverse imbarcazioni da trasporto, alcune partite da Barletta per Civitanova e l'altra da Barletta per Brindisi, furono aggredite e catturate dai Turchi.

Nel primo caso si trattò di tre barche cariche di sale, di cui due furono catturate con l'equipaggio, come più sopra si è detto; nel secondo si trattò di una nave dell'abate Marcantonio Stuppa, diretta da Nicola Coranza di Barletta, dovuta abbandonare in balia dei Turchi che l'assalirono con una fusta, mentre l'equipaggio, riparatosi in uno schifo, dovette fuggire verso Brindisi. Nell'uno e nell'altro caso, sia i padroni che gli equipaggi dovettero elevare ricorso al Portulano. In seguito a queste e mille altre vessazioni, il re chiamò per aiuto comitive di Tedeschi che, sbarcati a Trieste e Fiume, furono dislocati in diverse città della Puglia e del regno. Chi li andò a rilevare sin dal 9 febbraio a tutt'ottobre 1557 fu proprio il Portulano Sigismondo Pignatelli e — per ordine del Vicerè Fernando Alvarez duca d'Alba — Giovanni de Oyas e il capitano Luigi Barrienti. Le navi o fregate che furono adibite per tale trasporto furono quelle di Antonio de Pleimo di Brindisi; quella di Nicus di Girolamo di Cattaro e quella di Stefano Sgura. Le fregate transitarono da Pescara sino a Brindisi. A Fiume furono fatte delle spese per ponti e per vettovaglie che pagò Sebastiano del Balzo, addetto all'ufficio della ragioneria, ed egli stesso pagò il nolo alle navi e ai rematori in 7 tari per ciascuno al mese.

A 24 giugno del 1558 due diversi documenti dello stesso notaio Geraldinis avvisano che il Portulano Pignatelli faceva versare per paga alla fanteria degli Alemanni o Tedeschi venuti nel Regno di Napoli, per mezzo del Tesoriere di Napoli, Alfonso Sanchez, una volta ducati 335,3,7¹/₂, una seconda volta ducati 2000.

SALVATORE SANTERAMO.

LA R. AUDIENZA PROVINCIALE DI CAPITANATA E LUCERA

Ho trattato questo tema, per dovere d'ufficio, in una mia relazione al Ministero dell'Interno, a proposito del rinvenimento di vecchie carte processuali, testè scoperte murate, nel vano d'una porta, riaperta nella Sottosezione di R. Archivio di Stato in Lucera; e vi ritorno, in questo luogo, perchè l'importanza dell'argomento ed il parere amichevole del Prof. Gennaro M. Monti m'inducono ad ampliarlo, emendandolo di qualche errore.

L'istituto, infatti, è mal lumeggiato nelle Storie della Capitanata e dello stesso precedente capoluogo; nè è ben noto nella Storia del Mezzogiorno e nelle altre più particolari del Diritto e della Legislazione Italiana, come la *Storia* del Giannone e quella del Colletta.

La ragione del fatto è da attribuire alla scomparsa della maggior parte del relativo documentario. Il *Dizionario delle Leggi del Regno di Napoli* (1), infatti, non è esauriente; ed il solo Galanti, nelle sue opere *La Descrizione Geografica e Politica delle Sicilie* e *Il Testamento Forense*, per gli scopi dei suoi tempi, si occupa a lungo di esso, sempre non avendo a disposizione tutto il materiale necessario; e certo egli, anche se mostra il difetto di scrivere in un momento transitorio della vita dello Stato Napoletano, stanco della corruzione della burocrazia di allora, ha pure il pregio d'averci rispecchiato l'organico della istituzione ai suoi tempi, mentre il passato, dopo tutto, era passato; e nessuno potrà credere, che tutte le precedenti dominazioni avessero consentito a lasciarla davvero nello stato dei tempi dell'Autore. Anzi, è ap-

(1) Cfr. a pp. 143 e seg. della ed. napoletana per Vincenzo Manfredi del 1788. Tom. IV.

punto dalla più remota apparizione di essa, che val trarre il buon fondamento della sua scuturigine pura. Il che è compito dello Storico d'indagare, senza preconcetti, facendo giustizia alle generazioni più antiche, che avevano gli stessi bisogni e le stesse aspirazioni di quelle della fine del Settecento e delle stesse contemporanee, che si sono dibattute e si dibattono sempre pel conseguimento irraggiungibile della Giustizia e del Benessere Sociale.

Dunque l'organico dell'Audienza Provinciale, ritenuta derivazione dei Giustizierati angioini, era, ai primi tempi di Ferdinando IV Borbone, composta di un Preside, di un Capo di Ruota, di due Uditori, di un Avvocato Fiscale, di un Avvocato dei Poveri, di un Segretario, di un Mastrodatti e di un gran numero di ufficiali, a questi due ultimi subalterni. Vi era, in fine, un Maestro di Camera, per le esazioni e per le spese; e la sola Provincia di Terra di Lavoro era retta da un Giudice di Vicaria. Al tempo di Filippo II però, sempre per fede del Galanti, gli Uditori delle Calabrie erano tre ed uno pel Principato Ulteriore; e, durante il Regno di Carlo II, gli Uditori furono tre in ogni Provincia.

Per l'Audienza Provinciale di Capitanata trovo, in un recentissimo libro di Giambattista Gifuni, dal titolo *Lucera*, che questa città ripeta il suo passato istituto dagli Aragonesi, con giurisdizione anche sul Contado di Molise, per materie civili, criminali ed anche amministrative. Suoi capi sarebbero stati pure o Vicerè o Governatori; ed esso sarebbe durato oltre tre secoli. Non mancano, però, notizie contraddittorie al riguardo, a preferenza nelle tradizioni di Sansevero, ove avrebbe avuta sede la R. Audienza fino al 1579. Nè io posso ignorare quanto si racconta nel *Ristretto dell'Istoria della Città di Troja e sua Diocesi* del 1584 di Notar P. Rosso, da Manfredonia, da me pubblicato, il quale, contro il parere del Galanti, che attribuisce a Carlo III Borbone la novità (1), ricorda la potestà militare dei Vicerè e d'un Governatore della Provincia; e fa cenno ad un Ettore Saliceto, *Generale Auditore per Re Ferrante d'Aragona di quella di Principato Ultra o di Vallo Beneventano*, che rammenta un'altra, e forse la primitiva, denominazione e reale attribuzione dei Capi delle R. Audienze. Dico così, perchè lo stesso P. Rosso, contemporaneo agli avvenimenti, non poco illustra qualche fatto del Vicerè di allora, Guido Ferramosca, Conte di *Mugnano*, per la difesa di Manfredonia del

(1) Cfr. a pag. 312 della edizione napoletana del 1793 della *Descrizione Geografica e Politica delle Sicilie* cit.

1528, e di Ferrante di Sangro, per la contesa avvenuta nel 1538 tra Manfredoniani e Trojani, che si disputavano il diritto di portare la bandiera a S. Leonardo delle Mattine. Il che lascia supporre, che le attribuzioni dei Vicerè Provinciali, come lo stesso Gifuni non omette di confermare in altro luogo del suo lavoro, siano state precipuamente o esclusivamente militari. Certa cosa è, che il Rosso ricorda solo i precedenti due Viceré; e, nel 1566, a proposito della venuta predatrice in Adriatico di galee turchesche, dice Carlo Caracciolo Governatore della Capitanata, il quale provide a respingere i nemici dalla Provincia.

In ordine alla tradizione di Sansevero, cennata da M. Fraccacreta nel suo *Teatro Topografico Storico* della Capitanata (1), da O. Marangelli, mi è stato testè mostrato un documento, in copia autentica, per mano di Notar Caléfato di Napoli, conforme ad altro manoscritto del R. Archivio di Stato di quella città, dal quale si apprende che, nel 1579, Sansevero veniva infeudata a Casa di Sangro, con la condizione *quod Regia Audientia, quae in praesentium residet in terra praedicta, inde discedat et illuc in futurum minime revertatur*. Il Prof. Marangelli mi ha promessa la pubblicazione dell'intero contesto, in un suo prossimo *Codice Diplomatico Sanseverese*, avvertendomi, che la copia mostratami si appartenga a quel Comune, cui fu donata dal Fraccacreta, che la comprava dal libraio Casella di Napoli, di cui rimane la relativa stampigliatura.

Dalla tradizione di Sansevero potrebbe apparire, che essa fosse stata una volta Capoluogo di Capitanata, se lo stesso precedente documento non ricordasse la sua qualità di *terra*, mentre al grado di città fu elevata nel 1581 da Papa Gregorio XIII, previa visita del Vescovo di Troja, con l'assistenza del predetto Notar Rosso, che ricorda il fatto nella sua opera. Però l'avvenimento può solo spiegarsi con la ben nota consuetudine di allora d'infeudarsi le principali città del Napoletano a pro di Principi facoltosi, che ottenevano anche la giurisdizione sulle prime e seconde cause, in maniera, che i territori loro concessi formavano quasi Stati nello Stato; e non facevano parte di alcuna circoscrizione provinciale. Perciò la competenza della R. Audienza, almeno fino al 1579, in Capitanata, poteva essere limitata alle altre terre ed ai luoghi posseduti dai feudatari minori, con giurisdizione rarissima sulle sole prime cause; e non val dimenticare, che, un cotale ordi-

(1) Cfr. l'ed. del 1834.

namento giudiziario, che logicamente poteva considerarsi perfetto, qual'ottimo sistema di decentramento amministrativo, contrario allo sviluppo dell'urbanesimo, era sempre affiancato dalla competenza dei Tribunali Episcopali ed Ecclesiastici e dalle Magistrature Comunali, che miravano a temperarne gl'inconvenienti. Nè, in proposito, val dimenticare in Foggia l'esistenza dell'altro Tribunale, detto della Dogana, con ampia giurisdizione sulle locazioni del Tavoliere di Puglia, il quale *comprova*, che, a quei tempi, la denominazione e la circoscrizione della Provincia risalivano a ragioni più antiche; e le residenze delle R. Audienze non avevano speciale importanza. Il sullodato libro del Notar Rosso, infatti, a proposito della concessione di Troja a Casa Lombardo, non omette di segnalarci la competenza degli Auditori specialmente nel dare il possesso dei feudi ai Baroni, quasi in riconoscimento della limitazione del loro stesso potere di Giudici dell'Audiencia.

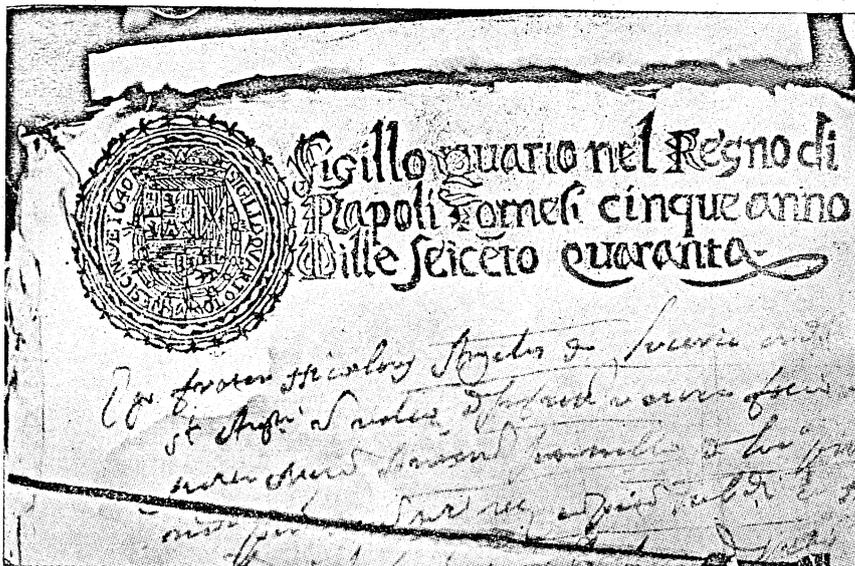
Se non che, appunto verso la medesima ultima data, un gran movimento d'intolleranza verso i feudatari erasi incominciato a manifestare nei principali centri abitati del Vicereame, a preferenza a causa della concessione del diritto di angaria e perangaria, che tante volte si concedeva loro; e così le città incominciarono a riscattarsi da essi, per essere comprese nel R. Demanio. Non è meraviglia, perciò, che Lucera, che allora si trovava priva di Principe, abbia voluto ereditare la sede della R. Audiencia, alla quale, quasi subito, venne ascritta Troja, che aveva paesi dipendenti (1) e, nel 1584, si affrancava della servitù di Casa Lombardo. Così queste due città, che come ricorda il libro del Rosso, erano allora le principali di Capitanata, potettero incominciare a dare veste provinciale all'istituto, che, però, subiva sempre gl'inconvenienti del sistema feudale, non presto abolito, e dell'altro delle circoscrizioni ecclesiastiche, del Tribunale della Dogana e delle magistrature comunali, che caddero e si trasformarono definitivamente nel 1806, per opera di Giuseppe Buonaparte, che elevava Foggia e Capoluogo della Provincia.

Giovano a confermare quanto innanzi, tra quelli rinvenuti, gl'incarti appresso illustrati ed in parte riportati, di cui il più antico ha una data nominale del 1640. Essa è ricordata in principio

(1) Il Contado di Troja, fin dai tempi di Francesco Sforza, come da documenti dell'Archivio di Stato di Napoli, aveva queste dipendenze: Orsara, Procina, Tresanti, Tertiveri, Castelluccio, Versentino, Monte Corbino, Pietra, Volturino e Motta. Cfr. la mia *Cronistoria di Troja*. Cap. II, (Lucera, 1917).

d'un grosso volume, legato in pergamena e fortemente corroso dalle tarme e dall'umido, in un primo foglio di carta bollata e filigranata con la leggenda: *Sigillo Quarto del Regno di Napoli — tornesi cinque — Anno Mille Seicento quaranta* e con bollo con altra leggenda: *Sigillo quarto tornesi cinque 1640*.

Non m'indugio sul valore di questo terzo esemplare di carta bollata del genere, perchè essa è ottimamente illustrata da N. Barone, in un suo opuscolo del 1913 (1); però è notevole, che al



La carta bollata del 1640.

foglio siano aggiunti alligati non bollati con date varie, fino ad una più antica del 1608, in un giudizio civile per graduazione, promosso *In Curia Magnifici Capitanei huius Civitatis Luceriae*, cui, tra gli altri, erano interessate Claudia, Faustina ed Isabella Pilla *sorores et heredes cum beneficio legis quondam Ottavi Pilla eorum fratris et stante provisione facta per ipsam Regiam Curiam, quod fiat graduatio creditorum, instant citari omnes infra-scripti pretendentes ne lis fiat immortalis etc.* Il che prova, che la Curia del Capitano di Lucera era investita della causa da lungo

(1) *La Carta Bollata. Contributo alla Storia di essa.*

tempo; e che non avrebbe potuto pensarsi alla Regia Audienza, se questa, come dagli atti della causa, riportati appresso, non si fosse sostituita, in grado d'appello, in una lite, in cui è ricordato il *R. Gubernator Luceriae* e la *R. Curia baiulationis Civitatis Luceriae*, in date che possono presumersi più vicine all'altra del documento di Sansevero.

Grave fondamento alle esercitazioni della Critica eventuale potranno apparire le condizioni politiche della Capitanata e di tutto l'antico Vicereame di Napoli, verso quei tempi, disputati da Spagnuoli e Francesi, per le quali questa Provincia poteva e non poteva essere servita da una R. Audienza. Lucera, infatti, nel 1528, mentre l'Esercito Imperiale di Carlo V si stabiliva a Troja, apriva le porte all'altro di Francesco I; e seguiva la parte francese anche Sansevero. Talchè Pietrantonio Rosso, unico storico locale di quei tempi, sempre nel succitato libro, potette affermare, che solo Troja e Manfredonia tennero, nella Provincia, le parti dell'Imperatore, il quale si riaffermò per l'insperata vittoria del Principe d'Orange, che poi riacquistò, con le altre parti del Vicereame, tutta la Capitanata, ove Lucera e Sansevero furono le ultime a rendersi. Perciò Sansevero, se avesse avuta la R. Audienza, l'avrebbe potuta ottenere non prima della scacciata dei Francesi; e lo stesso avrebbe potuto accadere per Lucera, per la quale il Gifuni non ha addotta alcuna prova degna di plauso. Se non che è deplorabile, che il Rosso non abbia mai nominata la sede della Magistratura in esame, pur dovendosi essere grati a lui, per avere ben ricordate le date, i nomi e le gesta di un Vicerè e d'un Governatore Provinciale.

Pertanto anche il volume del 1640, se non risolve il problema premesso, ben ne agevola un altro, nei riguardi della competenza civile dell'istituto, che il Galanti dice limitata a ducati cento, deprecando, per converso, quella completa dei giudizi penali. E ciò perchè gl'incarti più antichi accennano a ben maggior valore; il che è importante, nonostante le attribuzioni del Capitano di Lucera, che appaiono in contrasto con quelle dell'altra Magistratura qui presentata.

A preferenza il fatto, che Guido Ferramosca, appartenente a famiglia d'indiscutibile tradizione militare (1), nel 1528, sempre per fede del Rosso, si sarebbe fatto strappare qualunque luogo di sua

(1) Era fratello di Ettore, il più popolare campione della Disfida di Barletta.

residenza, restando in Provincia solo con Manfredonia e Troja, può ingenerare serio scetticismo intorno alle sue mansioni di Preside dell'Audienza; e ciò, nonostante gli avvenimenti posteriori, essendo agevole sostenere, che le vittorie temporanee di Francesco I non avessero spostate le istituzioni, che, rispetto alle persone, appaiono sempre di valore secondario.

Ma, intorno alle prove sicurissime delle qualità militari dei Presidi o Governatori delle Provincie, anteriori all'avvento al Trono di Carlo Borbone, non val preoccuparsi immediatamente, essendo qui opportuno procedere per ordine cronologico, con l'esame d'un incarto del 1667, che è a riprova della lotta, che, a quei tempi, continuava contro i Feudatari. Infatti D. Giovanni Maria Ferri, Barone della terra di Castelluccio Acquaburania della Provincia di Contado di Molise, ricorreva al Vicerè di Napoli, Cardinale Pasquale d'Aragona, per una causa penale d'omicidio, commesso da Domenico Ranallo in danno dello zio D. Giovanni Boccardo, la quale gli era stata sottratta dalla R. Audienza di Capitanata e Contado di Molise. Il processo è notevole anche, perchè si dice Provincia il Contado di Molise, che, in altri documenti, appare qual parte integrante della Capitanata, allora detta pure Provincia di Lucera. L'esito del ricorso fu, che il Vicerè statuiva: « Ordinamo che circa la remissione della sudetta causa del sudetto Domenico Ranallo alla Corte del Supplicante dobbiate procedere a quanto sarà di Giustizia in conformità delli privilegij che tiene il predetto Barone che tale è la nostra volontà. Die 28 mensis februarij » dell'anno come sopra. Ebbene la R. Audienza finì per dare ragione al Barone, in diritto; ma, in fatto, continuava l'illegittimo intervento; ed ammetteva l'imputato, per quattro ducati, alla transazione della contumacia, ossia alla impunità oltre il territorio del feudo!

Il terzo incarto più antico, sul quale mi sono indugiato, è del 1678; e prova, adunque, con chiarezza, le qualità militari del Preside o Governatore delle Provincie dipendenti, riconfermando l'autonomia del Contado di Molise. Il fatto, che dette origine al processo, è grave, nei riguardi della condizione d'insicurezza dei cittadini di quei tempi, di fronte alla stessa Polizia Giudiziaria; ed appresso sono estratti i primi documenti, che lumeggiano la semplicità della procedura ed alcune formule del rito penale di allora.

Eguale interessante è il quarto fascicolo, sul quale mi sono fermato, che è del successivo 1682 e contiene altro processo, con istruzione o *informazione* penale, contro il soldato *pedestre*

Angelo Mangione, imputato di atti turpi e ferimento *cum ense* in danno della cognata Beatrice Fasano ed altra donna, accorsa in difesa di questa; e, senza motivazione, come fu deprecato nei giudizi di quei tempi, condannato al solo carcere sofferto e subito scarcerato, con una formula che qui anticipo, a riconferma della prenotata qualità militare dei Presidi o Governatori e a documentazione dell'indulgenza dei tempi, nei trascorsi giovanili, e delle formalità conclusionali dei procedimenti penali di allora: «Per Illustrissimum Dominum Presidem Armarum, Gubernatorem procedentem in presenti causa cum voto Domini Regis Auditoris Provinciae sui ordinari consultoris fuit provisum et decretum quod supradictus Angelus Mangione ut supra imputatus et carceratus, carcere passus cedat ei loco poenae, et statim per hoc sumptum excarceretur etc.». Dal che si trae anche, che allora i Presidi firmavano e l'Auditore giudicava.

Intorno alla competenza amministrativa dell'Audienza, innanzi, ho potuto riferire, nel libro del Rosso, quanto da essa si operava nelle prese di possesso dei Baroni. Ma, purtroppo, in Lucera, importanti documenti non ho trovato intorno a simile specialità, pur avendo esaminati tre incarti degli anni 1775, 1776, 1777 e 1778, che riguardano i Comuni di Alberona, Volturino e Macchiagodena, per la semplice scelta dei Deputati dell'Annona, dopo le elezioni, per ordine del Preside, indette in Pubblici Parlamenti. E, per tali documenti, mi sono persuaso, che la giurisdizione speciale dell'istituto sia stata trascurabile, in tempi, in cui, per mezzo dei Parlamenti, si decideva su qualunque ramo dell'Amministrazione locale. Preside della Provincia di Lucera era allora D. Stefano Antonetti, che, ai tempi di Ferdinando IV Borbone e non per recente novità, continuava ad aggiungere al suo primo titolo l'altro di Governatore dell'Armi, che perciò, salvo il precedente dubbio sui nomi di due Vicerè e d'un Governatore, avrebbe rappresentata la principale e costante attribuzione dei Capi dell'Audienza, i quali, per gran tempo, congiuntamente, furono insigniti della Toga e della Spada, fino alle Riforme Napoleoniche. Inoltre, dai nomi, che appaiono attribuiti ad essi, scaturisce limpida la conseguenza, che le loro attribuzioni variarono nella successione dei tempi; e che sia difficilissimo, nonostante molta stabilità nei riti, arrivati fino a noi, giungere alla conoscenza perfetta almeno di quelli giudiziari dell'abolito Tribunale, occorrendo il riesame delle istituzioni passate, a traverso le singole dominazioni politiche, che si avvicendarono da quando essa fu istituita.

L'ottavo incarto, da me esaminato, è anche del tempo di Ferdinando IV Borbone; ed è di natura mista di significati giudiziari ed amministrativi, ampliando, in certo modo, le attribuzioni dell'Ente Provinciale, e ricordando, che tutti i Governatori dei Comuni, oltre gli altri dell'Annona, erano scelti per elezioni.

Il regesto del fascicolo, che è incompleto, riguarda la trasmissione alla Regia Audienza d'un rapporto non disinteressato del 1784, diretto alla Sacra Real Maestà dal Governatore della Terra di Rotello, a pro del Principe della Riccia, utile possessore della stessa Rotello, della Provincia di Capitanata, contro l'Arciprete di essa D. Domenico de Finis e suo nipote, anche Prete, D. Camillo de Finis, che « non ripugnavano assistere nel Foro i concittadini, per l'esercizio dei Diritti Civici, opponendosi, tra l'altro, ad un pubblico e solenne istrumento, roborato di Regio assenso, ad un documento della Regia Camera della Sommara ed alla disposizione d'un Real Dispaccio del 15 marzo 1783, che inibiva loro, quali Ecclesiastici, di difendere cause di particolari ». La lettera d'accompagnamento, nonostante le accuse e la fonte autorevole, appare deferente per l'Arciprete, che, in un memoriale, vantava anche le sue benemerenzze, quel Deputato Ecclesiastico, per la formazione del Generale Catasto di Carlo III, e reca la firma di Carlo Demarco, della Real Segreteria di Grazia e Giustizia ed Ecclesiastici di Napoli e la data del 9 ottobre 1784. Dal che consegue, che la lotta contro i Baroni continuava ai primi tempi di Ferdinando IV Borbone.

Quasi conferma quanto sopra l'ultimo incarto della R. Audienza, da me esaminato. Esso ha documenti dal 1793 al 1795, dai quali appare, che, nella terra di Bonefro, della Provincia di Capitanata, i coniugi Matteo Petrocelli o Petruccelli e Maria Spada ricorrevano a quella Corte Baronale contro i genitori di quest'ultima, per realizzare la dote di essa, solennemente promessa nel contratto matrimoniale. Il giudizio si chiuse con la vendita *sub hasta* della casa di Leonardo Spada, padre della sposa, che fu acquistata dallo stesso Petrocelli, che poi, per quaranta ducati, la rivendeva al Notaio de Renzis, con patto che ducati venti dovesse pagarli, insieme alla mora dell'8%, alla fine di settembre 1794 e gli altri, anche con la mora, a fine di settembre 1795. Però il de Renzis non tenne fede al contratto; ed il Petrocelli, accordandogli il termine di giorni quattro, lo conveniva davanti alla Regia Audienza, divenuta Udienza, per l'adempimento. Ma egli, colludendosi con lo Spada, depositava parte della somma; ed il creditore fu costretto a chiederne lo svincolo e gli accessori.

La R. Audienza, dunque, a quei tempi, poteva sostituirsi, col pretesto di gravame, alla Corte Baronale, anche in un'azione di prima istanza; il che, mentre ingarbugliava le attribuzioni di quei Giudici, è a riprova della lotta, che lo Stato continuava contro i Baroni.

Non so, se io sia stato fortunato nella scelta di atti, per ricostruire sugli stessi un po' di Storia dell'istituto tramontato. Al riguardo posso essermi ingannato, non solo perchè tutti i documenti di esso non sono arrivati alle generazioni contemporanee, ma perchè mi è difficilissimo l'esame di tutti gli scampati.

Pertanto qui completo questa, dando un brevissimo sguardo alla circoscrizione della Capitanata e Contado di Molise, ossia dell'antica Provincia di Lucera. Come appare dagl'incarti riassunti, il Contado di Molise fu e non fu Provincia autonoma. Lo fu, perchè apertamente v'è detto di sopra; non lo fu, perchè gli atti sono contraddittori; e, per alcun paese, al nome relativo, è aggiunta la specificazione promiscua di Provincia di Capitanata. Perciò questa va considerata nella sua origine, per la quale mi limito qui solo a ricordare, che la Provincia di Lucera, che s'estendeva pure in paesi dell'or frazionata Basilicata e del Beneventano e del Principato attuali, fu ridotta, per l'imperio di dottrine, che, in generale, criticavano, con la carriera stabile dei Giudici, l'eccessiva competenza territoriale della R. Audienza. Per le Riforme Borboniche, infatti, nelle opere prefate del Galanti, già appare ridotta a triennale l'incarico dei Giudici, mentre, alla restrizione attuale della Provincia, si è giunti in periodi diversi, dai più antichi.

Comunque, se, nei documenti ed in alcune Storie, il Contado di Molise appare tante volte quale unità a sè, è indiscutibile, che difettava di Capo; ed esso fu parte integrante della Capitanata, per tutto il precedente periodo di Storia di questa e di Lucera; ed anche dopo, quando i Napoleonidi lo vollero unito a Foggia.

NICOLA BECCIA

DOCUMENTI

Estratti dal 1° Volume

1. In Curia Magnifici Capitanei huius Civitatis Luceriae compaiunt: Magnificus Joannes Jacobus de Rinaldo et dicit anno 1620.... Pilla quam dictam domum Nostram membrarum quatuor Videlicet.. etc.

2. Die vigesimo tertio mensis Julii 1631 Luceriae etc.

Inventarium bonorum retentorum in Hereditate quondam Ottavi Pilla ad instantiam Claudiae, Isabellae et Faustinae Pilla Heredes confectum per Regiam Curiam baiulationem dictae civitatis fatto accesso per Magnificum Franciscum Quaranta Regium Baiulum ipsius et Franciscum..... actuarium etc.

Item si devono dare alla Signora Belsandra Cito... del quondam Ottavio Pilla sua parente ducati settecento per la sua dote etc...

Item si devono dare a Giovan Francesco De Vivo docati vinti uno annui etc...

Item di devono dare ad Isabella Pilla docati trecento, cioè docati ducento in virtù di legato dal quondam Donato Antonio Pilla suo Padre nel testamento et docati cento in virtù del legato fatto nel testamento della quondam Geromina Sarracina madre etc. etc...

..... Die 18 aprilis 1633 etc. — Nella Regia Corte della Città di Lucera compare Isabella Pilla donna in Capillis figlia legittima et naturale del quondam Donato Antonio Pilla et Geronima Sarracina et sorella utriusque coniugata con il quondam Ottavio Pilla et dice come per il sopradetto suo padre li furno lasciati nel legato docati doi Cento per suo monacatio et altri docati Cento per la quondam Geronima Sarracina sua madre che in tutto fanno la somma di docati tre Cento appare dallo retroscritto legato testamento del fu Donato Antonio preparato in actis et perche li é venuto nelle orecchie che sia stato deposito di docati venti nove ad istantia di creditori per Pietro Martino affittatore di certi vignali et predetti docati tre Cento li spettano docati vintuno l'anno per soi alimenti li quali se li devono dare docati quaranta dai saldi dalla morte del detto Ottavio però fa istantia liberarsi

detto deposito in parte di quello deve come a creditore..... ligati dal detto Donato Antonio et detta Geronima anteriori delli altri creditori di detto Ottavio et in dubio essere intesa et in continuazione ne appella a debiti Superiori etc.

4. Die 6 Augusti 1633 etc. — Nella Corte del Signor Governatore di Lucera Compare Camillo tedeschi Governatore del Conservatorio delle Orfanelle di Lucera et dice essendoli venuto all'orecchie che siano depositati docati Vinti nove In detta Corte per Pietro Martino affittatore delli vignali del quondam Ottavio Pilla quale deposito sia stato fatto ad istantia dei creditori di detto Ottavio et perche esso Comparente nomine quo supra e creditore anticore di tutti li altri creditori di detto Ottavio come per testamento appare il quale si presenta, però fa istanza si vogliano liberare detto deposito di docati Vinti nove per una annata maturata fa istanza essere inteso in detta liberazione etc.

5. Die nono Ianuarij 1634 etc. — In Regia Curia Lucerina comparent Claudia et Faustina et Isabella Pilla sorores et heredes cum beneficio legis quondam Ottavi Pilla eorum fratris et stante provisione facta per ipsam Regiam Curiam quod fiat graduatio creditorum istant citari omnes intrascripti pretendentes ne lis fiat immortalis et in primo loco graduare comparentes in ducatos mille quingentum septuaginta sette cum dimidio tamquam creditores uti heredes fideicommissarie quondam Hieronimae Sarracinae eorum matris ut ex actis istant et omni meliori modo etc — Nomina intimandorum sunt Videlicet — Il Venerabile Convento di Santa Maria del Carmine... etc.

6. Regius Gubernator Luceriae etc — Ad instantiam Magistri Joannis Jacobi de Rinaldo sine etc. Citentur infrascripti testes et unicuique ipsorum ad poenam unciarum auri viginti quinque et....

Die 12 mensis aprilis 1641.

7. In Regia Audientia Capitanatae comparet vidoa Claudia et Faustina Pilla heredes cum beneficio legis et inventarij quodam Ottavi Pilla eius fratris, dicentes molestari a' Joannes Jacobus de Rinaldo possessore Cuisdam domus vendita per dictum quondam Ottavium dicto Joanne Jacobis contra quem fuit intentata asistentia ad instantiam Magistri Marco Antonio Jamolla et huius uxoris, et cum Comparentes istituissent in Regia Curia Lucerina pro esibitione processus originalis graduationis in ipsa Curia, qua reperitum imposse dicti Marci Antoni, ubi adsunt cum nulle sciture in beneficium ipsarum comparentium et aliorum creditorum, dicta Curia..... visione facta super exhibitione dicto processus processit

ad receptionem testium ad instantiam dicti Marci Antoni et Modesta de Alesandro suae uxoris proterea uti..... cum Regia appellatio ad hanc Regiam Audientiam et petunt hinibiri dicta Regia Curia Lucerina quod amplius in causa predicta non se intromittat sed relationem faciat in ipsa Regia Audientia qua pennente ad actum aliquid non procedit ut possit indinnitate ipsarum comparentium provideri et ita fieri istant ipso et omni modo meliori etc.

LECTA in Banca quorum dominis Regiis Auditoribus de Lembo et Moles fuit provisum quod Regia Curia Lucerina de espositis prima die relatione faciat in ac Regia Audientia at fine providenti. Datum Luceriae 26 Aprilis 1641.

Estratti dal 2° Incarto

1. Carolus Dei Gratia Rex et Regina Mater tutrix et Gubernatrix etc.

Spectabiles et magnifici Vivi Regij fideles dilectissimi. A noi è stato presentato memoriale Videlicet — Eccellentissimo Signore — Giovanni Maria Ferri barone della terra di Castelluccio Acquaburania Provincia di Contado di Molise supplicando espone a V. E. come li mesi passati dentro l'abitato di detta Terra fu ammazzato D. Giovanni Boccardo da Domenico Ranallo suo nipote per differenza di un certo matrimonio per il che ad istanza di Giuseppe Boccardo fratello carnale di detto defunto da questa Corte ne fu presa informazione, et perche detto delinquente se diede alla fuga, non si è possuto procedere al condegno castigo, e pendente detta informazione è stato detto processo originalmente trasportato nella Regia Audienza da un scrivano di essa, con averne lasciato una copia a questa Corte e si intende che detto Tribunale voglia procedere contro detto delinquente in tempo che esso supplicante in virtù di amplissimi privilegij have prime e seconde cause e la inquisizione di detta causa spetta alla Baronale Corte dove la parte ha fatta istanza et non alla R. Audienza. Per tanto supplica a V. E. affinché vogliate ordinare a detta R. Audienza che debbia restituire detto processo originale, nè s'intrometta in detta causa ma che la Corte Baronale proceda in omnibus servatis servandis et l'havrà a gratia de V. E. ut Deus etc. — Inteso da noi l'esposto c'ha parso fare la presente con la quale ve dicemo et ordinamo che circa la remissione della sudetta Causa del sudetto Domenico Ranallo alla Corte del Supplicante dobbiate procedere

a quanto sarà di Giustizia in conformità delli privilegij che tiene il predetto Barone che tale è nostra Volontà. Datum Neapolis die 28 mensis february 1667. — Alla Regia Audienza di Capitanata e Contado di Molise, che circa la remissione della sudetta causa del sudetto Domenico Ranallo alla Corte del Supplicante proceda a quanto sarà di Giustizia in conformità delli privilegij che tiene il predetto Barone. — *Vi scno. la firma ed il sigillo del Vicerè Cardinale d'Aragona.*

2. Domenico Ranallo della Terra di Castelluccio Acquaburania supplicando dice a V. S. come si è venuto a notizia che si trova contumace di questa R. Audienza per causa di un preteso delitto, del che esso supplicante è innocente et perchè è povero e non può litigare con il Regio Fisco supplica V. S. per la sudetta pretesa contumacia ammetterlo a transazione per la quale offre ducati quattro quali pagati in beneficio del Regio Fisco ordinare che non sia più molestato ut Deus etc.

3. De quarto mensis Iulij 1667 Luceriae etc. — Lecto retrospecto memoriali in Consilio Coram Dominis Regiis Auditoribus Stefano Montalvano et Celentano intervento Domino Fiscii Procuratore, fuit provisum quod retrospectus supplicandus Dominicus Ranallo admittatur pro ut admitti mandatur ad oblatam transationem Ducatorum quatuor quibus solutis in posse nostrae Camerae huius Regiae Audientiae ad beneficium Regi Fiscii amplius non molestetur pro' mentionata poena contumaciae pro' ut ita mandat hoc decretum etc.

Estratti dal 3° Incarto

1. Ill.mo mio Sig.re Col.mo. Essendono comparsi hoggi in questo territorio quattordici persone armate in diverse parte facendono più insolenze, et maltrattando con botte di cortellate, e' preti e' femine e' secolari e' per questi uno ne sta moribondo con botte di cortellate, et essendono venuti detti 14 huomini nella terra senza mostrare concessione han proceduto a' legare Cittadini per la qual Causa essendosi visto che non erano uomini cogniti mentre hanno sforzato le guardie delle porte per entrare con darne molte pontonate ad una di esse. Si è suonata la Campana d'Arme, per procedere alla carcerazione mentre haveriano malamente maltrattato anche la Persona dell' Illustrissimo medico Sig. D. Giovanni; doppo' hanno mostrato la Commissione et è il Caporal Giovan Pietro Rincolo con commessione di V. S. Ill.ma me ha parso di

tutto cio darne parte a V. S. Ill.ma a' fin che conosca il modo di trattare di questo Caporale; e ne sto pigliando l'informazione per mandarla a V. S. Ill.ma a chi m'ha parso darle tutta questa notizia etc. Montenerodomo li 24 settembre 1678. Di V. S. Ill.ma Umilissimo Servitore. Pietro..... Luogotenente.

2. Carolus Dei Gratia Rex etc. D. Ioannes Ortis Cortes Preses armarum Gubernator et Consiliarius Generalis Campanae etc. contra delinquentes in his Provinciis Capitanatae et Contadis Molisii etc. Lectis retrospectis litteris coram Illustrissimo Domino Preside et Domino Regio Auditore Torres fuit provisum quod de Contendis litis Capiatur Informatio et Committatur prout Committitur..... huius Regiae Audientiae qui in partes se conferat dictam informationem copiat et faciat omnes alias diligencias necessarias et oportunas pro servicio Regis fisci et bene capta ad Nos et hanc Regiam Audientiam adsportet vel trasmittat etc.

3. All' Ill.mo mio Sig.re e Preside sempre ossequentissimo. Ho ricevuto l'ordine di V. S. Ill.ma questa sera corrente 30 di settembre dove fa Gratia comandarmi che trasmettesse subito l'informazione delli delitti di barbarie commesse in questa terra e territorio da Caporal Giovan Pietro Rincolo et suoi Compagni et per obbedirLa come devo La rimetto aequi allegati. Ben vero devo soggiungere a V. S. Ill.ma che dopo spedito il corriere con la relatione che fu lo sabbato la sera li 24 del medesimo; commettesse altri delitti la domenica mattina, con il trascinare femine scassar case et altri maltrattamenti de Vassalli; conforme più distintamente vedrà V. S. Ill.ma dalla informazione, la quale ben sigillata si è consignata al lator con che ratificandomi fedelissimo scrivano Bacio di V. S. Ill.ma li piedi. Montenerodomo li primo ottobre 1678. Di V. S. Ill.ma fedelissimo e Devotissimo. Pietro Sanguigno Auditore. (*Questo nome colma le lacune precedenti*).

Estratti dal 4° Incarto

1. Factum — Angelo Mangione della Città di Quarata habitante in questa Città di Lucera — Fu portato in questo il sudetto rubricato, che la mattina della Domenica undici del mese di Gennaro 1682 tre hore avanti giorno ritrovandosi esso Angelo dormendo in un letto assieme con Beatrice seu Cice fasano di questa Città di Lucera sua Cognata s'alzò et essendosi vestito se fe' consignare da detta Beatrice una Cammisa per dover quella portare a' Donato

Antonio Mangione suo fratello, e marito di detta Beatrice che stava in Foggia, et essendo uscito di casa a' capo d'un poco se ne ritornò per havere ritrovato la porta di Foggia di questa Città chiusa, e essendoli stata aperta la porta da detta sua Cognata, entrato dentro con una spada tirò più colpi di punta in persona di detta Beatrice sua Cognata, ferendola mortalmente in diverse parti del suo Corpo, con grandissima effusione di sangue, e nell'istesso tempo, che stava ferendo detta sua Cognata, essendovi corsa per aggiutarla Adriana Bruno di questa medesima Città esso Angelo le tirò un colpo di taglio con detta Spada nella sua testa ferendola con effusione di sangue. Si porta che detto Angelo Mangione con occasione di dormire con detta sua Cognata, il Giovedì a sera avanti di detta Domenica hevesse tentato di conoscerla carnalmente, e come che detta Beatrice havesse ricusato di farlo ecc.

2. In causa Regij fisci cum Angelo Mangione huius Civitatis Luceriae Milite Pedestre Carcerato Inquisito ac Sponte Confesso coram hoc tribunali militiae de Vulneribus cum ense commissis in personam Beatricis fasano ad eius querelam, ac de alio vulnere simili cum Ense in personam Andreanae Bruno fuit provisum ut in presenti et decretum quod sopradictus Angelus Mangione ut supra Imputatus et Carceratus carcere passus cedat in loco poenae, et statim per hoc sumptum excarceretur etc. Die decimo mensis decembris 1682 Luceriae.

Estratti dal 9° Incarto

1. Die vigesimaseptima mensis Augusti Millesimo Septicentesimo nonagesimo Tertio Venisti etc. Nella Corte Baronale di Venifro compaiono li Coniugi Matteo Petrucelli e Maria Spada della medesima terra, e dicono come sono circa anni sette che si congiunsero tra esso loro con solenne e legittimo matrimonio, e per sopportare un tal peso loro furono promesse congrue doti dalli Genitori dotanti Lionardo Spada e Costanza di Salvio per mezzo di tavole nuziali, che originalmente si presentano in trionfo della verità. Il fatto si è, che li dotanti divisati amichevolmente interpellati e richiesti per l'adempimento predetto non solo dinegarono soddisfare; ma' per li tanti debiti contratti pensano mutare Cielo con disfarsi delli pochi stabili che hanno in pregiudizio danno ed interesse di tutti i Creditori e specialmente delli Comparenti, che vantano un credito sì chiaro, e privilegiato, a cui sopra di ogni

altro incumbe il ricupero di tanto incasso. Ricorrono per tanto in essa Corte facendo istanza coll'opportuni rimedj di legge e di fatto astringersi li succennati Coniugi alla sodisfazione delle doti promesse *in dette tavole nuziali demptis forsan receptis* in di loro beneficio una all'interesse corrispondente; ma su di tanto *pro securitate judicj*, et crediti dimandano sequestrassi li beni stabili delli dotanti predetti per conveniente quantità del Credito anche per non rendersi eluso il giudizio; aliis semper salvis et de expensis etc. isto et omni alio meliori modo etc.

2. Certifico io qui sottoscritto attuale Attuario di questa Corte di Bonefro qualmente oggi che sono li 10 di questo corrente mese di Marzo, ed anno 1794, in forza di documento emanato da questa Corte di aggiudicazione d'una Casa di Lonardo Spada ad istanza di Matteo Petruccelli di detta Terra, essendomi conferito d'unita col Servente di questa sudetta Terra nella sudetta Casa di Lonardo Spada posta, nel luogo dicesi il Palazzo Marchesale in pertinenza di questa sudetta Terra, alfin di dare il legittimo reale possesso di detta Casa al citato Petruccelli, per cui caminando, e ricaminando, aprendo, e serrando le finestre, e porte di detta Casa, con averli consignate li chiave della medesima abitazione in atto di reale, vero, e legittimo possesso in presenza de Testimoni Domenico Pavone, e Federico Lidonne presenti in tal atto di possesso, ed in fede etc. Dato da questa Corte di Bonefro li 10 marzo 1794. Io Davide Guglielmo Attuario cerffico come sopra.

3. Copia etc. Die decima quinta mensis Martij 17 nonagesimo quarto Venisti Curia et coram Domino Governatore, et Iudice ejusdem. — Personalmente si è costituito in nostra presenza, e presso gli atti di questa Corte di Bonefro Matteo Petruccelli della medesima, il quale non per forza, sed sponte, et cum Iuramento tactis scripturis ave asserito, Siccomè asserisce in nostra presenza tenere e possedere come vero Signore e Padrone un membro di Casa Soprano sito nel ristretto di detta Terra, in confine della Casa di D. Florindo de Renzis, Bernardo Ricciardelli, ed altri fini, e propriamente quello stesso che a in conto d'estinzione di candele, e di aggiudicazione di questa Corte locale di Bonefro l'è pervenuto da Lionardo Spada, come debitore d'un credito dotale, come apparisce dagl'atti, a quali etc quel membro di Casa esso Petruccelli per giusti suoi fini, e perchè così l'ha piaciuto, e piace ha risoluto venderlo, ed alienarlo al detto D. Florindo de Renzis, col quale la vendita è rimasta ferma, come siegue; e Volendo il Matteo sopra di ciò cautelare il nomato de Renzis, per indi è che oggi

predetto giorno vende, e per *fustim* aliena il sudetto membro di Casa, come di sopra descritto, e confinato, una con tutte le sue ragioni, azioni, ed intero stato, per franco e libero. E questo per lo convenuto prezzo di ducati quaranta, così fra di loro convenuto qual summa il Signor de Renzis non avendole oggi pro manibus, per pagarle al medesimo Petruccelli s'è perciò obligato sodisfarla al medesimo in questo modo cioè ducati venti la fine di settembre del corrente anno 1794 una colla mora dell'otto per cento dell'intera somma di ducati quaranta e ducati venti per la fine settembre 1795, una colla mora dell'otto per cento, ma delli soli ducati venti in pace etc. Ed in mancanza si possa il presente incorare in ogni Corte, luogo, e foro etc. Con patto e legge, espressa che venendo detto Signore de Renzis inquietato per tale compra, sia tenuto d'evizione il detto Matteo, il quale si obbliga difenderlo, ed in caso di semplice molestia ogni lite assumere ad se medesimo colla rifusione di tutti i danni, spese, ed interessi, sicchè da oggi davanti, ed in perpetuo il cennato membro di Casa come sopra descritto, e confinato sia e passa in pieno dominio, e possesso di esso Signore de Renzis, cedendogli ogni jus, ragione, ed azione, ponendolo e costituendolo Procuratore, come in casa propria. Con patto espresso, che mancandosi dal Signor de Renzis nel predetto tempo di fare la prima paga, come di sopra, sia lecito al Petruccelli ricorrere sopra della Casa ed espetere il de Renzis. A qual effetto tanto esso Matteo, che esso Signor de Renzis hanno spontaneamente obligato loro stessi, li loro rispettivi Eredi, e successori, beni tutti presenti, e futuri etc ad poenam dupli, cum potestate capiendi etc precari, costituzione, et sic juraverunt intrascripta. Segno di croce di me Matteo Petruccelli, vende come sopra etc Notar Florindo de Renzis si obbliga come sopra. Achille Eremita testimonio presente. Michele Recchia Governatore, e Giudice. Davide Guglielmo Attuario etc.

4. Al Signor D. Tolomeo de Rossi degnissimo Uditore di questa Regia Udienza, e Commissario — Il Procuratore di Matteo Petrocelli della Terra di Bonafro supplicando espone a V. S., come detto suo Principale verso il mese di Marzo di questo corrente anno comprò sub hasta una Casa, che da quella Corte si vendè per la Causa tra i Coniugi Matteo Petruccelli, e Maria Spada, contro di Lonardo Spada. Quindi il sudetto Matteo la vendè al Notar Florindo de Renzis per docati quaranta, con patto che docati venti dovea pagarceli alla fine del passato mese di settembre una colla mora dell'otto per cento, e docati venti per la

fine di settembre del corrente anno 178 cinque anche alla mora, obbligandosi esso de Renzis presso gli atti di detta Corte — E come non adempì l'accennato de Renzis al pagamento della prima tanna, così il suo Principale fece incusare contro del medesimo il sudetto obbligo penes acta, per cui si spedivano le lettere esecutoriali, realiter, et personaliter coll'ostendatur di giorni quattro, come dagli atti d'incusa di detto obbligo, che presenta in vi probationis. Ma il surriferito de Renzis colludendo con detto Lionardo Spada, ha fatto il deposito de' predetti docati venti, e senza la dovuta mora, presso gli atti di questa Regia Udienza, ove pende la causa tra detti Coniugi, e Lionardo Spada, in grado d'insussistenti gravami dallo Spada proposti. E perchè non è di giustizia, che il danaro sudetto stia depositato, ed ozioso, in pregiudizio del suo Principale, a cui de jure appartiene, perciò supplica la somma rettitudine di V. S. affinchè si compiaccia ordinare, che si liberi al Supplicante, che tiene speciale mandato di Procura, e si oblihi il de Renzis al disborso della mora. Salvis etc de expensis etc ut Deus.

5. In Causa civili in hac Regia Audientia vertente intra Mattheum Petruccelli Terrae Venifri in parte ex una, et Magnificum Notarium Florimundum de Renzis ejusdem Terrae parte ex altera, prout ex actis etc, fuit provisum Videlicet Die vigesima septima Mensis Octobris 1794 etc. Per subscriptum Dominum Militem Utriusque Juris Doctorem Tholomeum de Rossi Regium Auditorem hujus Regiae Audientiae et Causae Comissarium visis actis, partibusque certioratis, et in contradittorio judicio auditis fuit provisum, et decretum, quod Depositum Ducatorum viginti factum per supradictum Notarium Dominum Florimundum de Renzis penes Magnificum Michaellem d'Aponte, publicum Mercatorem hujus Civitatis 1 fol: liberetur in beneficium supradicti Matthej Petruccelli, prestita prius per eundem cautione de restituendo in casu retractationis etc.

I RIFLESSI DELLA POLITICA FRANCESE IN ANDRIA (1806-1815)

I Borboni dopo il 1799 ritornarono nella città partenopea, ma comandava il ministro Acton nei suoi alterni soggiorni di Napoli e Palermo (1). Grande preoccupazione destavano le finanze. La rivoluzione, con i disastri materiali che ne seguirono, le spese per i Francesi, per Malta, l'invasione delle cavallette, il terremoto nel Molise (1803), avevano svuotate le casse dello Stato (2). Attendevano all'economia pubblica la Camera della Sommaria, il Soprintendente generale dell'Azienda delle dogane, e il Consiglio di finanze. Poichè il Re e i segretari di Stato emettevano, senza nessun tramite, mandati sulla tesoreria, non si potevano avere preventivi certi su quanto realmente ci fosse di bisogno alle pubbliche spese. Il denaro mancava, e quindi tasse straordinarie: il dazio sulla carta bollata, la gabella sul pesce, l'aumento del prezzo del sale, e lo Zurlo a sottrarre titoli dai Banchi, causa per cui, adirato il Re lo fece prima imprigionare, e poi liberare, assegnandogli una pensione vitalizia. Come poteva ricorrere ai ripari il De Medici, se per la rottura della pace di Amiens, sopraggiunsero altre spese? Il debito pubblico ascese a 130 milioni di ducati (3).

Per i Borboni la via da seguire si mostrava assai difficile, poichè erano premiti dallo spauracchio francese (Napoleone non aveva mai rinunciato alla politica del Mediterraneo) e ancor più dai rivoluzionari sopiti ma non domi. Riformare *ex novo* il sistema di governo, andare incontro ai bisogni del popolo, equilibrare le

(1) ETTORE ROTA, *Le origini del Risorgimento*, ed. Vallardi, Milano 1938.

(2) FRANCESCO LEMMI, *L'età Napoleonica*, ed. Vallardi, Milano 1938.

(3) P. PIERI, *Il regno di Napoli dal luglio 1799 al marzo 1806*, in « Arch. stor. nap. » 1926-'27; LODOVICO BIANCHINI, *Della storia delle finanze del regno di Napoli*, libri sette, 3^a ed. riv. ed accresciuta dall'Autore, ed. Stamperia reale, Napoli 1859.

mal divise ricchezze, eguagliare le condizioni di vita delle varie classi, distribuire quanto più lavoro, dare opere di beneficenze, istituire scuole, doveva essere il nuovo programma.

In Puglia c'era molto da fare. Il Tavoliere sin dai tempi di Alfonso d'Aragona, destinato a pastura invernale, era dato, in piccola parte, in affitto ogni anno, e perciò i coloni non si adoperavano per le migliorie necessarie. Nel Leccese occorreva riattivare strade, porti, incrementare le varie colture e fare in modo che la popolazione non sentisse il tormento della fame (1). I possessori di Bari, Acquaviva, Conversano, Giovinazzo, Andria, Bitonto, Canosa ed altri luoghi, erano tutti in mano di capitoli e monasteri. G. M. Galanti «regalista tenace e fiducioso nella politica riformatrice di Ferdinando IV di Borbone» aveva fatto un giro di perlustrazione nelle Provincia di Trani o Puglia Peucezia (2). Visitò Altamura, Gravina, Bitonto, Terlizzi, Andria, Barletta, riportando l'impressione che la terra di Bari fosse «in uno stato molto superiore a quello di Lecce». Eppure quanto bisognava lavorare per far sì che la vita respirasse meglio in quelle contrade. Troppo clericume!... Nella sola Provincia barese due arcivescovati, quindici vescovati, tre diocesi *nullius* con una commenda di Malta «assorbivano la maggior parte delle terre». Opprimente il numero dei Religiosi e dei Capitoli. Mancavano le decime, ma tutte le chiese provviste di buone rendite sopra fondi reali. Anche le Confraternite per il Galanti «invece di dirigersi al bene delle popolazioni» fomentavano «la discordia e la divisione». Il Galanti era del parere che si ponesse un freno al numero di frati, preti e canonici (nella sola città di Barletta quest'ultimi asciesero a 150) che poteva costituire «il bene della gerarchia ecclesiastica, ma non mai quello della religione e della patria (3)».

Ma come andare incontro a questo vasto programma, se i Borboni non ebbero nemmeno il tempo di riaversi dallo stordimento generale? (4). L'Italia meridionale era per Napoleone un forte punto di appoggio, un'arma puntata contro l'Inghilterra, nel Mediterraneo. I Borboni non potevano arrendersi alla politica del

(1) GALANTI, *La Terra di Bari nell'ultimo quarto del secolo XVIII*, in «Rassegna Pugliese» 1894 vol. XI n. 9-10.

(2) G. M. MONTI, *Per la storia dei Borboni di Napoli e dei Patrioti meridionali*, ed. Vecchi, Trani 1939.

(3) G. M. MONTI, op. cit.

(4) IACQUES RAMBAUD, *Naples sous Ioseph Bonaparte (1806 - 1808)*, librairie Plon, Paris 1911.

grande Bonaparte, perchè non avevano la forza di affrontare una guerra contro gl'Inglese, dominatori dei mari napoletani. Non passarono pochi anni che il Regno di Napoli fu costretto a capitolare per mano dei Francesi. La nuova borghesia attendeva ai suoi affari; il contadino avverso ai padroni e ai nuovi proprietari impinguati dalle sue fatiche. I sudditi accusavano i Sovrani di aver tradito gl'interessi del paese, e i Borboni non cessavano di manifestare il loro stupore e il loro rancore per l'ingratitude di tanta gente (1). Il popolo « ripiena la mente dalle impressioni di tanti anni, amava la sua religione, amava la patria e odiava i francesi » (2).

Andria aveva accettata la nuova legge municipale barese del 14 luglio 1797. La città fu divisa in tre ceti: al primo appartenevano i nobili privilegiati e quelli che potevano provare che l'avo e il padre erano stati dottori in legge; al secondo i mercanti, i medici, i chirurghi, gli speziali e i notai; al terzo i massari (coloni) e gli artigiani. Ogni ceto eleggeva 10 decurioni, che formavano il consiglio della città per cinque anni. Nella seconda e terza domenica di agosto, si radunavano per eleggere i tre sindaci. Questi erano proposti dal decurione più anziano, ma se le sue proposte erano respinte tre volte dal consiglio egli era sostituito da un altro decurione nel diritto di elezione. I decurioni e i loro parenti non potevano esercitare uffici municipali. I sindaci erano eletti ad anno; curavano l'annona, davano in appalto le gabelle, e provvedevano alle rendite del Comune. Trascorso l'anno, dovevano rendere conto del loro operato amministrativo. I decurioni eleggevano pure i deputati del catasto, della salute pubblica, delle strade, il portulano e gli altri ufficiali dell'Università (3).

Nella diocesi di Andria al vescovo Palica era successo il vescovo Salvatore Lombardi, preconizzato da Pio VI il 27 febbraio 1792. Con un semplice dispaccio del re Ferdinando IV, datato da Napoli il 21 settembre 1793 senza nessuna bolla pontificia, il vescovo Lombardi, il 25 gennaio 1794, istituiva nella Cattedrale 14 mansionari, di puro onore, dando a 14 sacerdoti del clero ricettizio le insegne canonicali. I mansionari dovevano essere scelti per concorso nel canto fermo e teologia morale, e non avevano altro onere che

(1) B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, ed. Laterza, Bari 1931.

(2) VINCENZO CUOCO, *Saggio storico* pp. 111.

(3) NUNZIO FEDERICO FARAGLIA, *Il comune nell'Italia meridionale*, tip. Regia Università, Napoli 1883.

quello d'intervenire al Coro nei soli giorni festivi, e di celebrare un dato numero di messe. Questa riforma diede un grave colpo agli statuti capitolari e alla bolla di Benedetto XIV, che prescrivevano per i mansionari il solo titolo di anzianità al servizio statutario senza nessun concorso. Di qui molti contrasti erano incominciati tra il Vescovo e il Capitolo (1). Altrettanto tesi i rapporti tra i diversi istituti religiosi. Lotte sorde e tenaci tra il Vescovo e il Vicario, il Capitolo cattedrale e la Collegiata di S. Nicola con le Confraternite dell'uno e dell'altro Capitolo schierate contro; le sepolture contrastate ora da questa ora da quell'altra parrocchia; le beghe capitolari con le annesse accuse al Nunzio di Napoli e suppliche a S. M. Ferdinando; pretesi benefici, ecc. (2). Queste screziature facevano rimbalzare alcuni colpi sulla stessa fede, chè il popolino è abituato a considerare la religione attraverso la condotta dei suoi ministri.

Andria, come tutte le città della Provincia di Bari, si offriva facile preda alla politica francese di soppressione dei beni e secolarizzazione dei Religiosi (3). La città di Federico II era impaniata da canonici, frati, preti, suore e confratelli, che possedevano la maggior parte della proprietà fondiaria. Il compenso del solo Vescovo, escluso le rendite delle terre, era di 2500 ducati.

Senza industrie, priva di sbocchi sul mare, senza commercio, perchè internamente chiusa da altre borgate che hanno la sua stessa produzione, Andria risolveva la sua vita economica nei lavori dei campi. Mancava la piccola proprietà poichè abbondavano estesi latifondi, per la maggior parte infruttuosi. Scarse le migliorie ai campi coltivati, che certamente potevano produrre di più. Tupputi, ricco proprietario di vasti appezzamenti nella terra di Bari, ed esperto nelle scienze agrarie, aveva additato nuove riforme nella coltivazione, nella potatura, nella concimazione, ma dovette fronteggiare l'ostilità dei funzionari borbonici, contrari « a tutti coloro che facevano qualche tentativo per trarre il popolo dall'ignoranza e fargli conoscere i propri interessi » (4). I Domenicani, i

(1) MICHELE AGRESTI, *Il Capitolo Cattedrale di Andria ed i suoi tempi*, vol. II tip. Rossignoli, Andria 1912.

(2) Cfr. Archivio Vescovile, *Incartamenti della Curia di Andria*.

(3) FRANCESCO SCADUTO, *Stato e Chiesa delle Due Sicilie*, ed. Amenta, Palermo 1887.

(4) V. BELTRANI, *Ottavio Tupputi*, in « Rassegna Pugliese », 1908 vol. XXIV; TUPPUTI, *Réflexions succinctes sur l'état de l'agriculture dans le royaume de Naples sous Ferdinando IV*, Paris 1807.

Francescani, i Cappuccini, gli Agostiniani, i Benedettini, il Capitolo cattedrale, le Collegiate di S. Nicola e della SS. Annunziata, le Parrocchie, le Confraternite, s'erano divisi tutti i beni che di anno in anno aumentavano sempre più, creando non piccoli intralci alla monotona vita cittadina. I ricchi benefici, che dalle estese rendite derivavano, erano di sprone a far seguire la carriera ecclesiastica alla maggior parte di quelli che più o meno agiati, volevano elevare la loro condizione sociale. Pochi uscivano fuori dalle mura del piccolo comune.

Con la venuta dei Francesi, il blocco nel Napoletano s'inasprì sempre più, il sistema proibitivo fu rigorosamente mantenuto, e le condizioni dei singoli peggioravano di giorno in giorno (1). I monasteri si trovarono in gravi difficoltà. Pochi mesi dopo l'entrata di Giuseppe Bonaparte a Napoli, il P. Lettore Fra Vincenzo Amatulli, Vicario capitolare del convento di S. Domenico di Andria si lagnava delle condizioni economiche. « Al vuoto che soffre questo nostro Convento per li disastri del passato anno si unisce oggi il ristagno dell'industria per l'incaglio del commercio. Per l'opposto si aumentano di giorno in giorno li pesi fiscali e civici in corrispondenza dei bisogni dello Stato; e il maggiore di questi risulta dalla necessità di trattare a spese del cennato nostro Convento li diversi Ufficiali acquarterati ed anche in pesi, destinati dal Governo per l'alloggio » (2). Il settembre dell'anno successivo, lo stesso Padre ripeteva che le uscite erano cresciute per gli alloggi e pesi fiscali, e le entrate erano diminuite per le mancate rendite, e la proibizione di pescare nel mare di Barletta.

Ferdinando IV s'era rivolto il 1794 ai Capitoli e ai luoghi pii perchè fossero spediti gli argenti sacri inutili ed inservibili alla Regia Zecca. In seguito agli avvenimenti del '99, lo stesso Borbone aveva emanato un decreto, che colpiva specialmente gli ordini religiosi, con cui si ordinava che i possessori dei titoli di credito di Stato e di Banche, nello spazio di quattro mesi, dovevano rimetterli alla Giunta per impiegarli con la Real Corte al valore del 3%. Il solo convento andriese di S. Domenico fu costretto a pagare la somma di 1245 ducati (3). Mai però i Borboni avevano decisamente voluto incamerare tutti i beni ecclesiastici

(1) G. CARANO DONVITO, *L'economia meridionale prima e dopo il Risorgimento*, ed. Vallecchi, Firenze 1928.

(2) Cfr. Archivio vescovile, *Incartamenti della Curia di Andria*.

(3) MONS. E. MERRA, *Monografie andriesi*, tip. Mareggiani 1906 vol. II.

per non accendere gli odi di parte, e allontanare d'attorno al loro trono tutto il corpo della Chiesa napoletana. Con il Governo francese invece la secolarizzazione dei beni ecclesiastici fu compiuta in modo radicale. Come in Francia si era avuta la separazione del potere religioso dal potere civile, così in Italia e specialmente a Napoli (1) dove la politica aveva già mirato a confinare negli affari religiosi l'autorità ecclesiastica, per cui la Chiesa non potè mai assorbire lo Stato (2). Col Governo francese, in Andria si vociferava che tutti i conventi sarebbero stati soppressi. A porre un po' di calma nello scompiglio generale, suscitato per tale diceria, il Pubblico Consiglio e il Sindaco dovettero intervenire per assicurare che, in caso di soppressione, avrebbero mandato suppliche al Re perchè fossero risparmiati i Religiosi andriesi. La cittadinanza intanto tumultuava chè temeva di giorno in giorno l'inasprirsi delle cose. Le dicerie incominciavano ad avverarsi. Il convento dei Carmelitani era stato mutato in ospedale militare. La notte del 16 febbraio 1807 alcuni soldati circondarono la Badia di S. Maria dei Miracoli e 34 Benedettini con l'abate Carlo Di Ruggero furono costretti ad allontanarsi per sempre. Confiscati i grandi e ricchissimi possedimenti, derubate dei doni più preziosi le pareti del tempio, staccati dagli altari gli ori e gli argenti, tolte le campane per battere moneta, sperperati gli arredi sacri, tagliati gli stalli del coro. Persino i marmi non si lasciarono al loro posto. Cacciati i Cassinesi, il Santuario restò chiuso al culto sino al ritorno dei Borboni (3).

Nel 1807 Giuseppe Bonaparte visitò le Puglie; il 26 marzo fu a Barletta dove si erano recate tutte le autorità provinciali. Non mancarono gli ecclesiastici di Andria e Trani a lagnarsi dello scompiglio che avrebbero portato altre soppressioni.

Il Bonaparte promise con la sicurezza di non mantenere. Il 29 agosto dello stesso anno il Consultore di Stato e Ministro del Culto Pignatelli scriveva al vescovo Lombardi di Andria che, volendo S. Maestà aprire in ogni città pubbliche scuole domandava se per Andria P. Vincenzo Donatulli maestro di leggere e scrivere, di aritmetica e catechismo, e P. Giovanni Lapile, istrut-

(1) MELCHIORRE ROBERTI, *La legislazione ecclesiastica nel periodo napoleonico*, in « Chiesa e Stato » ed. Vita e Pensiero, Milano 1939.

(2) MARIA PERTICONE DE VINCOLIS, *La crisi dell'assolutismo nell'Italia meridionale*, Athenaeum, Romae MCMXXXIII.

(3) E. MERRA, op. cit.

tore di agraria, veterinaria e pastorizia potessero applicarsi all'insegnamento cui si erano offerti (1).

A Giuseppe Bonaparte successe Gioacchino Murat il sovrano « bello di aspetto, magnifico della persona, sorridendo ai circostanti potente, fortunato guerriero » che desiderava tutto quanto piacesse « ai popoli » (2). Trovò che il suo predecessore aveva commesso molti errori, e pur avendo fatto intendere che voleva cambiare sistema, proseguì nella stessa politica del Bonaparte. I conventuali di Andria furono cacciati dal loro chiostro. Il Convento nel 1812 fu dato all'Università che lo mutò in palazzo municipale (3). Si aprirono nuove strade e tutti i corpi morali dovevano contribuire alle spese; il solo convento di San Domenico pagava ogni anno 40 ducati. Soppresso l'ordine dei Predicatori di Andria (4), la loro ricca biblioteca in parte fu rubata, in parte passò ai rivenditori, e il rimanente ai privati e al Convento di S. Croce di Trani. Il monastero divenne abitazione dei poveri e alcune stanze passarono alla Confraternita del SS. Rosario. Il cortile servì per le pubbliche assemblee della città, dove il popolo interveniva a suono di campane per eleggere gli amministratori dei trecento, il nobile, il civile, il plebeo, secondo le riforme apportate dal Governo di Giuseppe Napoleone agli statuti comunali (5). I commissari Felice Brunetti, Giuseppe e Vincenzo Can-

(1) Cfr. Archivio vescovile, *Incartamenti della Curia di Andria*.

(2) P. COLLETTA, *Storia del reame di Napoli dal 1734 al 1852* con introduzione e commenti di Camillo Manfroni, ed. Vallardi, Milano 1905, II vol.

(3) Cfr. Archivio Comunale, *Deliberazione del Decurionato di Andria del 1913*, p. 139 e 140.

(4) I Domenicani di Andria avevano lo studio generale di S. Tommaso per la Provincia di Puglia « Provincia S. Thomae Apuliae » più estesa della regione dei nostri giorni. La Provincia dell'ordine fu costituita il 1530 quando fu riconosciuta la Provincia di Calabria « Provincia Calabriae ». Tutte e due si separarono dalla Provincia di Napoli « Provincia Regni » alla quale erano prima unite. Cfr. *Studium Generale Provinciae Apuliae Analecta Sacri Ordinis Praedicatorum*, Romae, Typis Vaticanis.

(5) Il Regno fu diviso in 14 Province e ogni Provincia in Distretti a capo delle primè g'intendenti e i consigli provinciali; a capo dei secondi i consigli distrettuali composti da possidenti scelti dal Re su proposta dei decurioni. Quest'ultimi erano estratti a sorte fra i cittadini, che avevano non meno di 24 ducati di rendita nei Comuni da 3.000 a 6.000 abitanti; il quadruplo nei più popolati. I decurioni erano dieci nei Comuni di 3.000 abitanti; da 3.000 sino a 10.000 se ne traevano a sorte altri tre per ogni mille. Tutti non dovevano superare il numero di trenta. Condizione necessaria e sufficiente per i

none, Carlantonio Urso e Vincenzo Marchio, esibiti i registri delle entrate e delle uscite, sequestrarono tutte le provviste della comunità mettendo i sigilli alle porte dei magazzini. I sei frati(1) furono costretti ad uscire, e dopo tre anni ebbero l'ordine dal Vescovo di svestire l'abito del loro Ordine.

Cresceva il numero degli ammalati, e non bastando più i dormitori del convento dei Carmelitani, il 12 aprile, Giuseppe Zurlo, Gran Giudice e Ministro della Giustizia e del Culto, obbligava il Vescovo di Andria a togliere dalla Chiesa quanto vi fosse di sacro, secondo il decreto del 27 marzo. Il Vescovo obbediva; mettendo a disposizione del Ministero della Guerra la Chiesa, e facendo passare momentaneamente i Carmelitani a *S. Maria Mater Gratiae*. Dalla soppressione si era salvato solo il convento dei Frati Minori di S. Maria Vetere per intercessione del capitano del Genio, in Andria, Carlo De Vito Piscitelli. Il 16 luglio Domenico Antonio Patroni informava il Piscitelli che i Riformati di Andria non sarebbero stati mai secolarizzati(2).

Con la soppressione dei Religiosi si affacciava il difficile problema di sistemare gli ex frati, e di equilibrare le diverse giurisdizioni capitolari. Venti sacerdoti, già monaci, si ritirarono in Andria. Il vescovo Lombardi ne aggregò 13 alle due Collegiate e sette al Capitolo cattedrale. Le due Collegiate li accolsero volentieri, la Cattedrale fu renitente, perchè i suoi statuti richiedevano un servizio di dodici anni, prima che qualcuno fosse ammesso alla partecipazione corale. In seguito alle pressioni del Vescovo il Capitolo fu costretto a ricorrere alla Real Camera, poichè gli ex frati secolarizzati erano sotto il diritto *nativitatis*. Nel decreto di soppressione non era detto che i frati « tornando al secolo dovevano essere ascritti alle Chiese loro native e godere tutti i diritti alle medesime ammessi ».

Il ricorso fu rigettato e così i setti frati furono aggregati al Capitolo cattedrale.

candidati era il saper leggere e scrivere e l'età di 21 anni. I decurioni nel mese di maggio nominavano i sindaci gli eletti e gli ufficiali delle amministrazioni, i deputati della revisione dei conti e dei consigli distrettuali. Cfr. NUNZIO FEDERICO FARAGLIA, op. cit.

(1) Priore Fra Vincenzo Amatulli, Fra Giambattista Niccolò Polena, Fra Michele Laudati, Fra Benedetto Desiderio, Fra Raffaele Noia, Fra Tommaso Greco.

(2) Mons. FRANCESCO PAPA, *La Chiesa di S. Maria Vetere ed il Convento dei Frati Minori nel settimo centenario francescano*, Andria MCMXXVII

Con la secolarizzazione dei Religiosi si produsse un disordine generale: Chiese rimaste senza essere officiate; deliberazioni vescovili o comunali che accontentavano gli uni e scontentavano gli altri; maldicenze di quelli che, volenti o nolenti, erano chiamati arbitri di intricate questioni; imprecazioni del popolino contro quei tali, creduti scomunicati, accorsi a Napoli per comprare alla pubblica asta i beni già appartenuti ai Religiosi; audacia di parroci nell'ingrandire le loro cure a spese dei Capitoli, approfittando delle ostilità esistenti tra questi e il Vescovo; intralci alla vita cittadina per le mancate beneficenze e trapassi di proprietà; bestemmie di poveri e gioie di ricchi, ecc. ecc.

Il Capitolo collegiale della SS. Annunziata poteva restare in una chiesa fuori mano quando nella città c'erano altre più adatte? Il Capitolo nel dicembre 1809 deliberò di trasferirsi nella Chiesa di S. Agostino, lasciando al suo posto la Confraternita di S. Monaca. Fatta la regolare istanza al Sindaco della città, per ottenere il consenso dell'Università, si chiese il parere alla Cattedrale. Si accordò il beneplacito a patto che la Collegiata perdesse il diritto sulla Chiesa extra moenia, che doveva dipendere soltanto dalla Cattedrale.

Il Capitolo maggiore doveva destinare a Rettore dell'Annunziata un sacerdote *de suo gremio* mentre il Capitolo collegiale poteva recarsi quando voleva alla sua antica chiesa, che conservava l'uso e la proprietà sino a quando lo credesse opportuno il Capitolo della Cattedrale (1).

(1) A ricordo di questo trasferimento fu tumulata la seguente lapide:

D. O. M.
 COLLEGIUM SS. ANNUNTIATAE
 A VETUSTO POST URBEM TEMPLO
 IOACHIM NAPOLEONE REGE
 PALUDAMENTO ET TOGA
 USQUE DIGNISSIMO
 SALVATORE MARIA LOMBARDI ANTISTITE
 OPTIMO MERITO
 SECUNDA CIVIUM VOTO
 INDYLGENTIBUS
 IN HOC S. AUGUSTINO SANE SPECIOSUS DEDUCTUM
 IURIBUS INTEGRIS
 POST LUNAS IANUARI
 MDCCCXIII

La situazione precaria della diocesi che si porterà avanti sino al concordato del 1818 (1), le incrinature religiose e municipali del popolo, l'incrudeltà contro il brigantaggio (2) crearono negli animi dei cittadini uno stato d'avversione ai Francesi. Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat furono considerati estranei al Reame, nè il codice napoleonico potè trasformare di un tratto la struttura dello Stato. Dopo la parentesi repubblicana le aspirazioni politiche del Regno ritornano alle loro origini rimaste fedeli al proprio unitarismo.

Si comincia ad instaurare una politica nazionale che muove dalle condizioni particolari del popolo italiano. Scomparse le idee universali, la religione del passato ritorna a onore, e lo straniero è considerato invasore. Sette e moti per l'indipendenza nazionale prendono vita per tutto il Napoletano, e specialmente per la Provincia di Bari, sotto il Governo francese. Vi appartengono quegli stessi che nel 1798-99 seppero prodigarsi per gl'ideali nazionali delusi e sconcertati (3).

A Barletta era sorta una società segreta col termine espressivo « Gli amici della patria » durante il secondo periodo dell'occupazione militare. Fu sciolta dopo pochi mesi per ordine del Ministro Saliceti e dell'Intendente Ricciardi, che intravidero le tendenze nazionali (4). Nel 1807 furono emanate severe ordinanze contro le sette pugliesi, che si lasciavano « sedurre ed illudere da fantastiche e criminose innovazioni ». Il sacerdote Giuseppe Metta di Canosa imputato nei processi politici del 1795-99 e rinchiuso nelle carceri di Montefusco, quando, dopo la pace di Firenze, fu liberato, fece « girare il vessillo tricolore e fu il primo a disseminare il veleno carbonico della setta ».

In Andria affiorano parecchie sette di vario nome: I seguaci di Coclide; I Greci in solitudine; I cinque o il silenzio dei Greci. Francesco Antolini fu un antico massone che si ascrisse alla ven-

(1) W. MATURI, *Il Concordato del 1818 tra la S. Sede e le Due Sicilie*, ed. Le Monnier, Firenze 1929.

G. M. MONTI, *Stato e Chiesa durante la Rivoluzione napoletana del 1820-21*, in « Chiesa e Stato » ed. Vita e Pensiero, Milano 1939.

(2) CARLO BOTTA, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, tip. Elvetica, Capolago 1838 tomo VI.

(3) GIUSEPPE DE NINNO, *Ruolo dei Frammassoni di Terra di Bari affigliati alla Carboneria nel 1820*, tip. Alighieri, Bari 1913.

(4) A. LUCARELLI, *La questione del Mediterraneo e l'occupazione francese della Puglia all'inizio del sec. XIX*, in « Rassegna storica del Risorgimento », aprile 1939.

dita carbonica dei « Seguaci di Coclide » col grado di Maestro, il medico Nicola Avolio, i proprietari Riccardo e Consalvo Ceci, il chirurgo Felice Fabbiani, Lucio Farini, Filippo Fasoli, il canonico Savino Figliolia « di ottima morale e assiduo alla Chiesa » e Rocco Grimaldi, Riccardo Grossi, Domenico Recchia, Luca Valenzano e altri si affiliarono alla medesima Vendita che, dopo i moti costituzionali della Sicilia, della Calabria e di Abruzzo, nel 1813 visse una vita gagliarda (1). In quegli stessi anni di dominio francese, il celebre andriese Domenicantonio Tupputi, il rivoluzionario del 1799 già esiliato in Francia, si trasferiva a Bisceglie per fondare un'altra vendita « I figli di Catone » (2).

Molte diserzioni si contano fra gli Andriesi che non vogliono più combattere per una causa che non è propria. Sono ormai stanchi di aver dato tanti contributi di sangue. Invano l'Intendente di Terra di Bari F. G. Dumas minaccia e prega (3).

(1) GIACINTO BORSELLA, *Andria Sacra*, a cura del dott. Raffaele Sgarra, tip. Rossignoli, Napoli 1918. Prefazione.

(2) V. BELTRANI, op. cit.

Per le opere di carattere generale su Andria in questo periodo, cfr. RICCARDO D'URSO, *Storia di Andria*, Napoli, tip. Varana 1842. GIOVANNI PASTORE, *Storia e descrizione della città di Andria*, presso Ceci. G. CECI, *Le istituzioni di beneficenza in Andria*, ed. Vecchi, Trani 1891.

OTTAVIO SPAGNOLETTI, *La Storia di Andria e il genelliano di S. M. La Regina*, tip. Ferrari e Giannone, Barletta.

(3) L'Intendente, in una circolare degli ultimi giorni di governo di Gioacchino Murat, si lagnava per la frequenza delle diserzioni, la numerosa fuga dei coscritti e la lentezza delle polizie cittadine nell'arrestare i traditori. Con un tono quasi supplichevole, dopo aver esortato le autorità a compiere il loro dovere, proseguiva: « *Prego perciò i signori sotto Intendenti, Sindaci e Giudici di pace ad attivarsi senza perdita di tempo per la cattura de' refrattari e disertori, avvalendosi delle persone di fiducia, de' mezzi di rigore, e di tutt'altro che la legge autorizza; nella sicurezza che io sarò pronto a liberare al catturante la gratificazione di lire 24 da' regolamenti per ciascun individuo arrestato.*

« *I signori Parrochi potranno maggiormente influire al conseguimento di questo utilissimo fine. Essi, sapendo insinuarsi ne' cuori de' loro filiani, gli faranno conoscere l'errore in cui sono trascinati da una mallintesa credenza e da uno stolto timore. Lo stato militare, lungi dall'essere quello dell'avvilimento e della miseria, offre anzi ai giovani degl'infiniti mezzi per prodursi e per rendersi i difensori del loro padrone, della patria, delle famiglie, delle proprietà e di sè medesimi. Una irragionevole avversione a questa luminosa carriera, alimentata dalle maligne insinuazioni, produce la diserzione dei soldati e la fuga dei coscritti. Io col massimo rancore la vedo quasi generalizzata in questa provincia, che ha finora goduto una buona opinione presso il Sovrano.*

« *Andria, Archivio Comunale — Intendenza.* »

A Barletta, Canosa, Trani, Corato, Minervino, i rivoluzionari hanno le loro Baracche, le loro Vendite, si muovono, agitano le popolazioni, si mettono in contatto con gli altri dei paesi vicini, fanno proclami e li lanciano di nascosto nelle più lontane contrade, maledicono il Governo di Murat, mandano in giro satire, diffondono libelli e si fanno araldi di nuove e più ricche cose. È una forza potente che viene, risalendo dal Mezzogiorno per congiungersi alle altre laterali della Penisola. Accenni alle costituzioni, gridi di libertà nazionale si manifestano nella provincia di Bari ancor prima del Congresso di Vienna. Murat vuol veder chiaro, fa imbastire processi, imprigionare, ma è impotente dinanzi al dilagare del sentimento nazionale. Si accorse troppo tardi di essere stato ospite poco gradito specialmente quando cercò di dare quella libertà nazionale per cui tanto sospirava il popolo napoletano.

ANTONIO QUACQUARELLI

APPENDICE

I DISERTORI ANDRIESI DAL 1806 AL 1815

- Pasquale Francesco Paolo* di Vincenzo e di Marla Gabriele di Stefano, nato in Andria il 1791, disertore dal 22 marzo 1813⁽¹⁾.
- Capurso Domenico* di Riccardo e Rosa Conado, nato il 1792 in Andria, coscritto della riserva del 1812, ammesso il 25 gennaio 1813, arrivato al corpo (Reggimento Fanteria Leggera) il 28 dello stesso mese, disertore dal 10 maggio 1813⁽²⁾.
- Fasanella Fortunato* di Lorenzo e di Concetta Sgarra, nato in Andria il 1790, entrato al corpo (Guardia Reale) il 30 maggio 1813, disertore dal 28 giugno⁽³⁾.
- Campana Giovanni* di Giovanni e Teresa di Gioia, nato il 1790 in Andria, entrato al corpo (Guardia Reale) il 30 maggio 1813, disertore dal 26 giugno⁽⁴⁾.
- Soriano Vincenzo* di Riccardo e Maria, nato il 1793 in Andria, disertore dal 17 novembre 1812⁽⁵⁾.
- Serino Raffaele* di Michele e di Lucia Ciritto, nato il 1792 in Andria, disertore dal 16 luglio 1813⁽⁶⁾.

(1) Archivio Comunale di Andria - *Giornale dell' Indentenza di Bari* 2 luglio 1813.

(2) *ibid.*

(3) 7 luglio 1813.

(4) *ibid.*

(5) 12 luglio 1813.

(6) 12 luglio 1813.

- Quaquariello Giuseppe* di Riccardo e di Maria Luigi Lorusso, nato il 1794 in Andria, disertore dal 17 luglio 1813 (1).
- Schena Felice* di Riccardo e di Antonia Prizza, nato il 1790 in Andria (2).
- Blom Giorgio* di Nicola e Teresa, di anni 30, disertore dal 2 agosto 1806 (3).
- Bonacio Federico* di Bartolomeo e di Giacomina, di anni 31, nato in Andria, disertore del 1806 (4).
- Casabura Felice* di Bonaventura e di Fabrizia, di anni 29, nato in Andria, disertore dal 5 novembre 1806 (5).
- Salono Giuseppe* di Andrea e di Giovanna, di anni 21, nato in Andria, disertore dal 26 dicembre 1806 (6).
- Petrillo Antonio* di Vincenzo e Maria Saveria Scalandrone, di anni 29, nato in Andria, disertore dal 13 novembre 1807 (7).
- Colonna Francesco* di Tommaso e Lucia Cavuto, nato il 1792 in Andria, disertore dal 28 giugno 1812 (8).
- Vilella Giovanni* di Vito e Teresa Bovimato, nato il 1793 in Andria, disertore dal 14 marzo 1813 (9).
- Grumeno Riccardo* del fu Vito e di Grazia Cabano, nato in Andria nel 1790, disertore dal 14 gennaio 1813 (10).
- Mastrogiovanni Vincenzo* di Giuseppe e di Fedele delle Musse, nato il 1790 in Andria, disertore dal 23 agosto 1813 (11).
- D'Avanzo Giovanni* di Carmine e di Caterina Santonicola, nato il 1789 in Andria, disertore dal 23 agosto 1813 (12).
- Petuso Michele* di Giuseppe e di Raffaele Montone, nato ad Andria il 1790, disertore dal 9 luglio (13).
- Sito Vincenzo* di Saverio e di Angela Scaramella, nato il 1790 in Andria, disertore dal 20 ottobre 1813 (14).
- Varchio Riccardo* di Vincenzo e di Rosaria Cresta, nato il 1791 in Andria, disertore dall' 11 ottobre 1813 (15).
- Guadagno Vincenzo* di Giuseppe e Margarita Vurchio, nato il 1791 ad Andria, disertore dall' 11 ottobre 1813 (16).
- Trani Francesco* del fu Nicola e Lucia Troja, nato il 1788 in Andria, disertore dal 24 ottobre 1813 (17).

(1) 7 agosto 1813.

(2) 11 agosto 1813.

(3) 27 agosto 1813.

(4) 27 agosto 1813.

(5) ibid.

(6) ibid.

(7) ibid.

(8) 23 settembre 1813

(9) ibid.

(10) ibid.

(11) 20 ottobre 1813.

(12) ibid.

(13) ibid.

(14) 29 ottobre 1813.

(15) ibid.

(16) ibid.

(17) 2 novembre 1813.

- Castellano Pietro* di Nicola ed Angela Rebona, nato il 1784 in Andria, disertore dal 21 ottobre 1813 (1).
- Vista Giuseppe-Riccardo* di Domenico e Carmina Matera, nato il 1794 in Andria, disertore dal 3 giugno 1813 (2).
- Verde Riccardo* di Domenico e di Francesca Marsena, nato il 1794 ad Andria, disertore dal 10 maggio 1813 (3).
- Battaglia Francesco* di Domenico e Rosa Tria, nato ad Andria il 1794, disertore dall'8 maggio 1813 (4).
- Ieva Natale* di Francesco, nato il 1790 in Andria, disertore dal 14 settembre 1814 (5).
- Losito Vincenzo* di Gerardo e Maddalena Giacomino, nato il 1790 in Andria, disertore dal 12 settembre 1814 (6).
- Ciciriello Giovanni* di Nicola e Maria Saveria lo Russo, nato il 1794 in Andria, disertore dal 14 settembre 1814 (7).
- Memeo Michele* di Francesco e di Maria Giuseppa lo Russo, nato il 1794 in Andria, disertore dal 14 settembre 1814 (8).
- Caputo Giuseppe* di Francesco e di Grazia Grichio, nato il 1794 in Andria, disertore dal 14 settembre 1814 (9).
- Bucci Stefano* di Riccardo e Nunzia Casucci, nato il 1783 in Andria, disertore dal 21 agosto 1814 (10).
- Scaramella Natale* di Michele e Riccardina Natale, nato il 1791 in Andria, disertore dal 9 settembre 1814 (12).
- Sorriano Vincenzo* di Licandro e di Maria Carletto, nato il 1792 in Andria, disertore dall'11 settembre 1814 (13).
- Caponio Francesco* di Giuseppe e Nunziata Bozzano, nato il 1795 ad Andria, disertore dall'11 settembre 1814 (14).
- Zambolino Gabriele* di Giuseppe e Tesesa Munzo, nato il 1786 in Andria, disertore dal 12 settembre 1814 (15).
- Di Pietro Giuseppe-Riccardo* di Vito Giuseppe e Maria Caputo, nato il 1794 in Andria, disertore dal 13 dicembre 1814 (16).
- Losito Nicola* di Sebastiano e di Lucrezia Fortunato, nato in Andria il 1794, disertore dal 12 dicembre 1814 (17).
- Scassamacchia Michele* di Riccardo e di Angela Rossa, nato in Andria il 1791, disertore dal 27 febbraio 1815 (18).

(1) 23 novembre 1813.

(2) 30 giugno 1814.

(3) ibid.

(4) ibid.

(5) 11 ottobre 1814.

(6) ibid.

(7) ibid.

(8) ibid.

(9) ibid.

(10) 24 ottobre 1814.

(11) ibid.

(12) ibid.

(13) ibid.

(14) 1 dicembre 1814.

(15) 14 dicembre 1814.

(16) 31 gennaio 1815.

(17) 2 maggio 1815.

INTORNO A QUATTRO RECENTI VOLUMI

Crediamo far cosa utile, per gli studiosi di storia pugliese e di quella meridionale in genere, il discorrere in modo abbastanza ampio e particolareggiato di quattro recentissimi volumi, che sono relativi alla storia specifica della Puglia e a quella generale del nostro Mezzogiorno e che rivestono particolare importanza, sia per la competenza dei loro Autori e sia per gli argomenti trattati. I due primi riguardano il Medio Evo pugliese; il terzo l'economia meridionale durante il Viceregno, il Primo Regno Borbonico e il Periodo Francese; il quarto le vicende del Mezzogiorno sotto Gioacchino Murat: abbracciano, pertanto, nel loro insieme, ben sei secoli ed inoltre qualcuno di essi solleva problemi di alto rilievo, i quali investono l'intera storia dell'Italia Meridionale.

I. — Nicola "Pisano",.

Al grande scultore e architetto dugentesco la Nicco Fasola dedica un ampio volume (1), adorno di ben 148 tavole e magnificamente edito dal R. Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte di Roma, affidato alle sapienti cure di R. Paribeni, efficacemente coadiuvato da V. Mariani. Basta accennare al sottotitolo « Orientamenti sulla formazione del gusto italiano », per rilevare l'ampiezza del quadro in cui l'A. colloca e studia quella figura così eminente della nostra Arte: infatti, tutta una prima parte (4 su 5 capitoli) è dedicata ai « Problemi della spiritualità medievale e grandezza del Duecento » e un altro capitolo (I della 2ª parte) alla « scultura romanica », mentre nell'ultimo capitolo si accenna anche all'arte francese e germanica per meglio completare il quadro delle vicende artistiche del periodo in cui Nicola visse e fiorì.

Da tale indagine così vasta, che considera l'arte « nicoliana » (l'A. adopera sempre quest'aggettivo invece dell'altro « nicolaina ») in relazione alle tradizioni, lingua, cultura, letteratura contemporanea, la figura di Nicola esce ingi-

(1) *Nicola Pisano*, Roma, Palombi, 1941, pp. 272, in 8° gr.

gantita. Fin dalle prime pagine (1) l'A. scrive che « egli è una grandissima figura d'artista, e certi orientamenti dell'arte italiana ebbero in lui la loro primizia e tra i costruttori della civiltà formale nuova egli occupa un posto eccezionale »; oppure che « Nicola ebbe la sua parte nella fondazione dello spirito e dell'arte occidentale, che tutta Europa era impegnata ad erigere giovandosi delle conoscenze e della civiltà che l'oriente stesso le aveva partecipato »; e nelle pagine conclusive l'A. conferma: « se in Giotto lo spirito del trecento ebbe la sua grande espressione, Nicola Pisano traduce in visioni di valore universale un momento precedente che assistette al formarsi del dramma vivo delle tendenze ». A proposito del quale Giotto, l'A. cerca di mostrare che i veri discepoli di Nicola non furono nè il figlio Giovanni, né Arnolfo, benchè suoi scolari diretti, sì bene quel grande Maestro fiorentino: « il vero continuatore in senso largo di Nicola Pisano fu Giotto, il quale trasmise la sua eredità all'arte italiana per quanto essa la seppe o la volle accogliere ».

Non è possibile qui riferire su tutti gli argomenti sviluppati o accennati dall'A., perchè sarebbe un dovere accennare a tutta la civiltà del secolo XIII e a tutta l'evoluzione dell'arte di Nicola, da Pisa a Siena, ma riferiamo soltanto che l'A. rivendica, su recenti studi stranieri o per dirette indagini sue, una vasta opera architettonica al grande artista, fin qui sottovalutata o addirittura ignorata. Così, seguendo il Paatz e accentuandone gli argomenti, si rivendica a Nicola la bellissima Chiesa di S. Trinità di Firenze; così, per proprie dimostrazioni, si attribuisce a Nicola una partecipazione al celebre Duomo di Siena. Come scrive l'A., « verso il 1259 le ingerenze di Nicola al duomo senese debbono essere state forti e decisive; egli deve aver dato un notevole contributo allo sviluppo architettonico della Cattedrale, oltre ad aver lavorato con la sua bottega nella parte anteriore della chiesa, come testimoniano i capitelli »; che anzi, più oltre l'A. avanza l'ipotesi che a Nicola si debba proprio l'architettura di quella magnifica cupola.

Ma forse più interesserà agli studiosi meridionali, i quali non si occupano direttamente di storia dell'arte, il conoscere l'opinione dell'A. sulle origini di Nicola: pugliese o toscano? Innanzi tutto, ci riferiamo alla parte più essenziale del problema, cioè all'analisi stilistica, perchè, come è ovvio e altrove riassumemmo, « se davvero Nicola attinse la sua arte dai capolavori pugliesi, se in Toscana diffuse, e migliorò, lo stile pugliese, è ovvio che la sua arte sia una vera e propria gloria di Puglia, ovunque egli sia nato » (2). Or appunto l'ampio studio comparativo delle opere scultoree e architettoniche di Nicola, condotto su quelle antecedenti delle varie regioni d'Italia, sviluppato dall'A. con la competenza che le è propria e, ripetiamo, con la maggiore larghezza

(1) P. 17: citazioni segg. da pp. 18, 204, 203, 181, rispettivamente.

(2) In miei *Nuovi Studi Angioini*, Trani, Vecchi, 1937, p. 552.

d'indagini, giunge alle conclusioni che l'Arte del Nostro fu soprattutto di ispirazione meridionale. Oltre ai noti raffronti, fatti dal Bertaux e da altri studiosi, con le sculture di Castel del Monte (l'A. conferma, ad esempio, che « è una cosa sorprendente l'uso da parte di Nicola dei gruppi di colonnette rastremate, che non si vede in nessuna opera di piccole dimensioni, neppure francese », perchè « fasci di colonne troncoconiche non furono trovati nè a S. Galgano, nè in altre chiese gotiche di Italia o fuori »)⁽¹⁾, riferiremo qui due confronti dell'A. con alcune chiese di Puglia. A proposito di S. Trinità, l'A. riferisce: « un rapporto costruttivo non comune — che si trova nelle chiese di Ruvo e Bitonto e nell'edificare cistercense — sta nel fare le campate a rettangolo allargato nella navata maggiore e quadrate nelle minori, mentre di solito avviene l'inverso, schema rettangolare nelle navate minori e quadrato nella maggiore, a vantaggio dell'effetto di lunghezza della chiesa ». E a proposito della cupola del duomo di Siena, l'A. scrive: « il partito della cupola poligonale e il modo del suo sviluppo suggerisce un accostamento col duomo di Bari, come se la cupola senese fosse uno svolgimento di quella di Bari attraverso la cupola del duomo di Pisa. Non è questa la storia della formazione di Nicola Pisano? A Bari si parte da un tamburo quadrato che suddividendosi mediante cuffie si fa ottagono; qui da un tamburo esagono i cui lati si sdoppiano con analogo espediente; a Siena c'è uno svolgimento anche all'esterno dove girano due ordini di loggette, tema Pisano, e il poligono diventa cilindro ». È perciò che l'A. può asserire che Nicola conobbe « bene l'arte meridionale », anzi che « la formazione dell'artista va ricollegata a quel singolare fermento di cultura suscitato da Federico II, il quale non credette contraddittorio unire l'esperienze più moderne con manifestazioni decisamente accademiche... Come l'Imperatore sognava l'impero universale e vedeva un'arte che gli corrispondesse, Nicola ebbe l'ambizione di portare la sua scultura sul piano d'una validità universale come quella dell'arte classica ».

Quanto, poi, alla ricerca documentaria sul luogo di nascita di Nicola, l'A., dopo aver riprodotto tutti i documenti e le iscrizioni che si riferiscono al grande artista, cioè i tre documenti in cui egli vien detto « de Pisis », il documento e l'iscrizione in cui egli è detto « Pisanus », i quattro documenti in cui egli è appellato « Nicola » e i due in cui egli è chiamato « Nicola de Apulia » (a parte un documento di Giovanni nel quale si accenna al padre « qui fuit de civitate pisana »), l'A. osserva: « evidentemente i più importanti sono i documenti più antichi e autentici, perchè è troppo naturale che N. avesse col tempo nella rinomanza e in diritto acquistata la cittadinanza pisana. I documenti pisani del '65 accennano alla *patria* di Nicola, oppure, come pare più verosimile, al suo *luogo di residenza*?... Che due volte le scritte laudatorie chiamano l'artista

(1) Pp. 85 e 236 n. 133: altre citt. da pp. 177, 181, 86, 84-5.

Pisano non vuol dire altro... se non che tale lo credeva chi scrisse i versi oppure tale era per acquistata cittadinanza e lunga abitazione. Gli antichi erano meno pedanti di noi per le questioni anagrafiche: indicavano il luogo di provenienza alla buona per designare le persone... I documenti *de Apulia*... possono essere ricordo di una provenienza dall'Italia meridionale, il quale si andò affievolendo colla permanenza dell'artista a Pisa, con la gloria e l'acquisita cittadinanza; del resto i rapporti tra Pisa e il Suditalia erano molto stretti » (1). In ultimo l'A. accenna anche alla nostra ipotesi che il *de Apulia* indichi il nome di una famiglia tranese e non già la patria, in relazione ai documenti da noi ritrovati del 1274-8 sul « Notarius Nicolaus de Apulia de Trani » (2); e conclude: « in un caso o nell'altro, sia patria o sia casato, tenendo conto del limitato valore delle indicazioni pisane nei documenti e di parecchie circostanze dell'arte di N. P., l'ipotesi meridionale pare più persuasiva » (3). Che se, poi, nonostante tale conclusione, il volume è sempre intitolato a « Nicola Pisano », evidentemente l'A. è stato consigliata a ciò da un'osservazione del Salmi, che ella fa propria: « se Pisano a lui piacque di nominarsi, non lo battezzeremo certo nuovamente ».

Oltre, pertanto, ad esprimere ammirazione all'A. per l'importante volume (malgrado lo stile spesso immaginoso e indeterminato), giunga a lei la soddisfazione degli studiosi meridionali per avere validamente apportato nuovi elementi atti a dimostrare l'origine pugliese dell'arte e della persona di Nicola, quell'origine che fu già così vivacemente difesa dalle colonne della gloriosa « Rassegna Pugliese » dal De Giorgi e dal Bernich fin dal 1894 e riaffermata ai nostri giorni dal Gervasio e da noi (4).

II. — Le Decime Ecclesiastiche Pugliesi nel Trecento.

È noto che la S. Sede impose spesso agli Enti ecclesiastici delle decime di carattere universale, quasi sempre per sussidi alla Terra Santa o per altri fini; ed è pur noto che esse erano riscosse per ogni Stato da uno o più Collettori Generali, i quali rendevano i loro conti alla Camera Apostolica, mentre i Subcollettori, della cui opera si servivano, presentavano a quelli i propri rendiconti, avendosi così le cosiddette *Rationes decimarum*. Il risultato delle esazioni era indicato in appositi registri, detti *Collettorie*, che erano conservati nella Curia Pontificia e che hanno grandissima importanza per la storia religiosa ed

(1) P. 228 n. 11.

(2) In *Nuovi Studi Angioini* citt. studio XXIV.

(3) P. 228 n. 11, ove cfr. anche la cit. del Salani.

(4) Per le indicazioni bibliografiche, rinvio al mio studio cit.

economica e per la toponomastica dei tempi e luoghi cui si riferiscono, rivelandoci nomi di chiese e monasteri e di centri abitati ormai scomparsi e dandoci notizie sulla loro floridezza o meno.

Appunto per l'importanza di tali testi, dal 1932 l'Archivio Vaticano, per decisione del suo dottissimo Prefetto Mons. Angelo Mercati, ha iniziato la loro pubblicazione, affidandola ad una serie di competenti studiosi (segnaliamo fra essi il Sella, di cui è notissima la valentia paleografica e lo zelo indefesso), i quali tutti, oltre all'edizione corredata di minuti indici, ci hanno dato anche preziose carte topografiche delle regioni da essi studiate: così sono stati già editi i volumi relativi alla Toscana (1), all'Emilia (2), all'Abruzzo ed al Molise (3), nonchè quello recentissimo sulla Venezia, l'Istria e la Dalmazia (4).

A tali volumi si è aggiunto ora quello relativo alla Puglia, Lucania e Calabria, dovuto a Mons. Vendola (5), di recente asceso al soglio vescovile di Lucera. Del quale volume circa la metà è dedicato alla Puglia e si riferisce alla documentazione delle decime soddisfatte da 42 Diocesi (6) nell'anno 1310 e ad altre decime soddisfatte nel 1323, 1325 o 1328: al che occorre aggiungere un lavoro edito dal medesimo illustre collaboratore su questa Rivista (7), in cui si diedero i risultati delle sue ricerche, corredandoli di nuovi documenti non pubblicati nel volume, e si narrano le vicende della eredità dell'arcivescovo Giacomo di Otranto, Subcollettore delle decime in Puglia, morto senza aver reso le somme riscosse a Clemente V.

Dal volume e dal relativo articolo apprendiamo come fossero poco floride le condizioni delle numerose Diocesi di Puglia ai primi del Trecento, specie per l'assenza dei Veneziani, colpiti da interdetto e allora nemici di Re Roberto di Angiò. È vero che, date le lacune dei documenti, non è possibile conoscere, neanche con cifre approssimative, quale fosse la somma raccolta in Puglia dalle decime del 1310, perchè i contribuenti non pagarono tutti, nè tutta la somma a cui erano tenuti; ma è pur vero che il volume ci fa conoscere una

(1) Ed. P. GUIDI, (*Studi e Testi*, 58), 1932. La serie ha il titolo « Raviones Decimarum Italiae dei secoli XIII e XIV ».

(2) Ed. A. MERCATI, E. NAGALLI ROCCA, P. SELLA (id., n. 60), 1933.

(3) Ed. P. SELLA (id., n. 69), 1936.

(4) Ed. P. SELLA e G. VALE (id., n. 96), 1941.

(5) R. D. I., *Apulia-Lucania-Calabria*, Città del Vaticano, Bibl. Ap. Vat., 1939, pp. XII-464 in 8° gr.

(6) Eccone l'elenco: Lesina, Vieste, Manfredonia, S. Severo, Dragonara, Volturara, Montecorvino, Fiorentino, Tertiveri, Lucera, Troia, Bovino, Ascoli Satriano, Salpi, Canne, Andria, Trani, Bisceglie, Ruvo, Molfetta, Giovinazzo, Bitonto, Bitetto, Bari, Conversano, Polignano a Mare, Monopoli, Ostuni, Brindisi, Lecce, Otranto, Castro, Leuca, Ugento, Gallipoli, Nardò, Oria, Taranto, Mottola, Castellaneta, Gravina, Minervino.

(7) *Le Decime ecclesiastiche in Puglia nel sec. XIV*, in 8°, 2, 1937, pp. 137-66 (cit. seg. da p. 140).

ricchissima serie di dati specifici. Vi conosciamo i nomi di molti Comuni ora scomparsi e già centri di vita; le molte grance che avevano dovunque i famosi monasteri di Montecassino, di Cava, del Vulture, di S. Lorenzo di Aversa ed altri; la floridezza in Terra di Otranto dei Basiliani, i quali avevano a loro centro il famoso monastero di S. Nicola di Casole. « Con i monasteri basiliani, centri di grecismo in Occidente, per la lingua, per gli usi e per il rito, troviamo ricordati il clero greco, soggetto anch'esso al pagamento della decima; sacerdoti greci erano in Otranto, nelle città e diocesi di Nardò, di Ugento e di Lecce. Clero greco era nelle città vescovili di Oria, di Brindisi e di Taranto e nelle diocesi di Castro e di Leuca », nonchè, in provincia di Bari, a Gioia del Colle (anche in Altamura vi erano sacerdoti greci, ma essi non risultano dalle decime). Alta lode, perciò, è dovuta all'illustre Autore per la sua fatica e per la minuta dottrina con la quale è redatta la carta topografica acclusa della Puglia.

E qui avremmo potuto porre termine a questo cenno del volume se, di recente, un eminente studioso, il domenicano P. Laurent, benemerito studioso di S. Caterina da Siena e del nostro Medioevo in genere, non avesse avanzato molti rilievi (1) sul volume del Vendola: rilievi i quali sinceramente ci sembrano esagerati o inesatti, come potrà rilevarsi da un esame obbiettivo di essi, esame che crediamo qui fare sia per la persona del recensore e l'importanza della Rivista che ha ospitato la recensione, sia per l'interesse che il volume ha per la storia medievale pugliese.

Tacciamo di osservazioni minori, sulla omissione di qualche nome (Nemausus, Ogentum, Petragorum) fra le 15.000 schede occorse per l'indice dei Nomi; sulla omissione di qualche nota a piè di pagina per spiegarsi qualche « idem » dei documenti; sui rarissimi errori di trascrizione (ma *Turre Mari* va proprio letto così, come mi comunica cortesemente P. Leccisotti, autore di un volume su Torremaggiore). Accenniamo, viceversa, ad altre critiche di maggiore importanza, le quali, se vere, potrebbero infirmare il valore del volume.

Il Laurent rimprovera al Vendola di non aver conservato la divisione di Metropoli e di Sedi suffraganee, non disconosciuta dai Collettori nei loro Registri, notando che l'A. avrebbe ripartito le Diocesi e Archidiocesi « un peu au petit bonheur » (2). Ma i collettori, riportando le liste decimali, non seguirono un ordine topografico rigido, nè l'ordine cronologico secondo la convocazione dei Concili Provinciali (3); nè tralasciarono alcuni errori, come Vieste che non

(1) In *Revue d'histoire ecclésiastique* di Lovanio, 1940, pp. 429-32.

(2) P. 430.

(3) Come risulta dai documenti dell'Appendice al vol. (pp. 359-74), la Decima fu pubblicata a Conza il 19 gennaio 1310, ad Acerenza il 25 gennaio, a Benevento il 1° febbraio, a Siponto l'8 marzo, a Trani e a Bari il 12 e 15 marzo, a Brindisi e ad Otranto il 20 e 25 dello stesso mese e a Taranto il 30.

appare suffraganea di Siponto e Fiorentino che non appare suffraganea di Benevento, come Siponto che non è detta provincia, ma arcivescovado, come Barletta che è segnata nella Diocesi di Canne mentre apparteneva a quella di Trani, ed altri errori consimili. Inoltre, il che è più importante, come, ad esempio, Mantova e Como dipendevano da Aquileja, ben lontana e di altra regione (1); così è noto che in Puglia e Basilicata molte diocesi dipendevano e dipendono da metropoli fuori regione, come ad esempio da Benevento (per la Puglia), mentre Bari comprendeva Diocesi in Lucania. Sarebbe stato, quindi, ben difficile far risultare le Diocesi pugliesi e lucane, suffraganee di metropoli fuori regione. È perciò che il Vendola ha seguito un itinerario ideale corrispondente alla realtà geografica, vale a dire, partendo da Lesina, segnò prima le Diocesi del litorale adriatico, e poi di quello jonico, costeggiando la Puglia, poi risalendo nell'interno fino a Minervino e poi discendendo in Lucania, seguendo sempre l'itinerario ideale di Diocesi contigue fino a Cassano sullo Jonio, la prima Diocesi del Nord Calabria, ed infine seguendo le Diocesi calabresi prima del versante Jonico e poi di quello tirrenico. In altri termini, le Diocesi, cui si riferiscono i testi, risultano vicine le une e le altre, come in realtà erano e sono. Non ci sembra, quindi di poter condividere l'obiezione del Laurent.

Il secondo grave rilievo si riferisce alla mancata pubblicazione di altri testi sulle decime conosciute nei secoli XIII e XIV, o almeno alla mancata notizia su tutte le altre liste conosciute (ad es. del 1324 si hanno documenti per Otranto, Monopoli, Gallipoli, Nardò, quanto alla Puglia, ed altri per Reggio Calabria del medesimo anno del 1325-6 e del 1326-8). Ma al riguardo occorre tener presente sia che gli elenchi ripetono gli stessi nomi, sia che, per le lacune dei documenti, non è possibile (ripetiamo) avere dati di storia economica complessivi, ma solo dati parziali, sì che nessun dato nuovo, specie per la toponomastica, avrebbe offerto la ripetizione di documenti simili. Del resto, si tratta non di un criterio peculiare dell'Autore, ma di un criterio dettato per l'intera collezione.

Altro rilievo notevole è quello di non aver fatto alcuna distinzione nel volume circa i diversi pagamenti riguardanti la decima del 1310, allorchè si ebbero due date per l'esazione, vale a dire Pasqua e il 15 agosto. Ma la mancanza delle indicazioni dipese dal fatto che nel registro vaticano relativo vi è grande confusione: d'altra parte, non si trattava di indicazioni di grande importanza, dato (ripetiamo) che il valore dei testi editi è soprattutto per la storia della topografia regionale.

Infine il Laurent critica l'uso di alcune maiuscole e minuscole, nel senso che alcuni nomi comuni sarebbero stati trascritti come nomi propri. Ma, a parte

(1) Vol. cit. *Venezia* etc. p. VII n. 2.

che molte volte non si conosce se « *familiaris, latinus, grecus, faber, campanarius* » ed altri consimili siano cognomi oppure appellativi comuni; sta il fatto che in alcuni esempi riferiti dal medesimo recensore, ci sembra che ben a ragione il Vendola li considerò nomi propri: infatti il « *Mensa* » del n. 3715 non è nome comune ma la denominazione di un paese della Diocesi di Reggio Calabria ora detto Villa Mesa; e *Farum* » è sicuramente nome proprio, come fu edito dall'Autore.

Un ultimo rilievo ha mosso il Laurent riguardante la carta topografica, che è pure uno dei maggiori frutti dell'ampia e minuziosa indagine del Vendola. Secondo il recensore, i confini fra le Diocesi sono spesso rettilinei; Foggia è indicata come Diocesi e Catanzaro come Archidiocesi, mentre non lo erano nel Medio Evo; Canosa sembra non essere sottoposta ad alcuna giurisdizione. È certo che Foggia fu eretta Diocesi solo nel 1855 e Catanzaro Archidiocesi solo nel 1927, sì che davvero trattasi di una inesattezza in quella magnifica carta; ma, circa i confini, essendo essi molte volte incerti nel Medio Evo, ben a ragione sono stati indicati modernamente; e circa Canosa, essendo essa sottoposta soltanto ad un Preposito e costituendo ecclesiasticamente una « *Prepositura Canusina* » (1), senza dipendenza da alcuna Diocesi (ma evidentemente sottoposta in modo diretto alla Santa Sede), era ovvio che essa non potesse essere distinta con i colori ed i segni diocesani.

Concludendo, nonostante le osservazioni di un eminente studioso quale il Laurent, che solo risultano esatte per questioni di secondaria importanza, noi crediamo dover sempre tributare fervidi elogi al volume del Vendola, mettendo in luce i suoi moltissimi pregi, anzicchè i suoi scarsi difetti: ciò anche per la carta topografica, che rappresenta il primo tentativo di riportare lo stato dei luoghi quale era nel secolo XIV e dove sono segnati centri abitati da tanto tempo scomparsi e distrutti, di cui non si ha nessun'altra memoria superstita, neppure presso gli studiosi locali.

III. — I Banchi di Napoli dal 1539 al 1808.

È noto che la storia economica del nostro Mezzogiorno, poco studiata per i secoli anteriori all'Ottocento, è addirittura poco nota per il periodo Spagnuolo: per il quale Viceregno, come per il brevissimo periodo del Viceregno austriaco, si agita ancora, anzi ferve, la questione intorno ai rapporti fra Stati dominanti e le nostre province dal punto di vista economico. È da credersi sempre, in altre parole, al giudizio tradizionale dell'esoso « sfruttamento spagnuolo delle nostre province, o è da correggersi tale opinione in altra più

(1) Cfr. testo del 1323 a p. 81.

obbiettiva?⁽¹⁾ Ma, a parte tale notevolissimo argomento, sono addirittura quasi sconosciute, nei particolari, le condizioni stesse bancarie e finanziarie del Mezzogiorno dal Cinquecento fino al nuovo Regno indipendente di Carlo Borbone, allorchè le indagini del grande e compianto Maestro Michelangelo Schipa danno degli elementi preziosi anche su tale aspetto della nostra Storia⁽²⁾. Infatti, solo la classica opera di Lodovico Bianchini⁽³⁾, qualche pagina del Pannone⁽⁴⁾, qualche altra del Luzzatto⁽⁵⁾, i volumi eruditi del Tortora⁽⁶⁾ ed altri contributi minori ci offrono dati singoli, da cui riesce difficile la sintesi.

Deve, quindi, essere accolto dagli studiosi con grandissima soddisfazione il recentissimo volume di Riccardo Filangieri di Candida, l'illustre studioso che tutti conoscono quale Sovrintendente del R. Archivio di Stato di Napoli e autore di pregevoli monografie di storia artistica e politica e di diplomatica, volume che appunto s'intitola « I Banchi di Napoli dalle origini alla costituzione del Banco delle Due Sicilie (1530-1808) »⁽⁷⁾. Nè basta, chè il volume non fa parte da sè, ma è il primo di una serie promossa dal benemerito Banco di Napoli per illustrare le vicende della sua storia secolare, in occasione del IV Centenario della sua istituzione, come Monte di Pietà. Così in quella fausta ricorrenza l'Ecc.za Frignani, accanto alle grandi opere filantropico-politiche, come il famoso Collegio, o artistiche, come la nuova sede di S. Giacomo, ha voluto dare nuovi contributi alla Cultura meridionale, cultura che l'Ente incoraggia in ogni modo, come dimostrano i grandiosi restauri di opere di arte e le molte pubblicazioni storiche edite sotto i suoi auspici, fra cui quelle della nostra R. Deputazione e di quella napoletana.

Ho detto del IV Centenario della sua fondazione, perchè se è vero che il Banco di Napoli odierno è la trasformazione diretta del Banco delle Due Sicilie, istituito nel 1808 dal Murat e riformato dai Borboni nel 1816; è pur vero che quest'ultimo, a sua volta, era la trasformazione diretta di antichi Banchi napoletani, dei quali il più antico fu appunto quello del Monte della Carità, poi detto della Pietà, iniziato nel 1539. Infatti, come ben mette in luce il Filangieri, due furono i tipi di Banchi cinquecenteschi, quelli di mercanti privati, continuazione dei medievali, e quelli dei luoghi pii: dei primi, più importanti furono quelli genovesi, fiorentini, veneziani, catalani, delle celebri Colonie medievali napoletane, ridotte poi nel secolo XVI soprattutto ai Genovesi, che vi

(1) Cfr. in questa Rivista, VIII, 2, 1937, pp. 236-8, nella rassegna *Di alcuni Studi recenti di Storia economica e giuridica Pugliese*.

(2) *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo Borbone*, 2ª ed., Napoli, Albrighi, 1923, 2 voll.

(3) *Della Storia delle Finanze del Regno di Napoli*, 3ª ed., ivi, tip. Reale, 1859.

(4) *Politica economica meridionale nei secc. XVI e XVII*, Firenze, Seeber, 1924.

(5) *Storia Economica: l'Età Moderna*, Padova, Cedam, 1934.

(6) *Il Banco di Napoli*, I, Napoli, Giannini, 1883.

(7) Napoli, Banco di Napoli, 1940, pp. XVI 236-VIII, oltre a 79 terr., in 4o.

acquistarono il predominio, come lo avevano acquistato in Ispagna insieme con i Fugger ed altri banchieri tedeschi; dei secondi, il primo fu il citato Monte del 1539, sorto nello stesso anno della espulsione definitiva degli Israeliti dal Vicereame per opera del Vicerè Don Pietro di Toledo. Ma, naturalmente, se le operazioni di credito erano comuni ai due tipi di Banchi, è ovvio che i loro caratteri e scopi fossero ben diversi: donde inevitabili lotte, attriti, concorrenze.

Come ben scrive il Filangieri, « mentre da un lato i Banchi dei particolari ogni giorno fallivano e risorgevano più numerosi, cominciavano d'altra parte le pie fondazioni a trarre partito dal movimento della ricchezza. Si ingaggiò così una lotta tra questi nuovi Banchi, disponenti di capitali napoletani con l'insegna della beneficenza, ed i mercanti forestieri aventi allo scopo il lucro e lo sfruttamento del campo economico del Regno. La vittoria arrivò ben presto ai primi, i quali per le garanzie offerte dai loro statuti, per la probità degli amministratori, per la solidità della loro finanza, ispirarono tanta fiducia nel pubblico quanto era il sospetto che esso aveva nei banchieri mercanti forestieri che coi continui fallimenti avevano mandato in rovina innumerevoli famiglie (1). Infatti, i Banchi privati sparirono tutti alla fine del Cinquecento, tranne alcuni minori sciolti nel 1605-6, quelli maggiori degli Spinola e dei Ravaschieri chiusi nel 1604 e, specialmente, quello dei Saluzzo, il quale nel 1598 aveva tentato addirittura di ottenere il monopolio bancario a Napoli, cioè di istituire un unico Banco di deposito per tutto il Regno, con sede principale in Napoli e succursale delle province, incontrando la opposizione unanime della città, la quale, ricorrendo al Re, fece naufragare quel tentativo, nonostante che il Vicerè Conte di Olivares giungesse a imprigionare alcuni deputati delle piazze per piegarli ai suoi voleri. Allora, il trionfo dei pii istituti napoletani fu completo, perchè oramai tutto il movimento di danaro fu nelle loro mani.

Ed eccoci a questi Banchi dei luoghi pii, dei quali primo e più celebre di tutti fu il Monte della Carità, poi Monte della Pietà, sorto nel 1539, primo ospitato dalla celebre SS. Casa dell'Annunziata, poi allogato nello splendido palazzo in Via S. Biagio dei Librai, costruito fra il 1599 e il 1605 sotto la direzione del Cavagni, costato circa cinquantamila ducati, insieme con la Chiesa che si ammira in fondo al cortile, adorna delle sculture del Naccherino e di Pietro Bernini (è noto che ancora oggi essa è la Sede antica più bella di quelle napoletane del Banco di Napoli). Seguirono, fra i più importanti, un Banco fondato dalla medesima Casa dell'Annunziata (1587), poi fallito nel 1702 con un passivo di oltre 4 milioni e mezzo di ducati; uno della Casa degli Incurabili (1589), il famoso Ospedale fondato da Maria Longo; quelli di S. Eligio (1592); dello Spirito Santo (1594: anch'esso altra sede odierna del Banco di Napoli); di S. Giacomo (1597) ed in ultimo quello del Salvatore in Piazza

(1) P. 23: citazione segg. da prf. 65.

S. Domenico Maggiore (1640), il quale non appartenne ad un luogo pio, ma sorse per l'utilità di privati speculatori.

Insomma, « nei primi anni del Seicento, i giovani Banchi dei napoletani non soltanto si erano consolidati, ma andavano assumendo uno sviluppo sempre maggiore. La concorrenza dei mercanti genovesi era stata pienamente debellata, e d'altra parte la fiducia del paese, la nobile gara di oblatori, lo spirito religioso, avevano loro rapidamente conferito prosperità finanziaria, la saggia e disinteressata amministrazione con l'oculato impiego dei capitali, ne avevano accresciuto il patrimonio ». Ma ecco che allora si ha la crisi monetaria del Viceregno, dovuta all'alterazione della moneta (tosatura, falsificazione, riduzione della proporzione del metallo nobile), alla rarefazione del contante, all'esodo della nostra moneta fuori confini, ai prestiti forzosi al Governo, crisi, che deve inserirsi in quella generale dell'aumento dei prezzi nella seconda metà del Cinquecento e nei primi del Seicento. Ed ecco le tristi conseguenze riversate sui Banchi specialmente quando il Vicerè Cardinale Zappata ordinò la sostituzione di una nuova moneta all'antica, la quale ultima fu ritirata al valore effettivo, che era appena un quarto del nominale, sì che i Banchi, nelle cui casse si trovava quasi per due terzi la valuta metallica del Regno, perdettero un terzo del valore nominale della vecchia moneta, mentre l'altro terzo fu perduto dai loro creditori.

Altri danni subirono i Banchi dalla famosa Rivoluzione così detta di Masaniello (1647), dalla peste del 1656, dalle sempre maggiori ingerenze governative, sia nei riguardi dei controlli sulla loro amministrazione, sia nei riguardi dei prestiti a cui furono obbligati; ma anche qui fu la nuova monetazione disposta dal Vicerè del Carpio che inflisse le maggiori perdite. Nonostante tutto ciò, le condizioni dei nostri Banchi nel 1691 erano ben floride, perchè le loro riserve metalliche ascendevano ad oltre tre milioni e mezzo di ducati, di cui circa un milione in oro, metà delle quali di spettanza del Banco della Pietà. Viceversa, poco dopo, le condizioni peggiorarono per la congiura del Principe di Macchia (1701); per il fallimento del Banco dell'Annunziata (cui già accennai), dovuto alla cattiva amministrazione; per la guerra di successione di Spagna; per il nuovo Governo Austriaco, il quale nel 1725 fece un nuovo tentativo, anche fallito, per un nuovo monopolio bancario statale.

Finalmente con Carlo Borbone, nella vasta riforma amministrativa ed economica a lui dovuta, anche i Banchi, « che tanto avevano sofferto dei disordini passati, ritrovarono il clima adatto ad una più florida vita », sì che « nella loro stessa amministrazione l'ingerenza governativa non fu più grave che nei tempi vicereali e fu sempre ragionevole e fondata su equi principi » (1), la quale floridezza continuò sotto Ferdinando IV, sì che nel 1788 il denaro

(1) P. 125: altre citt. da pp. 126, 132, 155.

depositato nei Banchi ascendeva complessivamente a circa 21 milioni e mezzo di ducati e la riserva metallica a circa 12 milioni e mezzo, mentre che la rendita annua ascendeva a circa 600 mila ducati, onde ben nota il Filangieri che « la situazione era prospera ed equilibrata, perchè la circolazione era più che sufficiente ai bisogni economici del paese e la riserva metallica era cospicua ».

Ma poi quella floridezza cadde ben presto, poichè, per sopperire alle spese della guerra che si preparava contro i Francesi, Ferdinando I obbligò i Banchi a fortissimi prestiti, giungendo fino a confiscare tutto il numerario esistente presso di essi, per un totale di 15 milioni di ducati, vale a dire costringendoli a soddisfare i loro creditori soltanto con fedeli di credito, divenendo la loro circolazione esclusivamente cartacea, con conseguente svalutazione di tali fedeli di credito, che giunse fino all'87%. Inoltre, nel 1794, tutti i Banchi furono unificati in un solo istituto, sotto il nome di Banco Nazionale di Napoli, con sette casse separate quanti erano i Banchi; e infine, quando Ferdinando IV esulò in Sicilia all'arrivo francese, egli trasportò con sè tutte le riserve metalliche dei Banchi (quello della Pietà inviò una cassa di oro e 77 di argento), sì che la repubblica del 1799 dovette disporre la vendita del patrimonio dei Banchi: al qual riguardo ben osserva il Filangieri: « Doveva questo patrimonio accumulato nei secoli, presidio della pubblica beneficenza e del benessere dei cittadini, pagare lo sperpero e l'indebita appropriazione del Governo regio! ».

Al ritorno dei Borboni, vani furono i tentativi del Ministro Zurlo per la restaurazione finanziaria dei Banchi, i quali, nel 1805, alla vigilia del periodo napoleonico, avevano una circolazione metallica di bancali di solo 12 milioni di ducati ed una riserva metallica di soli 2 milioni e mezzo. Seguirono, nel periodo napoleonico, altre trasformazioni e fusioni, perchè sotto Re Giuseppe il Banco di S. Giacomo divenne esclusivamente Banco di Corte e gli altri furono riuniti in un solo Banco di privati, con quattro casse; e sotto Re Gioacchino quest'ultimo fu trasformato nel Banco delle Due Sicilie (1808), quale emanazione di « azionari » (4000 azioni di 100 ducati ciascuna), ispirandosi all'esempio della Banca di Francia, mentre fu conservato per il servizio del « tesoro » il Banco di Corte; infine, in ultimo, questo secondo fu unito al precedente (20 novembre 1809), anche se suddiviso in Cassa di Corte (S. Giacomo) e Cassa dei privati (Pietà) (1).

Ci siamo diffusi ad esporre il contenuto del volume dell'illustre amico, sia per rendere dovuto omaggio all'opera, sia per far conoscere a più larga schiera di studiosi un lavoro così importante sulla nostra economia. Quanto ai meriti del volume, basta questo compendio a rilevarle; è vero che in esso si face della cosiddetta « rivoluzione dei prezzi » e di altri fenomeni economici; ma è

(1) Cfr. mio lavoro *La Funzione economica di Napoli nel Passato*, Roma, estr. *Studi Economici* etc. Ist. Finanza Univ. Napoli, I, 2, 1941, prf. 19.

pur vero che esso è frutto di larghissime ricerche nell'Archivio Storico del Banco di Napoli e nel R. Archivio di Stato di Napoli, nonchè nelle collezioni di Prammatiche vicereali e borboniche, poichè il Filangieri non ha risparmiato fatiche per lo studio del maggior materiale possibile edito e inedito. Quanto, infine, all'edizione, essa è un gioiello editoriale, anche per le numerose riproduzioni delle opere di arte dei vari Banchi, che sono volta a volta illustrati dal Filangieri, padrone nel campo della storia artistica napoletana quanto altri mai. Non ci resta, quindi, che terminare con l'augurio di rito circa i successivi volumi della storia del Banco di Napoli che vedranno man mano la luce, rallegrandoci con la direzione Generale e con l'Autore per l'idea e per la splendida esecuzione di essa. Concludiamo con le parole di Frignani: « la storia del Banco, elaborata su dati originali, deve dare un'organica e definitiva configurazione di quella che fu l'esistenza dell'Istituto, attraverso i secoli, nelle sue origini, nei suoi mutamenti di struttura e di funzioni, nei suoi rapporti con gli avvenimenti politici, nei larghi influssi esercitati sullo sviluppo economico del paese » (1).

IV. — Il Regno di Napoli sotto Re Gioacchino.

A facili osservatori spesso la storia dell'Italia Meridionale è apparsa come una serie di dominazioni straniere, estranee al nostro popolo: i fattori successivi delle nostre vicende sarebbero stati normanni e svevi, angioini e aragonesi, spagnuoli e austriaci e francesi, e le varie classi della popolazione del Mezzogiorno sarebbero state materia inerte e soggiogata da quegli stranieri. In altre parole, il nostro popolo, lasciandosi soggiogare da tante dinastie straniere, non avrebbe avuta una sua propria storia e l'attività di quei Sovrani dominatori sarebbe stata un'attività a noi estranea. Basterà citare, fra i vari Autori, il Longnon (2), il quale dà il nome di francese a tutta la nostra storia normanna e angioina, perchè quei Sovrani sarebbero stati francesi, come egli asserisce, dimenticando, non fosse altro, che, se gli Altavilla vennero di Francia e parlavano lingua di *oil*, appartenevano a ben altra razza, la normanna, non entrata certo allora la Normandia, tranne che per la lingua, a far parte della Nazione francese, e dimenticando che, se i fondatori delle Dinastie furono stranieri, non lo furono certo i discendenti, nati in Italia, vissuti nel nostro Mezzogiorno, qui educati, imbevuti, diremo così, e partecipanti della nostra Civiltà: chi vorrà negare la italianità di Guglielmo I o Guglielmo II o di Federico II o di Roberto di Angiò?

(1) Vol. cit., Prefazione, p. IX.

(2) *Les Français d'Outre Mer au Moyen-Age*, Parigi, Perrin, 1929.

Di contro a tale erronea concezione della nostra storia, fin dal 1930, noi tentammo reagire (1), almeno nei riguardi del Medio Evo, osservando, oltre la critica già notata al Longnon, anche che l'ambiente della Civiltà deve vincere le ragioni, diremo così, fisiologiche e che la nostra storia non si riduce affatto all'opera dei nostri Re, cioè ad una serie delle loro biografie, come facevano gli antichi autori e fanno oggi, purtroppo, alcuni, più cronisti che storici. I nostri Sovrani, infatti, anche quando furono degli autentici geni politici, non furono certo rinnovatori dalle fondamenta, come delle Minerve uscenti armate dal cervello di Giove, ma solo dei coordinatori del preesistente; e perfino i Normanni, i quali sembrano quasi edificatori del nostro ordinamento pubblico, seguirono in buona parte quello precedente, anche se lo fusero e l'amalgamarono. D'altra parte, avrebbero potuto poche centinaia di Normanni o di Svevi o di Aragonesi, o poche migliaia di Francesi e di Provenzali trasformare i nostri ordinamenti e la nostra Civiltà stessa? Essi furono solo una classe dirigente che, se in un primo tempo si sovrappose agli indigeni, in un secondo tempo, anzi subito, subì la rivincita di questi ultimi: basta vedere i quadri degli ufficiali normanni o svevi o angioini o aragonesi pochi anni dopo le rispettive conquiste, per aver la prova che, appena dopo gli inizi, sono i nostri uomini, feudatari o, più spesso, giurisperiti o notai (innalzati agli onori feudali) a prendere o tenere per decenni il governo: durante i quali periodi, non si nota regresso o inettitudine di dirigenti, il che dimostra che la politica meridionale fu nostra fondamentalmente, con i suoi meriti o i suoi demeriti, pur se guidata spesso, al principio di ogni dinastia, da direttive straniere. Inoltre, le linee essenziali del nostro ordinamento e della nostra politica esterna (tranne i rapporti con il Papato) furono le stesse dai Normanni agli Aragonesi: poteva questa continuità mantenersi fra Sovrani di razza e consuetudini così diverse, se non fosse stata assicurata dall'elemento costante, permanente di governo, rappresentato da quello indigeno?

Con immensa soddisfazione vediamo ora che una tesi affine sostiene un'ottima nostra studiosa, già ben nota nel campo accademico, Angela Valente (2), nei riguardi del periodo napoleonico, specialmente circa l'attività meridionale sotto Gioacchino Murat. Mentre, cioè, con Giuseppe Napoleone, dal 1806 al 1808, il potere fu prevalentemente nelle mani dei Francesi, come era comprensibile avvenisse ai primordi dell'occupazione, viceversa, dal 1808 al 1815, sotto il cognato di Napoleone, « l'elemento italiano e meridionale crebbe di numero e di forza (3). Meridionali, cioè, sono gli uomini che nel periodo murattiano si ebbero al Governo, nei Ministeri, nel Consiglio di Stato, negli Organi Provin-

(1) Nel vol. *Il Mezzogiorno d'Italia nel M. Evo*, Bari, Laterza, pp. 108-10.

(2) *Gioacchino Murat e l'Italia Meridionale*, Torino, Einaudi, 1941, pp. 384, in 8°.

(3) P. 289: citazioni segg. da pp. 290, id., 21-2.

ciali, nella Magistratura, dei quali la caratteristica migliore fu l'ingegno, il nobile desiderio di progresso, la più disinteressata devozione alla Patria. I quali meridionali (ben continua la Valente) « avevano ricevuta la loro educazione giuridica ed economica alla scuola di quei mirabili pensatori, che nel '700 avevano fatto di Napoli il maggior centro, insieme al milanese, dell'illuminismo italiano, ed ora rifacevano la prima vera prova di quel che essa valesse messa al servizio del Paese ». Prima prova (giudica la Valente), « perchè improvvisata, caotica, era stata l'esperienza tentata durante la repubblica del '99, e per la brevità del tempo, e per la precarietà della situazione, e per la limitatezza del potere di essa sulle province ».

D'altra parte, ben nota la medesima autrice che Re Gioacchino « prese subito ad amare il paese su cui regnava e sentì viva la suggestione della intelligenza e della profonda cultura dei Meridionali che lo circondavano. Furono essi che lo trassero dopo Lipsia ad abbandonare Napoleone e la Francia; anche se poi i Napoletani non seppero avere la visione chiara delle proprie forze, illudendosi poi di poter bastare a promuovere ed ottenere la indipendenza d'Italia, chiedendo solo la solidarietà degli altri patrioti italiani. Infatti, alla Valente il proclama di Rimini sembra sicuramente dovuto a penna meridionale e, specificamente, a Giuseppe Poerio.

È perciò che tutte le riforme e i miglioramenti apportati nel Regno di Napoli fra il 1808 e il 1815 non sono dovuti soltanto ai conquistatori, ma furono dovuti anche a meridionali, cioè all'elemento nostro dirigente, in modo affine a quanto si vide per il periodo medievale.

Ma quale fu tale opera? Come già chiari, in una sintesi efficace, il Cortese (1), quell'epoca « deve essere considerata come l'età nella quale il Regno di Napoli abbandonò i suoi ordinamenti medievali e li sostituì con altri che si adattavano alle mutate condizioni dell'Europa », cioè, in quei pochi anni, « la vita economica e morale del Mezzogiorno fu profondamente rinnovata »: giudizio questo, che si riannoda alla tradizione storica precedente, che va da Pietro Colletta a Michelangelo Schipa. Or appunto la Valente, con grande ricerca di documenti inediti (durata almeno un decennio) e con grande acume, dimostra in ampia analisi tali giudizi favorevoli, ponendo in rilievo i singoli progressi del nostro Mezzogiorno. Tacendo qui delle vicende militari, le quali interessano meno, basterà ricordare l'opera legislativa, la politica economica, i lavori pubblici sotto Re Gioacchino.

È noto che nel Regno si applicò la Legislazione Napoleonica, cioè il Codice Civile, quello Penale e quello di Procedura Criminale; ma non era noto, prima delle attuali ricerche, che quella Legislazione incontrò fra noi discussioni e riluttanze, sì che nelle leggi allora emanate una parte fu straniera ed eso-

(1) In voce *Napoli (Regno)* in *Enciclopedia Italiana*.

tica, mentre un'altra si dovette al nostro pensiero meridionale. Così sappiamo che la Commissione per la versione del secondo Codice e il suo adattamento nel Regno (composta fra gli altri, dal Poerio, da Winspeare e da Nicola Nicolini) introdusse alcune modifiche, improntate a grande dottrina giuridica, a senso di umanità, a savia temperanza di idee, come nei riguardi della pena dell'amputazione, di quelle infamanti e circa l'identità della pena per il tentativo del delitto e per il delitto consumato. Del resto, della bontà di quell'opera legislativa, quale miglior prova se non il fatto che essa rimase e fu adottata dalla Restaurazione Borbonica? Accanto ai quali Codici è da ricordare la più celebre legge di quel periodo, quella eversiva della feudalità e dei fidecommissi, a cui si ricollegò la nuova ripartizione delle terre demaniali: è vero che tale legge fu promulgata da Re Giuseppe, ma è pur vero che egli aveva sancito una riforma più di principio che di fatto e che il suo successore dovette superare le enormi difficoltà della sua applicazione: è da notare, specialmente, che si protessero costantemente i Comuni e che fu davvero benemerita l'opera della famosa Commissione Feudale, a cui partecipò il medesimo Winspeare.

L'opera della quale Commissione si riannoda alla Magistratura del tempo, la quale, essendo Ministro il Ricciardi, fu di una onestà austera, fu colta, zelante, alacre, rigida ma improntata a sensi di umanità e di decoro.

Circa, poi, la politica finanziaria, ricordiamo che essa fu fra le maggiori benemerenze di quel Governo: rigida ed austera nei primi anni, geniale negli ultimi due, quando il debito pubblico era consolidato. Ricordiamo inoltre il nuovo Catasto, la legge sul Notariato e gli Archivi Notarili, quelle per le Conservatorie delle Ipotecche e la tassa di registro, nonchè i molti provvedimenti in favore dell'agricoltura, fra cui il rimboschimento di terreni montagnosi e la bonifica dei malarici, e specialmente la integrazione della precedente Legge di Re Giuseppe circa il famoso Tavoliere delle Puglie.

Infine, notiamo che il Governo di Re Gioacchino fu benemerito dell'istruzione pubblica (come già dimostrò lo Zazo) (1), dalla istruzione elementare alla media, dall'Università di Napoli alla benemerita Società Reale fondata da Re Giuseppe, dal patrocinio largito agli studi archeologici ai sussidi verso gli artisti e gli studiosi. Non possiamo dilungarci su altre benemerenze, ma una delle più riconosciute è quella relativa alle opere pubbliche: strade in Basilicata, in Puglia, in Abruzzo, in Campania; strade da Napoli verso i centri; istituzione del celebre Corpo degli Ingegneri di ponti e strade; molte cure rivolte alla Capitale, dove furono costruite le vie di Posillipo e di Bagnoli e allineate quelle di Foria e di S. Giovanni a Carbonara, dove fu eretto il foro Gioacchino (l'attuale porticato di S. Francesco di Paola), dove sorsero il primo cimitero fuori le mura e il primo mercato coperto.

(1) *L'istruzione pubblica e privata nel Napoletano (1767-1860)*, Città di Castello, «il Solco», 1927.

Ma non solo tutto questo vi è nel volume della Valente, il quale è il maggior libro recente sulla nostra storia meridionale, accanto a quello di Alfredo Zazo sulla fine dei Borboni (1); perchè tutta la prima parte è dedicata alle condizioni della Capitale, delle province, dello spirito pubblico e delle società segrete; e tutta la seconda parte alla opposizione anglo-borbonica e alla guerra relativa tra Re Gioacchino e la Sicilia, che era in mano agli inglesi. Non possiamo, però, dilungarci ancora ad illustrare tali argomenti notevolissimi; ma vogliamo terminare, rallegRANDOCI con l'A., augurandole nuove fatiche ed esortando gli studiosi e le persone colte a studiare questo volume di fondamentale importanza anche anche per la Puglia. È vero che per le condizioni economiche delle varie Province ulteriori indagini avrebbero apportato precisazioni e dati più ampi; ma è pur vero che nel quadro di insieme offerto dalla V. i risultati raccolti sono soddisfacenti. Del resto, ora gli studiosi pugliesi hanno nuovo e vasto materiale documentario sulla economia della Regione sotto Re Gioacchino in un recentissimo volume di V. Ricchioni (2), il quale ha raccolto e illustrato quei dati preziosi, con la competenza che gli è propria.

GENNARO MARIA MONTI

(1) *La Politica Estera del Regno delle Due Sicilie nel 1859-60*, Napoli. R. Dep. Storia P. 1940.

(2) *La "Statistica" del Reame di Napoli nel 1811: Relazioni sulla Puglia*, Trani, Vecchi, 1942.

RECENSIONI

ANTONIO ALTAMURA, *L'umanesimo nel Mezzogiorno d'Italia*. Storia, bibliografia e testi inediti. Firenze, « Bibliopolis », 1941-XIX, pp. 203 in 8° gr., L. 80.

Non è facile spiegare perché mai il Burckhardt, che fu il primo grande studioso della civiltà italiana del Rinascimento, uscisse nella sentenza che il Regno di Napoli, « per l'orgoglioso isolamento e la boriosa vanità della sua aristocrazia, più che per qualsiasi altro motivo, restò completamente escluso dal gran moto intellettuale e morale del Rinascimento », e, fedele alla norma di non ritornare sui propri scritti, si astenne da qualsiasi modificazione sostanziale nelle numerose edizioni che si stamparono dell'opera sua, pur riconoscendo che più di un concetto e più di un giudizio in essa manifestati meritavano di essere riveduti. Un correttivo alla sua gratuita affermazione emerge però dall'opera medesima, dove egli parla con una certa frequenza, se non sempre col dovuto rilievo, di Alfonso il Magnanimo e degli umanisti da lui protetti, del Panormita, del Pontano, del Sannazaro, di Tristano Caracciolo, del Galateo, di Masuccio Salernitano e di Fra Roberto da Lecce. E se non ricorda fra gli umanisti meridionali nessun aristocratico (Tristano Caracciolo era un nobile decaduto), non è per questo men vero che la nobiltà portò il suo contributo al Rinascimento nel Mezzogiorno d'Italia, come fu rilevato dal Gothein, e come ha ribadito la Colucci nella sua monografia sul Galateo, ricordando specialmente i due Acquaviva, Andrea Matteo e Belisario, ai quali sono da aggiungere i due Bonifacio, Dragonetto e Gian Bernardino.

Il quadro generale delineato dal Burckhardt nel 1860, e poi dal Voigt, fu completato, per quanto riguarda il Mezzogiorno, nel 1886, dal Gothein, che dalle opere degli scrittori meridionali del Quattrocento e del Cinquecento trasse gli elementi per ricostruire, e lo fece magistralmente, la vita del Regno di Napoli in quei secoli, studiando in particolar modo le classi sociali e i loro costumi, in relazione con la natura del suolo, l'economia, le istituzioni civili e gl'influssi stranieri. Allora, molti studiosi ripresero e intensificarono l'esame della vita e delle opere degli umanisti meridionali, con a capo il Croce, il Percopo e il Torraca, seguiti dal Persico, traduttore del Gothein, dal Barone, dallo Scherillo, dal Carrara, per citare soltanto i più noti.

I risultati di questa mole di lavoro, durato per oltre mezzo secolo, l'Altamura — che, negli ultimi tempi, non vi è rimasto estraneo — ha ora raccolto, ordinato ed esaminato, anche in rapporto alla precedente letteratura, nel presente volume, il quale, in una cornice storica dell'umanesimo meridionale, ne

descrive le varie fasi e i vari aspetti, e illustra le figure dei singoli scrittori col sussidio di un'abbondante, ma non sempre esauriente, bibliografia, e con la pubblicazione, in appendice, di alcuni testi inediti.

Le pagine del libro, che più c'interessano, sono naturalmente quelle relative agli umanisti pugliesi, che, ad eccezione di Giovanni Filocalo, di Troia, son tutti salentini: Antonio De Ferrariis detto il Galateo, Belisario Acquaviva, Fra Roberto Caracciolo, Dragonetto Bonifacio, Antonino Lenio. — Elisio Calenzio, che, nella *Laus Tarenti*, cantò il fascino della città bimare e delle sue leggiadre fanciulle, contrariamente a quanto per molto tempo fu creduto non è pugliese, ma campano.

Il Salento ebbe due focolai di cultura umanistica, le scuole di Nardò, donde uscirono il Galateo e il Caracciolo, e il cenobio di S. Nicola di Casole, di cui non è cenno in questo volume.

Per quanto si riferisce a Fra Roberto Caracciolo, l'A. sunteggiava, in un paio di pagine, la nota memoria del Torraca, che, dopo sessant'anni, rimane sempre fondamentale. E nel sunteggiarla, riportandone spesso intere frasi e alcune note mutilate, non la cita, limitandosi a fare il nome del Torraca a proposito dell'edizione del *Quaresimale* stampata a Venezia nel 1485, che, se è quella esaminata dal Torraca, non è affatto la prima e la sola; come il *Quaresimale*, differentemente da quanto crede l'A., non è affatto l'unica opera oratoria che ci rimanga di Fra Roberto. Per più ampie e precise notizie sulla vita e sulle opere del famoso predicatore leccese, bisognava tener presente lo studio pubblicato da Vincenzo De Fabrizio nella *Rivista Storica Salentina* del 1907.

Della copiosa letteratura sul Galateo l'A. cita e utilizza buona parte, ma trascura il primo biografo dell'umanista salentino e primo interprete dell'*Heremita*, Antonio Casetti, e il recente pregevole studio di Dina Colucci, che di quel fantasioso e un po' ermetico dialogo dà una minuta e acuta interpretazione, dimostrando che esso — anche permeato com'è di quello spirito di riforma che aveva animato parecchie grandi figure del nostro primo Rinascimento, e ardeva ancora nei migliori umanisti del Rinascimento maturo — non ha il carattere anticattolico attribuitogli dal Gothein, il quale presenta il Galateo quasi come un luterano avanti lettera. L'Altamura, seguendo Angelo De Fabrizio, propende, dopo l'esame dell'*Heremita*, a considerare il Galateo come un precursore del razionalismo moderno, che finisce però col confessare la pochezza della mente umana e la fiducia nella divina giustizia.

Sia detto, per inciso, che un'altra incomprendione del Gothein, a proposito del Galateo e del suo *De pugna tredecim equitum*, merita di essere rilevata, ed è il giudizio da lui espresso sul significato di quella « giostra », che egli dice magnificata dagli Italiani d'allora e di poi, per la povertà di memorie solenni che l'Italia può vantare! E ritiene, pertanto, eccessivo lo spazio occupato dalle ricerche sul Fieramosca e la sua famiglia, con evidente allusione agli studi del Faraglia.

La Colucci, in appendice al suo lavoro, uscito in volume nel 1939, pubblicò tre scritti inediti del Galateo, il primo dei quali è l'epistola *De nobilitate*, tratta dal codice Barberini 1902. L'Altamura cita ora un suo articolo riguardante *Il concetto umanistico della nobiltà e un'epistola del Galateo*, dicendolo apparso nella *Rinascita* di Firenze, e soggiungendo di avervi « a larghi estratti pubblicato criticamente il trattatello *De nobilitate ad Gelasium* (dal cod. Barber.

lat. 1902)»; ma nella suddetta rivista, nel luogo da lui citato (IV, 1941, pp. 654 segg.) nulla vi è di tutto questo. L'indicazione deve essere errata. Del *De nobilitate* esistono parecchi codici; e un'edizione critica, qualora i mss. presentassero varianti apprezzabili, giungerebbe opportuna.

Di parecchi umanisti pugliesi di qualche rilievo, alcuni sono appena menzionati dall'A., come Andrea Matteo Acquaviva, commentatore dei *Morali* di Plutarco, carissimo al Pontano, e Gian Bernardino Bonifacio, ricordato incidentalmente, col rinvio alle notizie biografiche che ne dette il Papadia un secolo e mezzo fa, mentre sull'avventuroso Marchese d'Oria, vissuto in fama di eretico, ha scritto recentemente con ampiezza e novità d'informazioni il Church nella sua opera su *I riformatori italiani*. Risulta, fra l'altro, da essa, che un viaggio di Gian Bernardino a Basilea avrebbe avuto il solo scopo della pubblicazione di due opere del Galateo. Di altri scrittori nostri, come Quinto Mario Corrado, rinomato latinista, di cui il Bonifacio fu discepolo, Francesco Securo, dotto lettore di filosofia nell'Archiginnasio di Padova, e Pietro Colonna detto il Galatino, maestro di greco e cultore di studi orientali ed esegetici, l'A. non fa parola, come tace anche di tutti i minori, ricordati dal Marti (*Origine e fortuna della Cultura Salentina*, I) e dal Foscarini (*Gli umanisti di Terra d'Otranto*, in « Rivista Storica Salentina », IV, 33). Intorno alla vita e alle opere del Colonna ha pubblicato, or non è molto, un ampio lavoro il P. Arduino Kleinhans nella rivista « Antonianum ».

In generale si può dire che sfuggano all'A. gli scrittori meridionali, che non ebbero più o men frequenti rapporti con Napoli.

Le lacune riguardanti gli umanisti pugliesi sono dunque parecchie; ma esse non diminuiscono di molto il valore del libro da noi preso in esame, che deve essere guardato nel suo insieme. Lavori di tal genere ben di rado raggiungono in ogni loro parte la perfezione. Questo dell'Altamura, anche così com'è, può sempre riuscire di utile avviamento alla conoscenza dell'umanesimo meridionale.

FRA A. PRIMALDO COCO O. F. M., *Francavilla Fontana nella luce della Storia*. Taranto, Arti Grafiche Cressati, 1941-XX, in 8° gr., pp. XXIV-219, L. 22.

DOTT. D. NARDONE, *Notizie storiche sulla Città di Gravina, dalle origini all'Unità Italiana (455-1870)*. Bari, Casa Editrice Dott. L. Macrì, 1941-XIX, in 8° gr., pp. VII-367, L. 20.

DOTT. LUIGI GALLI, *Storia di Laterza*. Palo del Colle, Casa Editrice M. Liantonio, 1941-XIX, in 8° gr., pp. 472, L. 20.

AMILCARE FOSCARINI, *Lequile*. Pagine sparse di storia cittadina pubblicate a cura di Gioacchino Ruffo, Principe di Sant'Antimo, con illustrazioni di Gino Balzani. Lecce, R. Tip. Ed. Salentina, 1941-XIX, in 8° gr., pp. 101.

La storiografia municipale pugliese si accresce e si rinnova, se non nel metodo, che a volte rimane ancora molto primitivo, nel legittimo desiderio di illustrare le vicende delle nostre città e degli uomini che vi ebbero parte.

Per quanto riguarda il metodo, alla Puglia toccò, sin dal primo decennio dell'Unità nazionale, la fortuna di avere una monografia del genere, degna di essere additata a modello per la modernità dei criteri con i quali fu impostata e condotta, voglio dire la *Storia di Francavilla Fontana* di Pietro Palumbo, che il Tommaseo, quando ne apparve la prima edizione, esaminò diffusamente,

giudicandola scevra di « quella boria oziosa di cui peccano tante storie municipali », i cui autori pongono il proprio paese al centro dell'universo, e ritenendo « savio consiglio di collegare i fatti e le vicende della Terra coi fatti e le vicende della Provincia, del Regno, di tutta la Nazione, perché son veramente collegati, e perché le storie minori possono farsi utile insegnamento alla nazione intera, nonché a tutta l'umana famiglia ».

Il difficile, in tale lavoro di collegamento, è tenere la giusta misura, stabilire l'equilibrio necessario per evitare che il generale soffochi il particolare, e questo, amplificandosi eccessivamente e retoricamente, si estranei da quello. Un simile equilibrio il Palumbo raggiunse spesso nell'opera sua, pubblicata per la prima volta il 1869 nella *Collana degli Scrittori di Terra d'Otranto* (audace impresa questa, che, nonostante i suoi innegabili difetti, costituisce il primo indizio del risveglio culturale manifestatosi in Puglia agli albori dell'Italia risorta), e ristampata, dopo più di un trentennio di nuove indagini in biblioteche e in archivi pubblici e privati, per arricchire il numero dei documenti posti a base dell'opera, la quale, tuttavia, non può dirsi lavoro di pura erudizione. Il Palumbo ebbe, oltre l'amore della ricerca, l'arte di rappresentare in modo pittoresco la vita della sua terra attraverso i secoli nel quadro della vita italiana. Forte tempra di narratore istintivo, egli riuscì a esporre la storia di Francavilla Fontana in un racconto che avvince per la solida robustezza della forma e le qualità artistiche che rivela nell'autore, la cui opera non si limita a soddisfare la curiosità della ristretta cerchia cittadina, che a volte si riduce a mera vanità campanilistica, ma appaga le esigenze di ogni colto lettore.

Recentemente ha voluto rifare la storia di quella città il padre Primaldo Coco, infaticabile esploratore di archivi e benemerito cultore di studi storici, specialmente salentini, e, per rifarla, ha raccolto, « fiducioso nell'aiuto della Protettrice, la Vergine della Fontana », a cui l'opera è dedicata, documenti e notizie che, in realtà, gli hanno consentito di correggere alcune inesattezze in cui erano caduti storici precedenti. Ma l'incentivo e lo scopo, che lo hanno indotto a comporre il suo lavoro, sono da lui apertamente dichiarati nella premessa *Al lettore*, e cioè: le sollecitazioni pervenutegli da parte del Vescovo, del Capitolo, del Superiore dei P.P. Liguorini, e dei concittadini benpensanti, in seguito alla stampa di un opuscolo « trattante con tanta leggerezza la leggenda dell'Invenzione della Madonna della Fontana », e il proposito di rivedere le bucce al Palumbo, rilevandone « le asserzioni gratuite » e le inesattezze, « avendo scritto egli con preconcetti, specialmente parlando di avvenimenti prodigiosi e di eminenti personalità ecclesiastiche, usando spesso maliziose omissioni, fine ironia, facili sarcasmi, con apprezzamenti poco esatti, rivelanti una mentalità ingenua o sorpassata ». E, andando innanzi di questo passo, finisce col definire la « sua vasta cognizione storica farraginosa » e la sua storia partigiana.

Ora, chi conosce a fondo, oltre la monografia su Francavilla, tutta l'opera poderosa del Palumbo, la chiarezza della sua mente ordinatrice e costruttrice, il culto che egli ebbe per la verità storica, non può leggere senza penosa meraviglia la sequela di queste ingiuste accuse, che non trovano poi adeguata dimostrazione nel testo del Coco; e, per l'acrimonia con la quale sono formulate, esse inducono a dubitare della serenità dell'autore.

Che il Palumbo, in un'opera così vasta come la sua, sia incorso in qualche inesattezza di fatto e di giudizio, è, senz'altro, da ammettere. Quale storico

può dirsi esente da simili pecche? Ma che egli abbia deliberatamente alterato e colorito a modo suo alcuni avvenimenti, e altri ne abbia maliziosamente taciuto, e si sia espresso con ironia e sarcasmo parlando di leggende prodigiose, sono addebiti, che non è consentito muovere senza darne la prova.

Dall'esame della sua storia risulta invece la prova del contrario. Si veda con quanta obiettività egli narra il ritrovamento della Vergine che avrebbe condotto al sorgere di Francavilla. Il Coco medesimo, a denti stretti, non può fare che riconoscerlo, dicendo: « lo stesso Palumbo, cristiano all'acqua di rose, ne descrive la prodigiosa invenzione con le parole di P. Bonaventura da Lama ». Così, anche per il miracolo col quale la Protettrice salvò Francavilla da una strage minacciata dai Cappelletti, il Coco, pur tornando a punzecchiare il Palumbo, non sa far di meglio che riportarne testualmente il racconto: « Il Palumbo, sebbene poco deferente per gli avvenimenti prodigiosi, pure così narra il sorprendente episodio, ecc. ». È che il Palumbo raccolse diligentemente e riferì fedelmente le leggende popolari francavillesi, in modo particolare quando erano in stretta relazione con la storia della città, rendendosi esatto conto del loro valore, e ricercandone le fonti.

È bensì vero che illustrando, per esempio, l'art. 14 del Concordato del 16 febbraio 1818, relativo al ripristino dei conventi, parla di scorrettezze commesse dai Liguorini; ma egli cita fatti, che non sono certo di sua invenzione. Che i Liguorini denunziassero come Carbonari i loro nemici, lo ha scritto, prima del Palumbo, il Nisco. Senza dubbio il Palumbo, in materia di politica ecclesiastica, aveva le sue idee, discutibili quanto si vuole, ma rispettabilissime, quantunque molto diverse da quelle di Padre Coco; tale divergenza però non autorizza nessuno a dire che la verità sia stata falsata da lui, con artifici indegni di uno studioso che si rispetti.

Abbiam detto che il Coco è stato mosso a scrivere la sua storia di Francavilla dalla pubblicazione di un opuscolo, nel quale, a suo giudizio, è trattata con molta leggerezza la leggenda dell'invenzione della Madonna della Fontana. Di quest'opuscolo, che pure avrebbe il merito di aver dato occasione all'opera sua, egli non cita né il titolo, né l'autore. Disprezzo? Alterigia? Ombrosità? Forse un pò di tutto questo. Certo che la cosa, nelle consuetudini degli studiosi, ha molto del singolare. Si comprende però, facilmente, che egli vuol riferirsi alla memoria *Sito di Francavilla e sue vicende nel secolo XIV* di Cesare Teofilato. Il quale si propone, in breve, di dimostrare che Francavilla Fontana esisteva già, quando si verificò l'invenzione della Vergine, con argomenti che, se pure sono esposti in forma non molto amabile e possono sembrare non tutti probativi, meriterebbero tuttavia di essere presi in esame, anche perché la tesi tradizionale manca di una solida dimostrazione.

Delle due parti in cui l'opera del Coco è divisa, la prima narra la storia civile della città, ma in funzione della seconda, che riguarda i fatti religiosi, i miracoli della Protettrice, il clero, le chiese, gli ordini monastici, ecc., giungendo quasi fino ai nostri giorni. La prima parte invece, condotta sulle orme del Palumbo, citato a ogni piè sospinto, più per essere seguito che discusso, si arresta alla morte dell'ultimo degli Imperiali, avvenuta nel 1789. Per le vicende successive, il Coco, lavandosene le mani, rinvia al II volume della *Storia* del Palumbo, dove, egli dice sono minutamente descritte e « forse un pò troppo diluite con gli avvenimenti regionali e nazionali, e negli ultimi anni, più che storia, sembra una cronaca e un diario », destinato alla narrazione dei fatti

« di cui l'autore o fu testimone o protagonista, ventilando le sue idee, esaltando il suo operato, come consigliere e come sindaco per parecchi anni ». Ma questi che, secondo il Coco, sarebbero i difetti del II volume del Palumbo, ne costituiscono, in certo modo, il pregio migliore. Le vicende del 1799, che a Francavilla e in Terra d'Otranto ebbero notevole rilievo, l'attività della Carboneria salentina, le prime manifestazioni di brigantaggio, ecc. sono dal Palumbo narrate efficacemente e, con molta abilità, fuse, non già diluite, nel complesso della storia generale. Certo che il Padre Coco si sarebbe visto in un bell'imbarazzo, se si fosse dovuto occupare delle gesta di Don Ciro Annicchiarico, il prete facinoroso e sanguinario che, per quindici anni, con gli efferati delitti suoi e della sua banda, fece tremare e inorridire il Salento, e tenne per più tempo in scacco le truppe del generale Curch, prima di essere preso e fucilato. Il Palumbo invece, ne scrisse compiutamente, com'era suo dovere di storico, senza venir meno per questo alla sua fede cattolica. Avrebbe davvero dimostrato una mentalità ingenua o sorpassata, qualora si fosse lasciato vincere dal vano timore di confondere la religione con la condotta di un indegno ministro di essa.

Senza dubbio, il racconto dei fatti avvenuti in paese dal 1860 al 1900, specialmente di quelli che ebbero il Palumbo testimone o attore, non può essere che cronaca, ma cronaca scritta da un uomo di colto ingegno, di molto coraggio, di retta coscienza, che ritrae, con icastica vivezza di colore, persone e costumi della sua gente. « Con dantesca severità — scrisse il De Giorgi a proposito di queste pagine del Palumbo — giudica gli uomini del suo tempo; narra i fatti con austera franchezza, senza infingimenti, senza orpelli, senza reticenze, ma con animo libero e sincero, dominando — come egli scrisse — i suoi sentimenti personali, ed elevandosi al disopra dei volgari pettegolezzi e delle passioni ». Oggi, a distanza di quasi mezzo secolo, quella cronaca acquista il valore di un documento storico d'importanza non trascurabile.

Chi vuol conoscere in pieno la storia di Francavilla Fontana, deve rivolgersi tuttora al Palumbo, senza dare troppo peso alle piccole mende che vi si possono riscontrare. L'opera del Coco, di carattere spiccatamente ecclesiastico, è, in sostanza, la storia sacra di quella città, e, sotto questo punto di vista, se si prescinde dallo spirito polemico che la pervade, ha certamente i suoi pregi, anche per alcuni dei documenti inediti raccolti nell'appendice.

Aliena da ogni spirito polemico e da ogni pretesa d'infallibilità è la storia di Gravina del Dr. Domenico Nardone, ripubblicata, sotto gli auspici della Fondazione « Pomarici-Santomasi » dall'editore Macri, in un molto decoroso volume, dopo circa un ventennio dalla prima edizione. Il fin troppo cauto e guardingo autore non osa chiamare storia l'opera sua, limitandosi a intitolarla *Notizie storiche sulla Città di Gravina*, e, dichiarando che essa « non è che una raccolta di tradizioni e di notizie in parte documentate, in parte intuitive », augura che altri possa in avvenire dare alla luce un lavoro più degno e completo.

A dire il vero, se l'eccesso di modestia è un peccato, il dott. Nardone vi è in certo modo caduto, perché la sua monografia è qualcosa di meglio di quel che egli non pensi. Lo affermò, sin da quando ne apparve la prima edizione, un giudice competente, Armando Perotti, nel rilevare che l'autore dall'attento esame dei frammentari studi di altri e dalle proprie ricerche era riuscito a esprimere il senso storico, fissando per la prima volta le linee maestre della

storia di Gravina, e costruendo così « uno di quei desiderati piloni locali, sui quali si eleverà, quando ce ne saranno abbastanza, su basi semplici, ma salde, la Storia di Puglia ».

Fra le storie municipali pugliesi, questa del Nardone è, in realtà, una delle migliori, per lo scrupolo e la diligenza che hanno presieduto alla raccolta, alla valutazione e all'elaborazione del materiale; scrupolo e diligenza di cui in questa nuova edizione si hanno nuove prove.

La mole dell'opera, difatti, è stata quasi raddoppiata, non tanto perché il racconto, che prima si arrestava al 1860, giunge ora al 1870, quanto per il notevole sviluppo che vi hanno conferito nuove ricerche, nuovi documenti, nuovi orientamenti. Si tratta, pertanto, non di una semplice ristampa riveduta e corretta, ma di un rifacimento radicale di tutto il lavoro, non soltanto per integrarne le varie parti, ma anche per collegare meglio la storia della città con quella del Regno di Napoli, come rilevano chiaramente la migliore distribuzione della materia e il nuovo taglio dato ai capitoli.

Per quanto riguarda la distribuzione della materia è da notare, fra l'altro, che le vicende della Chiesa gravinese sono state opportunamente inserite, di volta in volta, nel rispettivo periodo storico, e non più raccolte tutte insieme nella *Cronologia dei Vescovi*, che ha assunto, invece, la forma schematica propria di tali repertori.

Di più facile consultazione riesce, ora, anche il capitolo con le notizie intorno ai Gravinesi illustri, elencati non più secondo l'ordine cronologico, ma secondo quello alfabetico dei cognomi.

Infine, accrescono pregio a questa nuova edizione la *Cronologia dei Feudatari*, gli alberi genealogici dei Normanni d'Altavilla, degli Aleramici e dei Say del Piemonte, e quello, completamente riordinato, degli Orsini, oltre un buon numero d'incisioni contenute in 24 tavole fuori testo.

Così rifatta, l'opera dà l'idea di un buon edificio costruito a suo tempo sopra solide fondamenta, e ora rinnovato per renderlo più ampio e consistente, più comodo e arioso.

Il problema meno facile della storia di Gravina è sempre quello riguardante le origini della città; vi si brancola, un po' al buio, tra una selva di congetture. Il Nardone, che le enumerò tutte nella prima edizione, ritenne, come ritiene tuttora, meno improbabile quella avanzata dal Mommsen seguito dal Solari e dal Calderoni-Martini, che cioè Gravina sia sorta dove trovavasi l'antica *Silvium*, stazione militare di rifornimento sulla via Appia. Più sicuro in questa sua opinione si sarebbe forse manifestato, se avesse tenuto presenti i risultati dell'esplorazione archeologica sul tratto della Via Appia da Gravina a Taranto, eseguita con la fotografia aerea per iniziativa dell'Istituto di Studi Romani, e illustrata dal prof. Giuseppe Lugli. Questi afferma, senz'altro, che Gravina deve identificarsi con *Silvium*, discutendo la questione della distanza tra *Silvium* e Venosa, che doveva essere non di 20 miglia romane, quante ne risultano dall'Itinerario di Antonino, ma di 35, sia perché tante ne segna la *Tavola Peutingeriana*, meno inesatta dell'*Itinerarium*, sia — e questo ha molta importanza — per il confronto col terreno. La differenza può sembrare, a prima vista, eccessiva; ma, per spiegarsela, basta tener conto del valore molto relativo che deve attribuirsi alle distanze indicate dagli antichi documenti topografici.

Anche la *Storia di Laterza* è stata per la prima volta scritta da un medico, il dott. Luigi Galli « fu Ippolito e fu Natalizia Nico, nato in Laterza (Taranto) il 9 luglio 1871, laureato in Medicina e Chirurgia nella R. Università di Napoli il 22 luglio 1897 ». Egli stesso fornisce cortesemente tali notizie sul suo conto ai curiosi lettori, facendole seguire alla firma con la quale si chiude la prefazione.

La tendenza dei medici agli studi storici locali ha in Puglia una tradizione secolare, che dal Rinascimento giunge fino a noi, passando dal Galateo e dal Marciano al De Giorgi, allo Scalinci, al Greco, al Daconto, che tra le sue numerose pubblicazioni ha pure una storia di Giovinazzo, all'Acquafredda, autore della storia di Bitonto, all'Angelillis, e al Vacca, che oggi coltiva, promuove e raccoglie nella rivista *Rinascenza Salentina* gli studi storici in Terra d'Otranto. Si direbbe quasi, che lo studio clinico dell'uomo stimoli talvolta il bisogno di approfondire la conoscenza dell'ambiente storico in cui esso vive.

La passione del dott. Galli per la storia del suo paese — ce lo riferisce lui medesimo — nacque quando egli era ancora studente liceale, s'accrebbe durante gli anni di studi universitari, quando gli fu possibile trovare a Napoli notizie e documenti in buon numero, e si alimentò con successive ricerche, fino a quando egli non s'indusse a scrivere l'opera presente.

Per comporla, si può dire che egli non abbia avuto altra guida che la propria passione, e quindi non sarebbe onesto giudicarla con criteri strettamente scientifici, alla stregua dei quali presterebbe il fianco a più di un'osservazione. Basti dire che le opere, di cui l'autore si è servito, raramente sono richiamate con le necessarie citazioni di pagina nel luogo dove ad esse dovrebbe farsi riferimento, ma si trovano amucchiate in un informe elenco, senza alcuna indicazione bibliografica, in fondo al volume; e che molti documenti sono riportati senza additarne la provenienza e senza distinguere gli editi dagli inediti. Un inesperto lettore potrà perciò credere inediti tutti i diplomi di Federico II; essi furono invece pubblicati nel *Codice Diplomatico Barese*, che il Galli non cita mai, ritenendosi forse autorizzato a tale silenzio dal fatto che di alcuni di questi documenti egli ha trovato copia nell'Archivio di Stato di Napoli. Molto ingenuo sono, inoltre, la presentazione della materia, divisa in capitoli, alcuni dei quali non oltrepassano le tre righe, e la stessa tecnica del libro, la cui veste grafica ha un'impronta tipicamente paesana.

Ma, ripetiamo, non sono questi i criteri con i quali l'opera deve essere giudicata, non avendo l'autore avuto altra ambizione che quella di dissipare la « perfetta ignoranza del popolo e di non pochi intellettuali », in materia di storia locale. Egli, « lasciando da parte ai sapienti la loro erudizione », aspira a riuscire utile ai suoi concittadini, infervorandoli con la narrazione di quello che essi non sanno. Una sola obiezione si potrebbe muovere a tale programma, rilevando che il popolo difficilmente potrà rendersi conto dei numerosi documenti latini di cui la storia è intessuta; ma, per tutto il resto, esso risponde all'intento e al temperamento dell'autore, che vi profonde il suo entusiasmo per trasfonderlo nei lettori. L'intonazione del discorso ondeggia perciò tra l'oratorio, il lirico e il drammatico. L'autore rivolge spesso la parola ai suoi concittadini, e li apostrofa, li esorta, li ammonisce, li scuote, li esalta. Egli rivive, e vuole che essi pure rivivano, « con l'animo sanguinante per dolore e per vendetta », le vicende feudali, conoscano le « tante nefandezze e turpitudini » sofferte dai padri, e sappiano che nulla essi hanno da spartire con la

vicina Matera, di cui Laterza « non sopportò supinamente il gioco della supremazia, e leoninamente combattè per la sua indipendenza e per la formazione del suo vasto e invidiabile agro ». E, per chiarire e corroborare meglio il suo concetto, il dott. Galli procede ad un esame antropologico di un Laertino e di un Materano, mettendo in luce le differenze somatiche esistenti fra l'uno e l'altro, che li rilevano quasi come appartenenti a due diverse stirpi umane. Le lotte fra Laterza e Matera, Laterza e Castellaneta per la delimitazione dei confini, lotte che in certi momenti divennero sanguinose, si riaccendono e divampano nuovamente in parecchi capitoli del libro. Lo stesso si dica della grave, annosa questione demaniale, pregiudicata dal saccheggio fraudolento dell'Archivio del Comune. Il Galli, pertanto, ritiene di rendere un utile servizio al popolo di Laterza, riproducendo il testo dei documenti che ancora rimangono, quantunque essi sieno riportati nelle difese dei legali. Non si sa mai: « quelli e queste possono essere con grande facilità disperse dalle iene, che spesso brancolano nei Municipi ».

Anche Laterza ha, come Francavilla, Gravina e tanti altri comuni, il suo problema delle origini; e tra le varie ipotesi che intorno ad esse si fanno, il dott. Galli sceglie la più mitica ed eroica, secondo la quale Laterza sarebbe stata colonizzata dai seguaci di Ulisse, i Laerziadi, provenienti da Taranto, dimenticando una più ragionevole congettura, da lui stesso precedentemente accennata, che cioè la radice etimologica di Laterza sia quella medesima del fiume Lato.

Comunque, nell'esposizione che il Galli fa delle vicende del suo paese, ora documentandole, ora intuendole in analogia con quelle del Principato di Taranto, la storia di Laterza c'è, e questo è l'essenziale; sarà una storia, diciamo così, ad uso interno, secondo le intenzioni del suo autore, ma, in mancanza d'altro, bisogna contentarsene, e rendere grazie a chi, con molta fatica e molto amore, ha fatto del suo meglio per colmare un vuoto.

Un altro paese, che ha oscure le origini, è Lequile, piccolo comune a breve distanza da Lecce, alle cui vicende secolari partecipò più o meno attivamente. Di specifico, nella sua storia, non vi è che la serie dei feudatari, i quali si succedettero numerosi fino al 1690, quando il feudo passò ai Saluzzo del ramo napoletano, che lo tennero fino all'abolizione della feudalità. Le poche notizie intorno a Lequile furono raccolte dal compianto avv. Amilcare Foscarini e da lui affidate al Principe di Sant'Antimo, Gioacchino Ruffo, discendente per via materna dai Saluzzo, che le ha ora pubblicate in un bel volume, adorno di frequenti illustrazioni dovute al pittore Gigi Balzani. Arieggiando le acqueforti del Carbonati, esse vestono di gala il paese, e lo tuffano in un'atmosfera di sognante poesia.

GIUSEPPE PETRAGLIONE

NOTIZIARIO

Spoglio di periodici

Archivio Storico di Malta, Roma: (XII, 1) Egildo Gentile, *Fonti documentali degli Archivi napoletani. Malta nelle carte di polizia dal 1831 al 1847* (con notizie su Luigi Zuppetta e sul foglietto quotidiano *Giù la Tirannide*, da lui pubblicato a Malta nel 1846).

Archivio Storico per la Calabria e la Lucania, Roma: (XI, 1-2) Giovanni Antonucci, *Sull'ordinamento feudale del Principato di Taranto* (note varie, delle quali la più importante riguarda il « Concistorium Principis », inizialmente organo consultivo, successivamente tribunale feudale, sino a quando la sovranità ebbe la forza di contenere le prepotenze baronali, e, in ultimo, giudice di appello, per arbitrio di Giovanni Antonio Orsini, in pieno disconoscimento delle prerogative sovrane, sino al 1463, quando venne riconosciuto da Ferdinando I).

Bollettino Storico Cremonese (s. II, a. IV, 1-2): Luigi Canesi, *La Sfida di Barletta nel « XIII pugilum certamen » di Marco Gerolamo Vida, II, Il « Certamen » in relazione alle fonti della sfida* (con frequenti richiami al Galateo, e un ampio esame dei motivi per i quali Graziano d'Asti deve essere ritenuto di nazionalità italiana).

La Civiltà Cattolica, Roma: (XCII, q. 2188) F. M. D'Aria, *Intorno all'autore d'un celebre inno mariano* (la parafrasi dell'antifona liturgica *Salve Regina*, che comincia: « Dio ti salvi, o Regina - E madre universale ». Ne sarebbe autore S. Francesco di Geronimo, il Santo di Grottaglie, e non già S. Anfonso dei Liguori).

Corriere della Sera: (21 ottobre) Alessandro Cutolo, *Un re contrabbandiere* (fu Gioacchino Murat, durante il blocco napoleonico, secondo quanto narra Luca de Samuele Cagnazzi, in un inedito volume di memorie, nel quale però non è sempre facile sceverare il vero dal falso).

Enotria, Milano: Francesco Babudri, *Canti latini bacchici di Puglia* (XXXVII, 67-70); *Le laude delle uve e dei vini della Daunia* (XXXIX, 337-340); *Gli ammonimenti sul vino di Schiavo rimatore barese duecentesco* (XL, 141-144).

Gazzetta del Mezzogiorno, Bari: (7 luglio) F. Nitti, *Il migliorismo di Andrea Angiulli in uno studio di Giovanni Silvestri* (recensione); — Sabino

Pizzuto, *Le vie delle legioni romane: Via Vecchia di Gaudiano*; — (14 luglio) Nicola Fabiano, *Giovanni Bovio e il fenomeno di spirito religioso della nobile Trani* (con l'interpretazione boviana del mito di San Nicola Pellegrino); — S. Pizzuto, *Canosa, la più grande delle città italiote*; — (28 luglio) S. Pizzuto, *Canosa archeologica*; — (30 luglio) Adolfo Chieffo, *Daunia: Spiaggia sipontina* (notizie storiche); — (4 agosto) Romolo Maddalena, *Il Museo Storico di Canosa*; — (11 agosto) F. Nitti, *Le Cattedrali di Puglia* (sorte tra la fine del secolo XI e la metà inoltrata del XIII, simboleggiano il fervido sentimento realizzato dal popolo che le volle, e le eresse col frutto del suo lavoro); — (14 agosto) S. Pizzuto, *Anniversario glorioso: La battaglia del 216 a. C. a Canne*; Mas, *Giacomo Lacaita a Leucaspide* (notizie fornite all'A. Domenico Maselli, dal prof. R. Grippa sulla sfarzosa fattoria Leucaspide e la vita che vi conduceva il Lacaita con i suoi ospiti illustri); — (25 agosto) S. Pizzuto, *Monumenti di Puglia: La Chiesa di Acquatella e quella di Canne*; Nicola Uva, *Pugliesi in Russia con Napoleone. Il Diario di un ufficiale polignanese* (Giuseppe Mallardi); — (1 settembre) F. Nitti, *Gloria di Puglia nel cammino della civiltà e del pensiero* (rapida rassegna dei pensatori pugliesi); — (2 ottobre) Giovanni Capaldi, *In difesa di Perotti* (dimenticato nelle enciclopedie e nelle antologie, ma onorevolmente ricordato dal Croce nel 6° volume della *Letteratura della nuova Italia*); — (6 ottobre) F. Nitti, *Due giganti pugliesi del diritto: Goffredo da Trani e Bonello di Barletta* (« uno nel campo del diritto canonico, l'altro nel campo del diritto civile, l'uno contro Federico II, l'altro, se non in favore, certamente attaccato al grande Hohenstaufen »); — (15 ottobre) Luigi Borrelli, *Mascagni ha reso giustizia* (a Cerignola, manifestando la sua gratitudine per l'amorevole ospitalità offertagli dalla cittadina pugliese negli anni in cui nacquero « Cavalleria Rusticana » e altre opere giovanili del maestro); — (16 ottobre) Giuseppe Petraglione, *Stoppani in Puglia*, (impressioni di viaggio, quando nel 1874 traversò la regione e sostò a Lecce, prima di recarsi in Terra Santa); — (15 novembre) Libero Lo Sardo, *L'arte di Giuseppe Casciaro*; — (16 novembre) D. Gennarini, *Ricordo di Vincenzo Fago*; — (17 novembre) F. Nitti, *Il Settecento pugliese* (notizie d'indole generale); — (15 novembre) Michele Gervasio, *Nello Tarchiani* (con particolare riguardo all'opera svolta dal T. nel periodo della sua soprintendenza alle opere di antichità e arte della Puglia); (15 dicembre) F. Nitti, *Settecento pugliese: I medici* (G. Baglivi, G. Presta, C. Moschettini, N. Valentini, M. Sarcone, G. Rosati, N. D'Andria, M. Troga, P. Ruggiero, O. De Donno, G. L. Marugi, G. O. Costa, G. Stella, D. Cotugno ecc.); — (21 dicembre) *Antico affresco restaurato nella Chiesa Matrice di Palo* (dipinto bizantino, rappresentante Santa Maria della Porta, protettrice di Palo del Colle).

Giornale d'Italia, Roma, ed. barese: (7 agosto) Francesco Babudri, *Gli arguti versi di Schiavo da Bari*; — (3 settembre) F. Babudri, *Panorama culturale di Bari nell'undecimo secolo* (durante la reggenza arcivescovile dell'abate Elia); — (5 ottobre) Ettore Cassandro, *Barletta del '500: La Cantina della Disfida* (descrizione del piano seminterrato di un palazzo quattrocentesco, dove, secondo la tradizione locale, sarebbe avvenuta la sfida famosa); — (13 novembre) Vito Pignataro, *Il Castello di Noicattaro*; — (19 dicembre) Ettore Bignone, *Il più grande tragico romano* (il salentino

Pacuvio; con una breve esposizione di quanto rimane ancora delle sue tragedie, e frequenti citazioni di passi in versione metrica); — (25 dicembre) V. Pignataro, *Maestri del colore nella Puglia Ottocentesca: Giuseppe De Mattia* (nato a Noicattaro nel 1803); — (30 dicembre) Saverio La Sorsa, *Il centenario di un grande filosofo pugliese: Le prime lezioni di Bovio all'Ateneo Napoletano* (ma il filosofo tranese nacque nel 1837, non nel 1841, quando a Trani vide la luce un altro Giovanni Bovio, che fece poi il pescatore!).

L'Industria della Stampa, Roma: (XII, 6-7) G. Petraglione, *L'introduzione della stampa in Puglia* (riproduzione, in ricca ed elegante veste tipografica, dell'articolo apparso in *Iapigia*, XI, 4).

Lavoro Fascista, Roma: (11 dicembre) Michele Abbate, *Origini della Carboneria in Terra Barese*.

Il Messaggero, Roma, ed. pugliese: (13 agosto) Michele Cassandro, *La Madonna della Disfida festeggiata a Barletta* (notizie sulle origini e le vicende della festa); — (10 settembre) M. Cassandro, *Un grande giuriconsulto barlettano: Andrea Bonello* (tenuto in grande stima e chiamato ai più alti uffici da Federico II, da Manfredi e da Carlo I d'Angiò).

L'Ordine, Lecce: (5 luglio, 16 agosto, 4, 11, 25 ottobre, 1, 8, 15, 19 novembre, 6, 27 dicembre) Enrico Costantini, *Folklore di Lecce e dintorni, I proverbi* (continuazione); — (5, 12, 19, 26 luglio, 2, 9, 16 agosto) D. Guglielmo Paladini, *Toponomastica di Lecce* (continuazione e fine); *Appendice alla Toponomastica: S. Oronzo nella viva luce della tradizione* (29 novembre, 6, 13, 20, 27 dicembre).

Popolo di Roma: (31 agosto, 7, 12 settembre) *Foggia nell'anno 1848 del Risorgimento italiano*.

Rinascenza Salentina: (IX, 2) Nicola De Simone - Paladini, *Due poeti nel travagliato 700 Salentino* (prima parte di uno studio in cui, è vivamente descritta, non senza qualche novità di notizie e di vedute, la vita di Lecce nella prima metà del secolo XVIII, che vide fiorire dal patriziato cittadino la poetessa Isabella Castriota Skanderberg e il poeta filosofo, da lei amato, Pietro Belli, primo traduttore della *Siflide* del Fracastoro, pubblicata con una prefazione di G. B. Vico, che gli fu maestro ed amico. Si veda in proposito quanto dice il Croce nel *Settimo supplemento alla « Bibliografia Vichiana », Rivista di filosofia*, n. s. I, 2-3); Ezio Savino, *Il Galateo com'io l'ho veduto* (pur facendo qualche giusto rilievo, sminuisce eccessivamente la figura dell'umanista salentino, e scredita i critici che ne hanno messo in risalto il valore; ma la critica della critica manca di prove, che saranno forse date nell'opera di cui sono un breve saggio le pagine che qui si pubblicano, non senza riserve da parte della Direzione della rivista); Ettore Vernole, *Poeti dialettali* (gallipolini: Saverio Buccarella, Emanuele ed Ernesto Barba); Giovanni Antonucci, *Per la storia del grecismo salentino* (notizie intorno a codici posseduti dalla Biblioteca Nazionale di Vienna, che fanno supporre l'esistenza in Taranto, nei secoli XIV, XV e XVI, di un centro librario di opere greche); N. Vacca, *L'Accademia dei Nobili di Lecce* (fine del sec. XVIII);

Vincenzo Liaci, *Sul poeta improvvisatore Pasquale Cataldi*; — (IX, 3-4) N. De Simone-Paladini, *Due poeti del travagliato 700 salentino* (contin. e fine); E. Vernole, *Poeti dialettali* (contin. e fine: Nicola Patitari, Eugenio Rossi, Giuseppe Marzo, i Cataldi, Checco Leopizzi); Vincenzo Liaci, *Il pittore Giovanni Andrea Coppola e la fisiologia moderna* (possedeva il C. una squisita percettibilità del rilievo e una capacità stereoscopica che gli forniva i più segreti artifici per dare alle sue composizioni sfondi meravigliosi); Cesare Teofilato, *Massoni e Carbonari francavillesi in alcuni documenti inediti* (con diffuse notizie sul troppo dimenticato cospiratore Francesco Ponso, 1789-1849); Francesco Zerella, *Ignazio Falconieri educatore della gioventù* (esame dell'attività pedagogica e letteraria del martire salentino); N. Vacca, *Ricordo di Pasquale Camassa* (con bibliografia); N. V., *Edoardo Pedio* (con bibliografia).

La Rinascita, Firenze: (IV, 22) Leo Planiscig, *Manuele Crisolora trasformato in Aristotele* (con la riproduzione di una tavola di Reginaldo Piramo di Monopoli, illustrativa dell'*Etica* di Aristotele, scritta per Andrea Matteo d'Acquaviva e conservata nella Biblioteca Nazionale di Vienna).

Rivista dei Carabinieri Reali, Roma: (VIII, 5) Ulderico Barengo, *Mazzini a Gaeta nel 1870* (col testo dei rapporti del comandante della fortezza durante la prigionia del Mazzini, che fu il colonnello Perotti, padre di Armando. Questi, nella *Gazzetta di Puglia* del 26 marzo 1922, scrisse della relazione che la sua famiglia strinse allora col Mazzini, e pubblicò due delle lettere inviate al padre suo dal grande cospiratore. Tali lettere son tutte rimaste fuori dell'edizione nazionale dell'*Epistolario* mazziniano, la cui stampa si può considerare giunta al suo termine).

Rivista di Politica Economica, Roma: (XXXI, 11) Giovanni Carano Donvito, *Salvatore Cognetti-De Martiis*, esposizione critica del metodo e delle opere del noto economista barese (1844-1901).

Rivista di Storia Economica, Torino: (VI, 1) G. Padovan, *Capitale e lavoro nel commercio veneziano dei secoli XI e XII* (con accenni ai porti adriatici della Puglia, che esercitava fin da quei secoli la duplice funzione di mercato d'esportazione di derrate alimentari — principalmente frumento — e di base di rifornimento e di sosta per le navi che uscivano dall'Adriatico per recarsi in Oriente).

Rivista di storia delle scienze mediche e naturali: (XXIX, 1-2) Gino Testi, *L'opera scientifica e patriottica di Riccardo Tupputi chimico pugliese* (che combattè, come ufficiale napoleonico, nella campagna di Spagna, e partecipò ai moti del 1821, donde la sua condanna).

Il Salento Turistico, Lecce: (luglio-agosto), *Cattedrali salentine: Lo storico Duomo di Otranto*; — (settembre-ottobre) *Galatina e la sua gemma* (il tempio di Santa Caterina); *Il Museo Archeologico di Lecce ed una famosa «Pelike»*; (il vaso attico raffigurante Polinice ed Erifile); — *Una necropoli preistorica presso Vanze* (recentemente scoperta); — (novembre) *La Reale*

Accademia d'Italia per lo studio delle affinità fra l'Albania e la Penisola Salentina (con notizie fornite dal prof. Francesco Ribezzo); *Un gioiello d'arte in aperta campagna: La dugentesca chiesa di S. Maria di Cerrate*.

Samnium, Benevento: (XIV, 1-2) Oronzo Marangelli, *Castrum Drion Ergitium Sanctus Severus* (senza affermare che siano da riconoscere in Drion o in Ergitium le origini di San Severo, mancandone le prove, ritiene tuttavia che questa città della Capitanata risalga ad era precristiana).

Il Tricolore, Roma: (16 ottobre) Littorio Cellamare, *Luigi Zuppetta, patriota e legislatore*.

Vedetta Mediterranea, Lecce: Mario Bernardini, *Centri archeologici di Terra d'Otranto: Roca Vecchia* (1 novembre); *Otranto* (6 ottobre); *Castro* (15 dicembre, con un accenno alla misteriosa trasmigrazione del materiale di scavo, che dovrebbe invece rimanere sul posto, o nel Museo Provinciale di Lecce).

Le Vie d'Italia, Milano: (dicembre) Andrea Mancarella, *Il Capo di Leuca e la sua storia antica* (profilo geografico e storico dell'estremo Salento, con numerose illustrazioni).

Voce del Popolo, Taranto: (6 luglio) Egidio Baffi, *Storia e topografia di Terra Jonica: Il torrente Apello. L'antica Salete. Il Bradano*; — (13 luglio) Francesco Calia, *La popolazione di Taranto nel 1844* (indagini statistiche); E. Baffi, *I « citri » nel Tarentino* (sorgenti sottomarine); — (13 e 20 luglio) Luigi Abatangelo, *Gli affreschi della cripta di San Leonardo a Massafra* (continuazione e fine); — (20 luglio) E. Baffi, *Le polle nei mari di Taranto*, — (3 agosto) D. R., *Patrioti tarentini del Risorgimento* (Luigi Baffi); — (10 agosto) E. Baffi, *I corsi d'acqua nel Tarentino: Le sorgenti di Saturo*; — (7 settembre) E. B., *Memorie di Saturo* (luogo di delizie per gli antichi Tarentini); — (14 settembre) E. Baffi, *Il nome di Saturo* (suo probabile significato); (21 settembre) E. Baffi, *La guerra messapota-rentina e la fantasia di uno storico* (Diodoro Siculo, secondo il quale i Tarentini sarebbero stati vinti, mentre da un passo di Pausania si dovrebbe dedurre che furono vincitori); — (28 settembre) E. Baffi, *Taranto antica: L'Acquedotto della Polis*; — (12 ottobre) E. Baffi, *La più piccola delle Cheradi votata al Santo di Mira va scomparendo lentamente dopo aver avuto a sua storia* (che qui è riassunta); (26 ottobre) L. Abatangelo, *La cripta di S. Marina a Massafra*; — (2 novembre) L. Abatangelo, *Affreschi ed iscrizioni nella cripta di S. Marina*; — (16 novembre) E. Baffi, *La contrada di Statte nell'epoca preistorica*; L. Abatangelo, *Vita e preghiere di anacoreti fra le cripte bizantine di Massafra*; — (22 novembre) Cesare Giulio Viola, *Vincenzo Fago, poeta, soldato e « Tarentino »*; — (30 novembre) E. Baffi, *Etimo e curiosità del fiume Lato*; — (7 dicembre) E. Baffi, *San Pietro «delli surgj»* (chiesetta rurale nell'agro tarentino); L. Abatangelo, *La cripta di S. Caterina a Massafra*; — (16 dicembre) *Un autografo di D'Annunzio a un tarentino che fu « il più saporito dei cuochi marini »* (Giovanni Fago, cuoco del piroscifo « Taranto » durante l'impresa di Fiume); L. Abatangelo, *Misticismo di preghiera nei polieromi riflessi*

di *S. Caterina a Massafra*; E. Baffi, *Le foci del Lato* (e i monumenti megalitici nell'agro tarentino); — (24 dicembre) Francesco De Meo, *Un poeta tarentino del '600: Padre Bonaventura Morone* (l'uomo e il letterato); E. Baffi, *Il tempio di Ercole e la scogliera di Mar Grande*.

È stato raccolto in volumetto dall'editore Cressati il *Saggio intorno alla storia della cultura in Terra di Bari nell'ultimo cinquantennio* di Luigi De Secly, pubblicato a puntate nei precedenti fascicoli di «Iapigia».

La Casa editrice Carisch di Milano ha pubblicato la *Sinfonia funebre per la morte del Pontefice Pio VI* di Giovanni Paisiello, a cura di Giuseppe Piccioli, che, per le moderne necessità d'esecuzione, ha rielaborato lo strumentale, senza tuttavia uscire dai caratteri del Settecento.

Negli *Atti del Secondo Congresso dell'Unione Matematica Italiana* (Roma, Edizioni Cremonese, 1941-XIX) è stata pubblicata la relazione riguardante *Il «Fondo Palagi-Libri della Biblioteca «Moreniana» di Firenze*, dovuta al compianto prof. Giacomo Candido, strenuo difensore della memoria di Guglielmo Libri. L'esame di questo fondo, rimasto finora inesplorato, ha messo in luce nuovi e utili documenti per una più esatta conoscenza del grande e sfortunato patriota e matematico italiano, vittima del diabolico processo intentatogli nel 1850. Fra tali documenti si trovano anche quattro lettere di Giuseppe Massari, che il Candido si proponeva d'illustrare in diversa sede. Dieci altre lettere, scritte dal Massari al Libri tra il 1840 e il 1847, furono pubblicate da E. Di Carlo in *Iapigia*, VI, 184 e sgg.

Sono stati recentemente pubblicati gli *Atti del XXIV Congresso di Storia del Risorgimento Italiano* (Venezia, 10-14 settembre 1936-XIV), Roma, Vittoriano, 1941-XIX, pp. C-505 in 8° gr. Il volume comprende, oltre il resoconto dei lavori, il testo delle comunicazioni.

In quella di Giuseppe Morabito Destefano, riguardante *La protesta del Parlamento napoletano nel 15 maggio 1848*, è riportata la lettera con la quale Giuseppe Massari rimise copia del documento al giornale *La Patria* di Firenze, che lo pubblicò il 27 maggio (p. 415).

Nell'*Annuario della Reale Accademia d'Italia, X-XI-XII, 1937-1940-XVI-XVIII*, Roma, 1941-XIX, pp. 293 e segg., è pubblicato il discorso commemorativo di Michelangelo Schipa, tenuto da Arrigo Solmi nell'adunanza della Classe di Scienze morali e storiche del 18 novembre 1939-XVIII. Nello stesso volume, pp. 405-6, è riportata la bibliografia essenziale dello Schipa.

Un ricordo marmoreo in onore dell'illustre storico salentino è stato inaugurato nel Cimitero di Napoli, presso la tomba di Luigi Settembrini, che gli fu maestro.

Una notizia storica circa *Il Camposanto di Trani e la sua Chiesa matrice* (Trani, Grafiche Landriscina, 1941-XX, pp. 18 in 16°) è stata pubblicata, a cura del Comitato per le celebrazioni centenarie del Cimitero suburbano tranese, sorto nel 1841 attorno alla Chiesa della Madonna del Soccorso, edificata nel secolo XVII, e poi destinata a Chiesa matrice del Cimitero stesso.

Con la tradizionale puntualità, chiuso nella consueta copertina rossa, ha visto la luce il *Calendario Atlante De Agostini* per il 1942-XX, che è giunto così al suo 39° anno di vita.

Il testo, in caratteri fitti e pur nitidi, è aumentato di pagine e si è arricchito di nuovi importanti particolari, illustrati con fresca documentazione statistica, precisione scientifica, e col dovuto rispetto ai fatti accertati, senza ipotesi, e senza anticipazioni.

Per i paesi dove la materia è ancora fluida (Russia), la situazione pre-bellica è mantenuta immutata; per quelli invece dove il nuovo assetto si è venuto consolidando (Croazia, Ungheria, Romania, Bulgaria, Albania), esso è riprodotto in tutti i suoi più notevoli aspetti.

Le tavole sono sempre in numero di 30; ma in luogo degli ingrandimenti relativi ad alcuni paesi che non presentano più l'interesse dell'anno scorso, sono stati introdotti quelli dell'Atlantico settentrionale, delle isole di Malta, e dell'Indocina con l'arcipelago Malese.

A Rodi Garganico, dov'era nato sessant'anni fa, è deceduto nel mese di luglio il sacerdote Michelantonio Fini, appassionato studioso delle tradizioni popolari del Gargano (v. *Iapigia*, X, 406).

Negli ultimi mesi dell'anno, il Salento ha subito alcune perdite dolorose. Oltre Carlo Massa, di cui parliamo in altra parte del fascicolo, hanno cessato di vivere:

A Firenze, il 17 settembre, il prof. Edoardo Pedio, nato a Brindisi nel 1876, studioso di storia letteraria e poesia dialettale del Salento. (V. in *Rinascenza Salentina*, IX, 281-2, l'elenco dei suoi scritti).

Il 19 settembre, a Diso, ivi nato il 23 settembre 1867, l'Accademico d'Italia Filippo Bottazzi, fisiologo di alta rinomanza. Per ampie notizie biografiche, v. *Popolo d'Italia* (20 settembre) e *Scienza e tecnica* (ottobre, pp. 744-746).

Il 25 ottobre, a Napoli, nel suo villino al Vomero, Giuseppe Casciaro, uno dei più fecondi e rinomati pittori meridionali, cresciuto alla scuola del Morelli, del Palizzi e del Toma. Era nato ad Ortelle, 78 anni fa. Per la sua vita e la sua arte, v. l'articolo di Piero Girace nel *Mattino* del 26 novembre.

Il 14 novembre, a Mesagne, dove era stato trasportato gravemente ferito durante un'incursione nemica sulla sua Brindisi, il Can. Pasquale Camassa, infaticabile cultore e divulgatore di storia locale, uomo profondamente buono e benefico. Aveva 84 anni. Gran parte del materiale costituente il Museo Civico brindisino fu raccolta amorosamente da lui. Per la bibliografia essenziale, v. *Rinascenza Salentina*, IX, 277.

Il 15 dicembre, a Napoli, nella sua villa ai Campi Flegrei, Nicola Daspuro, giornalista e autore di libretti per opere liriche, tra i quali è specialmente ricordato quello dell'*Amico Fritz*, musicato da Pietro Mascagni. Era nato a Lecce 82 anni fa.

A Galatina, il 30 dicembre, a 70 anni, il prof. Giacomo Candido, nobile figura di educatore, e apprezzato studioso di discipline metematiche e storia della scienza.

G. P.

RICORDO DI CARLO MASSA

Ha cessato di vivere a Bari, la mattina del 1° dicembre, in tardissima età, nella sua casetta al Rione Carrassi, dove si era raccolto da anni, riuscendo egregiamente a farsi dimenticare.

Eppure la sua persona era stata fra le più note nel mondo culturale pugliese, e particolarmente barese, tra il cadere dell'Ottocento e il sorgere del Novecento. Mi pare di vederlo ancora, ritto sulla porta dell'antica sede della Libreria Laterza in via Sparano, col cappello dalla larga tesa all'Imbriani, nonostante

le sue moderatissime idee, i grigi occhi di miope, che, per guardare i passanti, si accendevano attraverso gli occhiali a stanghetta di filo metallico, il virginia piantato in mezzo delle labbra, e le mani dalle unghie uncinatate, che si posavano, ora l'una, ora l'altra, ora ambedue, sul robusto bastone senza manico, tipo manganello. Quante volte la sua caratteristica figura fece esercitare felicemente l'arguta matita di Frate Menotti!

Era venuto a Bari nel 1883, per occupare, in seguito a concorso, la cattedra di lettere italiane nell'antica Scuola di Banco modello; e quando, nel 1886, questa fu trasformata in Scuola Superiore di Commercio, egli vi ebbe la stessa cattedra col grado di ordinario. Una volta, alcune scuole superiori professionali ave-



vano l'insegnamento d'italiano. Nella Scuola Superiore di Commercio di Venezia l'impartiva Antonio Fradeletto, nel Politecnico di Milano Alfredo Panzini. Allorché quest'insegnamento fu soppresso, il Massa aveva già assunto la direzione della Scuola, che tenne per un dodicennio, dal 1902 al 1914. In tale ultimo anno, per l'applicazione di una nuova legge riformatrice, gli si voleva fare una condizione, che egli non ritenne sufficientemente decorosa in confronto del suo passato, e preferì ritirarsi, rinunciando a un ufficio e a un emolumento, che gli avrebbero consentito di trascorrere con un poco di minor disagio la lunga vecchiaia.

Era fatto così, modesto, ma pieno di amor proprio; mite e piuttosto taciturno, ma disdegnoso di ripieghi, e pronto a manifestare, quando occorreva, il suo pensiero apertamente, senza riguardi, nemmeno verso se stesso. Nel discorso inaugurale dell'anno scolastico 1913-14, che per lui fu l'ultimo, riconobbe onestamente che la legge, dalla quale veniva stroncata la sua carriera, aveva i suoi pregi, e sarebbe riuscita di sicuro giovamento alla Scuola. L'indipendenza di giudizio e la schiettezza nel manifestarlo erano il suo vanto. In una delle sue interessanti lettere circa *I seminari e l'istruzione secondaria classica*, pubblicate nella « Rassegna Pugliese » — di cui fu, per lungo tempo, assiduo collaboratore, perché la riteneva « una rivista dove è permesso di stampare quel che si pensa, senza reticenze e senza ipocrisie » — diceva a Raffaele De Cesare, al quale tali lettere sono indirizzate: « Il vizio di dire la verità, quella almeno che ci par tale, l'abbiamo nel sangue tutti e due, e non vi è rimedio che abbia a guarircene ».

Aveva iniziato a Napoli, verso il 1870, ancora studente universitario, la sua attività di giornalista, trascurando gli studi della Facoltà di legge, che condusse a termine molto più tardi. Sono del 1871 gli articoli da lui pubblicati nella *Gazzetta di Napoli* intorno alla navigazione a vapore e le linee sussidiarie, l'arsenale marittimo di Napoli, il cantiere di Castellammare e i Magazzini Generali. Non si creda però che egli orientasse il suo lavoro soltanto verso problemi di questo genere. Svariatissimi sono i soggetti che attrassero la sua attenzione, economici, letterari, storici, geografici, non senza qualche scorribanda nei paesi della poesia. Spesso si svagava scrivendo versi e gustosi epigrammi. Certamente una parte della sua produzione ha tendenze e atteggiamenti giornalistici, ma nel senso buono della parola, in quanto rivela l'assillante desiderio di conoscere molte cose e di farle conoscere.

Questa specie di eclettismo, se da un lato nocque alle sue vicende accademiche, dall'altro appagò i suoi vivi interessi spirituali. Chi voglia formarsi un'idea esatta della molteplicità degli argomenti da lui trattati, sempre con la necessaria preparazione, veda in fondo a questa nota la bibliografia dei suoi scritti. Qui diremo soltanto che i suoi studi storici regionali furono in gran parte rivolti a illustrare Gallipoli, dove era nato nel 1849, e Bari, dove trascorse tanti anni della sua vita operosa.

Della città natale si era proposto di rifare la storia con metodo scientifico, e, per cominciare, raccolse e dette alle stampe i documenti riguardanti le relazioni di essa con Venezia. Intorno alla vita e alle dottrine del rinomato economista gallipolino Filippo Briganti scrisse una buona monografia, correggendo inesattezze ed errori in cui erano incorsi altri studiosi. E pubblicò anche un ampio lavoro storico sul prezzo e il commercio degli oli di Gallipoli e di Bari.

Vagheggiò, inoltre, di comporre, dopo lunghe e pazienti ricerche d'archivio, la storia economica della Terra di Bari dal secolo XV al XVIII, e ne stampò numerosi saggi riflettenti la schiavitù, il prezzo del grano e dell'orzo, i salari di mestieri e i salari agricoli, le paghe di professionisti, d'impiegati e di cambi militari, il costo dei trasporti, e descrisse la vita privata e la vita pubblica di Bari, dal punto di vista economico, rispettivamente nei secoli XVI e XVII. In una serie di articoli pubblicati nel *Corriere di Napoli* durante il 1893, e poi raccolti in opuscolo, studiò anche, con profondo acume giuridico, la scottante e ingarbugliata questione delle Basiliche Palatine, toccando al vivo, coraggiosamente, interessi di varia natura, ed esponendosi, con pura e tranquilla coscienza, alle rappresaglie degl'interessati. A lui si devono altresì il *Saggio di bibliografia* della Provincia di Bari, pubblicato nel 1900 a complemento di quello del Volpicella, e l'iniziativa e la cura della bella miscellanea di scritti storici, *Cose di Puglia*, edita dalla Casa Laterza per le nozze di Armando Perotti.

L'ultimo suo scritto vide la luce nel *Giornale degli Economisti*, il 1917. Dopo d'allora, cominciarono il silenzio e la serie delle sventure da cui fu successivamente colpito: la perdita dell'unico figlio, mutilato di guerra, la morte dell'amatissima compagna della sua vita, gentildonna veneziana d'antico stampo, e la sopravvenuta cecità. Questo orribile malanno egli ha sopportato, per lunghi anni, con cristiana rassegnazione, ma sempre desideroso di vivere, nel segreto dell'anima, la vita del paese. Ha se-

guito, difatti, trepidando, le vicende della guerra che si combatte, ma fidente nella vittoria delle nostre armi. Tanto ci riferisce la pietosa nuora, che, con assidua filiale tenerezza, gli ha alleviato la pena di un così malinconico tramonto, e gli ha chiuso i poveri occhi da tempo già spenti.

GIUSEPPE PETRAGLIONE

PUBBLICAZIONI DI CARLO MASSA

1. *La navigazione a vapore e le nuove linee da sussidiare*. Napoli, 1871.
2. *L'arsenale marittimo di Napoli, il cantiere di Castellammare ed i Magazzini Generali*. Napoli, 1871.
3. *La tragedia degli Orazii nelle tre grandi letterature neolatine*. Napoli, 1877.
4. *Il danaro nella commedia francese*. Livorno, 1882 (Estr. dalla « Rivista Europea »).
5. *La rivoluzione francese nei dispacci degli ambasciatori veneti*. Livorno, 1882 (Estr. dalla « Rivista Europea »).
6. *Panium*. Giovinazzo, 1886.
7. *Per l'inaugurazione dell'anno scolastico 1886-87 della R. Scuola Superiore di Commercio in Bari*. Discorso. Trani, 1887 (Estr. dalla « Rassegna Pugliese » III, 20-22).
8. *Cosas de España* (Leggende). Trani, 1887.
9. *L'Italia*. Lezioni di geografia commerciale. Trani, 1888.
10. *Il sentimento religioso nella poesia*. Aquila, 1891 (Estr. dalla « Palestra Aternina »).
11. *Una elezione*. Trani, 1891.
12. *I seminari e l'istruzione secondaria classica* (Lettere a R. De Cesare). Trani, 1892 (Estr. dalla « Rassegna Pugliese », IX).
13. *Le Basiliche Palatine pugliesi*. Bari, 1894.
14. *Profili pugliesi* (S. Castromediano, R. De Cesare, S. Cognetti, A. Salandra, A. Angiulli, N. Fornelli). Bari, 1894.
15. *Filippo Briganti e le sue dottrine economiche*. Trani, 1897.
16. *Il prezzo e il commercio degli olii d'oliva di Gallipoli e di Bari*. Trani, 1897.
17. *Saggio di Bibliografia della provincia di Terra di Bari*. Trani, 1900 (Estr. dal vol. I dell'opera *La Terra di Bari* deliberata dal Consiglio Provinciale per l'Esposizione di Parigi, 1900).
18. *La marina mercantile e la Società « Puglia »* (*ibidem*, vol. II).
19. *L'industria della pesca* (*ibidem*, vol. II).
20. *Venezia e Gallipoli*. Notizie e documenti. Trani, 1902.
21. *Bari nel secolo XVII*. Discorso inaugurale dell'Anno Accademico 1902-1903 della R. Scuola Superiore di Commercio. Bari, 1903.
22. *Ancora dei demanii di Gallipoli*, in « Rivista Storica Salentina », III (1906), 109.

23. *La distruzione di Gallipoli*, in « Rivista Storica Salentina », III (1906), 133.
24. *La vita privata in Bari nel secolo XVI*. Napoli, 1907 (Estr. dal vol. XXXVII degli *Atti dell'Accademia Pontaniana*).
25. *La schiavitù in Terra di Bari (dal XV al XVII secolo)*. Trani, 1908 (Estr. dalla « Rassegna Pugliese », XXIII, 9-10).
26. *Il prezzo del grano e dell'orzo in Terra di Bari (1419-1797)*. Napoli, 1908 (Estr. dal vol. XXXVIII degli *Atti dell'Accademia Pontaniana*).
27. *Ancora delle zuffe ai tempi del Lautrech*, in « Rivista Storica Salentina », V (1908), 17.
28. *I salari di mestieri in Terra di Bari dal 1449 al 1732*. Roma, 1911 (Estr. dal « Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica » A. XXII, vol. XLII).
29. *Paghe di professionisti, d'impiegati e di cambi militari in Terra di Bari dal 1491 al 1715*. Bari, 1911 (Estr. dal volume *Cose di Puglia*, per le nozze Perotti-Consiglio).
30. *I salari agricoli in Terra di Bari (1447-1733)*. Napoli, 1912 (Estr. dal vol. XLII degli *Atti dell'Accademia Pontaniana*).
31. *Come si mangiava e si spendeva 70 anni or sono*. Bari [1914].
32. *Costo dei trasporti in Terra di Bari (1542-1722)*. Roma, 1917 (Estr. dal « Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica »).

Per complete notizie circa la collaborazione data dal M. alla « Rassegna Pugliese », v. l'*Indice generale* di questo periodico.

Si omette l'indicazione di articoli pubblicati in quotidiani e settimanali, che sono in gran parte difficilmente reperibili.

ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE

1. *Seduta del Consiglio Direttivo del 20 luglio 1941-XIX.*

Presenti Monti, Ricchioni, D'Addabbo, Cassandro, Panareo, nonchè i Proff. Mons. Nitti, Gervasio e Petraglione, assenti giustificati gli altri Consiglieri.

Il Presidente comunica il giuramento già prestato dal V. Presidente e riferisce sulle pratiche in corso, nonchè sui contributi straordinari largiti dal Ministero dell'Educazione Nazionale, dal Banco di Napoli e dal Comune di Brindisi.

Circa le pubblicazioni, il Presidente esibisce il nuovo volume « Toponomastica Pugliese » del Prof. Colella e riferisce sulla stampa degli altri volumi. Il Consiglio approva e delibera altresì sulle Riviste « Japigia » e « Rinascenza Salentina ».

In ultimo si delibera circa pratiche toponomastiche relative a Brindisi, Lecce e Guagnano.

2. *Seduta del Consiglio Direttivo del 16 ottobre 1941-XIX.*

Presenti Monti, Ricchioni, D'Addabbo, Stella Maranca, Panareo, Cassandro, nonchè i Proff. Mons. Nitti, Gervasio e Petraglione. Assenti giustificati gli altri Consiglieri.

Il Presidente rivolge un saluto al nuovo Consigliere Stella Maranca (che ringrazia); legge una relazione sull'attività svolta dalla istituzione ad oggi da parte della R. Deputazione; riferisce sulla conferma dei Revisori dei Conti, Comm. Cacciapaglia, Falanga e Malferrari; sulla nomina a Deputato dei tre Corrispondenti Dott. Falanga, Prof. Gabrieli e Avv. Simone, ed a quella a Corrispondente dei Proff. Barbieri, Paradisi, Zerella, del Cons. Pansini e del Cav. Tancredi (i quali tutti hanno ringraziato).

Dopo ampia discussione, a cui partecipano tutti i presenti, il Consiglio unanime, approva il nuovo Piano di Lavoro ed il Bilancio Preventivo per l'anno XX, impostati in relazione ai precedenti dell'anno in corso. Il solo nuovo volume impostato, cioè è il secondo dei « Documenti Vaticani relativi alla Puglia » dell'Eccellenza Vendola.

Il Segretario: D'ADDABBO

INDICE DELLA DODICESIMA ANNATA

ARTICOLI

F. BABUDRI, <i>Il monogramma di Allah nel pavimento absidale superiore in S. Nicola di Bari</i>	pag.	149
N BECCIA, <i>La R. Audienza provinciale di Capitanata e Lucera</i> »		240
L. BERNABÒ-BREA, <i>Menadi tarentine - Lekythos apula del Museo di Genova</i>	»	5
G. CARANO-DONVITO, <i>La Puglia nel Risorgimento</i>	»	25
L. DE SECLY, <i>Saggio intorno alla Storia della cultura in Terra di Bari nell'ultimo cinquantennio</i>	»	34-112-188
S. PANAREO, <i>Pugliesi schiavi in Tunisi</i>	»	51
G. PETRAGLIONE, <i>Per la storia della Disfida di Barletta: Grajano d'Asti</i>	»	179
F. M. PONZETTI, <i>Cripte ed eremi medioevali di Altamura</i>	»	77
S. SANTERAMO, <i>Il R. Secreto e il R. Maestro Portulano di Puglia in Barletta.</i>	»	225
G. SCHETTINI, <i>In margine ai recenti scavi di Canne</i>	»	15
A. QUACQUARELLI, <i>I riflessi della politica francese in Andria</i> »		259

RECENSIONI

G. M. MONTI, <i>Intorno a quattro recenti volumi: Nicca Fasola, Nicola Pisano</i>	pag.	273
ID.: Mons. D. Vendola, <i>Le Decime ecclesiastiche in Puglia nel sec. XIV</i>	»	277
ID.: R. Filangieri di Candida, <i>I Banchi di Napoli dalle origini alla costituzione del Banco delle due Sicilie (1530-1808)</i>	»	280
ID.: A. Valente, <i>Gioacchino Murat e l'Italia Meridionale</i> »		285

G. PETRAGLIONE: A. Altamura, <i>L'umanesimo nel Mezzogiorno d'Italia</i>	pag.	290
ID.: Fra A. Primaldo Coco O. F. M., <i>Francavilla Fontana nella luce della storia</i> ; Dott. D. Nardone, <i>Notizie storiche sulla città di Gravina, dalle origini all'unità italiana (455-1870)</i> ; Dott. L. Galli, <i>Storia di Laterza</i> ; A. Foscarini, <i>Lequile</i>	»	292
D. VENDOLA: Alba Medea, <i>Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi</i>	»	136

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

A cura di G. PETRAGLIONE. — Riguarda: S. SAVASTIO, D. T. LACCISOTTI, F. GIORDANI, E. PONTIERI, M. BERNARDINI, E. FAUSTINI-FASINI, G. B. ARNÒ, A. LISSONI, E. DE CARLO	pag.	58-220
---	------	--------

NOTIZIARIO

A cura di G. PETRAGLIONE	pag.	62-143-299
M. G.: Addenda. N. Beccia	»	147

ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE

Adunanze generali e riunioni	pag.	67-311
--	------	--------

NECROLOGI

G. PETRAGLIONE: <i>Ricordo di Carlo Massa</i>	»	306
---	---	-----